UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00685171 1

23

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

LE RIME

FRANCESCO PETRARCA

LE RIME

CON QUALCHE CENNO INTRODUTTIVO

DI

GUIDO MAZZONI

FIRENZE

CASA EDITRICE "NEMI"

DEL DOTT. C. CHERUBINI.

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4476
F27
1920

Firenze, 6-30-31. — Tip. Barbèra, Alfani e Venturi propr.

QUALCHE CENNO INTRODUTTIVO
AL *CANZONIERE* DEL PETRARCA.

Francesco Petrarca lasciò in testamento a un amico musicista il suo liuto, perchè, dopo che egli vi aveva cantato tante rime profane, se ne servisse, costui, per cantici sacri. Non era un legato metaforico: si sa che l'eloquente ed elegante Francesco aveva fatto, almen da giovane, le delizie delle gentildonne ammiratrici tra le quali stava volentieri a conversare ed anche a cantare poesie sue. Sarebbe metterlo in caricatura valersi di certe sue confessioni per mostrarlo soverchiamente vago di cotali sollazzi mondani; con le scarpe troppo strette per apparire di piede più piccolo, e coi riccioli inanellati col ferro caldo! Ma non si può prescindere, d'altra parte, se si vuol penetrare nell'arte di lui, da tali condizioni esterne onde egli ebbe tante mai volte, se non l'inspirazione, l'incentivo.

Uno de' suoi sonetti lo presenta nelle feste floreali della Provenza, dove visse a lungo e non sempre in quella dolcissima solitudine di Valchiusa che celebrò

con le parole ed altresì disegnò coi tratti della penna: un gran signore, nel vederlo così leggiadro accanto alla leggiadrissima Laura, li accolse a sè in un abbraccio e dette all'uno e all'altra una rosa, esclamando che il Sole non aveva mai visto un simil paio d'amanti! Dobbiam dunque, anche noi, nel leggere le rime sparse che formano il *Canzoniere*, concederci qualche fantasia evocatrice di luoghi fioriti e soleggiati, di costumanze cavalleresche, di artifizii poetici; non però procedendo sì oltre da voler sapere molto più in là di alcune precise asserzioni e di alcune incerte ma probabili indicazioni offerteci dalle rime medesime. Una Laura, gentildonna provenzale, fu amata da messer Francesco (ch'ella fu madre di varii figli, lo attesta egli in un'opera latina, non nelle rime); morì in Avignone il 6 aprile 1348 (la data apparisce, oltre che in una nota latina, autografa del Petrarca, anche in un suo sonetto); e questo basta per ciò che siano le linee essenziali del quadro storico. Il casato di lei, i luoghi dove nacque e visse, pei lettori del *Canzoniere* non hanno l'importanza che possono avere per gli eruditi: basta sapere che quel lungo amore fu vero; prima nel desiderio di lei vivente, poi nel rimpianto di lei morta.

E perchè quello fu un amore vero, produsse, insieme con rime che nacquero o come giuochi di so-

cietà o come esercizii di bravura tecnica o come tentativi per un'espressione piena e felice che non sempre poteva essere conseguita ; quell' amore vero produsse poesie eccellenti. Il Petrarca aveva del grafomane ; di che sorride egli stesso : scriveva giorno e notte, da per tutto e su qualsiasi superficie, perfino sul cuoio d'una sua pelliccia, pur di segnare subito in qualche modo concetti e immagini che gli passavano per la testa : « O che mi rada la barba, o che mi taglino i capelli, o ch'io cavalchi o sieda a mensa, leggo o mi fo leggere ; e sulla tavola e accanto al letto mi tengo l'occorrente a scrivere : talora al buio, quando mi sveglio, scrivo, e poi la mattina non mi ci raccapezzo più ! ».

Grafomane doppiamente ; nel prendersi quegli appunti, e nell'annotare quando li avesse presi. Così alcuni suoi fogli autografi, di rime elaborate, cincischiate, per anni e anni, offrono ancora le date della composizione, che fu a più riprese avviata, interrotta, ricominciata, e i pareri dell'artista sul lavoro cui attendeva. In latino : — Oh, questo va bene ! — Pensaci su dell'altro ! — Ora sì che son vicino alla perfezione ! — Peccato, mi chiamano a cena ! — Oh, finalmente ci sono ! — Si assiste con una impareggiabile curiosità a quello studio dell'esecuzione forbita, maravigliando che su pochi versi egli s'industriasse per anni e anni.

Ciò spiega, o aiuta a spiegare, quanto nel *Canzoniere* ci apparisce, e certamente vi occupa troppo posto, un' opera di maniera anzi che un prodotto dell' inspirazione; e a distinguervi quanto si regge, direi, in equilibrio tra uno spirito poetico iniziale e un magistero formale, e quanto è perfetto di stile compenetrato col sentimento, per ispontaneo impulso e pochi tocchi di lima.

Moveva l'arte lirica del Petrarca dagli esemplari dei trovadori occitanici; moveva da quelli che sogliono, sia pure a torto, chiamarsi del dolce stil nuovo. La *Vita Nuova* di Dante ebbe una forte azione sulle rime che di mano in mano si ordinarono nel *Canzoniere*, e n'ebbe una forte nell' ordito stesso del *Canzoniere*. Nè soltanto il libretto che preparò e annunziò la *Comedia*; bensì agirono sul Petrarca, in qualcosa, anche le rime di Dante per quella donna, la Piera, per cui il poeta di Beatrice spasimò nelle rime allusivamente « petrose ». Più si studia il Petrarca, e più si ammirano in lui gli effetti del sovrano precursore, che da ultimo gli suggerì l'infelice imitazione della *Comedia* nei *Trionfi*. Nondimeno, come Dante imparò da Virgilio perfino ad allontanarsi da lui verso la sua propria personalità, così il Petrarca, sebbene non davvero a tal segno, imparò da Dante lirico ad essere un diretto interprete delle passioni sue proprie. E quale interprete!

Gocce d'essenza in lagrime di cristallo, furono elegantemente definite le migliori tra le sue voci d'amore. E sono, in più, le paginette d'un romanzo amoroso, semplicissimo, complicatissimo, che, nella semplicità dei casi esterni, nella complicazione del pensiero riflessivo sul sentimento, diventò e si mantenne per secoli il « vade-mecum » degli innamorati sul serio, e dei corteggiatori per simulazione d'amore. La storia del Petrarchismo è una gran parte della storia dell'arte europea ; e anche più, del costume. Quel platonismo appariscente, che pur lascia qualche sfogo repentino al desiderio sensuale ; quella melanconia che, movendo dall'ascetismo medievale, tende verso il moderno romanticismo ; quella soavità di sospiri nella contemplazione della bellezza corporea e spirituale, e nella ricordanza d' irrevocabili ardori ; l'armonia, non così melodica da saziare l'orecchio mentre ha grazia e forza costanti da far tutt'uno col periodo sintattico e con lo stile espressivo ; altre qualità ancora, intime, esteriori (e le meno lodevoli servirono alla fama del poeta forse più delle migliori) ; pervasero e dominarono così che il *Canzoniere* riuscì più universale della stessa *Comedia,* e fu più ristampato d'ogni altra opera italiana.

Non obbliga a pensare profondamente ; illude sopra la sua facilità, per l'interpretazione ; porge sen-

tenze ben formulate, concetti acuti, scherzi eleganti. La impossibilità di reggere a una sua lettura corrente, gli accresce i lettori che sogliono contentarsi di gustarne alcuni componimenti famosi e di saggiarne qua e là altri men noti. Questi sono talvolta eccellenti e riescono nuovi; onde un accrescimento del piacere, in ciò che ciascuno può illudersi di avere scoperto per primo. E inoltre vi sono continui i punti dove chi ha pratica della poesia si accorge che molti e diversi grandi attinsero qualcosa per l'arte loro: il Foscolo, il Leopardi, il Carducci; ed anche il Camoens, lo Shakespeare, e altri.

Nè basta. Credo che il Petrarca avesse, per alcun tempo, in animo di connettere ordinatamente, dentro un'opera diversa da ciò che fu ed è il *Canzoniere*, quelle tra le sue rime sparse che gli sembrassero conformi a un tale disegno: poi si contentò di comporle in una serie approssimativa, ora secondo i tempi del romanzo amoroso, ora secondo l'argomento consimile; distinguendole principalmente in due parti, delle rime in vita di Madonna Laura, e delle rime in morte. Nel che fare, usò un'equa e opportuna libertà con l'assegnare alla parte prima alcuni dei componimenti (ve n'ha dei bellissimi) che aveva scritti dopo la morte di lei; e forse col rimutarne altri in guisa che meglio si adattassero alla nuova compagnia. Mal

s'intende perchè vi lasciasse confuse alcune magnifiche voci di passione civile e patriottica, su l' Italia lacera da' suoi, vilipesa dai mercenarii stranieri, su Roma deserta, sul clero pontificio corrotto. Ma, mentre non raccoglieva nel *Canzoniere* molte sue rime (che vengon dette le « extravaganti »), di assai minor valore o per l'intenzione poetica o per la fattura, fece bene a includervi quelle superiori rime, di materia civile e politica; così che almeno meccanicamente vi facessero corpo, insieme con le altre indissolubili. Potrà poi il Machiavelli ricorrere al *Canzoniere* per chiudere degnamente l'invocazione al Redentore d' Italia. Codesta non pedantesca ordinanza della raccolta lirica, codesta energica mistura di temi discrepanti dal romanzo lirico, giovarono e giovano all'importanza del *Canzoniere*, anche se questo sia da valutare nelle singole poesie e non nella compagine in cui si vennero a disporre. Il lettore se ne renderà conto, quando, rileggendosi la sublime canzone alla Vergine che lo chiude, vi sentirà fremere il sentimento appassionato e l'idealità religiosa per cui Francesco potè quivi contrapporre alla Beatrice di Dante, dopo averle quasi contrapposta la sua Laura, la « vera beatrice », Maria.

GUIDO MAZZONI.

PROSPETTO DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO PETRARCA.

Francesco di Petracco (onde si sarebbe formato il cognome Petracchi, se Francesco non avesse umanisticamente intitolato sè Arca di pietra, cioè marmorea) nacque ad Arezzo il 20 luglio 1304, essendo suo padre esule da Firenze per ragioni politiche. Si stimò fiorentino, come era naturale, pur compiacendosi dell'affetto reverente degli Aretini. Dalla Toscana, e, più precisamente, da Pisa, mosse settenne verso la Provenza; e là studiò a Carpentras e a Montpellier. Quindi proseguì lo studio delle leggi a Bologna, senza volervisi dare.

Tornato ad Avignone, col fratello Gherardo, si fece ecclesiastico, nei soli ordini minori; ma attese alla vita elegante; e là s'innamorò di quella Laura (solitamente si afferma che fu la gentildonna Laura de Noves, moglie di Ugo de Sade), che morì il 6 aprile 1348, e che egli cantò, con tante rime d'amore e dolore, viva e morta.

Viaggiò in più parti, fino alle Fiandre e in Germania, con lunghe dimore presso il vescovo Stefano

Colonna, a Lombez nei Pirenei, e presso il cardinale Giovanni Colonna, ad Avignone, e con brevi soste presso altri signori dai quali era familiarmente accolto e tenuto in onore e adoperato in servizii d'apparato diplomatico. Dopo un viaggio in Italia, fino a Roma nel 1337, fuggendo la corte avignonese che cominciava a dispiacergli perchè troppo diversa dall'idealità cristiana che al papato si conviene rispettare pur nelle apparenze della vita, si ritirò nella provenzale Valchiusa alle sorgenti del Sorga.

Già venuto in fama d'erudito e di poeta latino, quando ebbe insieme profferta di coronazione dall' Università di Parigi e dal Senato di Roma, accettò l'invito di questo. Fu coronato solennemente poeta sul Campidoglio l' 8 aprile 1341, giorno di Pasqua; ma la corona depose in omaggio a San Pietro.

In Pisa, in Parma, e in villa a Selvapiana tra Parma e Reggio, seguitò negli studii classici e a scrivere il poema *Africa* per l'aspettazione del quale era allora specialmente onorato. Poi tornò ad Avignone, con altri onori e uffizii ecclesiastici; e di là, ancora, a Parma, a Modena, a Bologna, a Verona, altrove, sempre ricercando manoscritti antichi, conversando e carteggiando con dotti che ne attendevano impazienti le epistole latine; quasi capitoli divulgativi di scoperte, di viaggi, di riflessioni morali. Tra le quali amicizie son da rammentare almeno quella con Giovanni Boccaccio, con Zanobi da Strada (anch'esso coronato d'alloro) e con Francesco Nelli, priore in Firenze della chiesa dei Santi Apostoli. Firenze gli

offerse il rettorato, che egli non accettò, del nuovo Studio; Arezzo lo accolse con ammirazione orgogliosa di averlo cittadino; Avignone cercò invano trattenerlo con cariche ed emolumenti.

Dal passo di Clavières (il Monginevro, tra il Delfinato e il Piemonte) salutò magnificamente l'Italia, cui voleva tornare per sempre; e infatti, salvo che per un viaggio a Praga in servizio de' Visconti che là l'inviarono in ambasceria a Carlo IV imperatore, stette a Milano, a Mantova, a Venezia, a Padova, a Roma, a Pavia, e in ville quiete. L'ultima delle quali fu, sui colli Euganei, ad Arquà. Vi morì tra il 18 e il 19 luglio 1374. Il corpo ne è ancora in un'arca sollevata nella piazza di quel paese.

Ebbe figli naturali. Predilesse la figlia Francesca; sofferse da un figlio crucci amari.

La sua figura, quale apparve ai contemporanei, fu principalmente di gran letterato, restauratore dell'antichità classica, sia come cultore dello stile latino, sia come indagatore e divulgatore di antichi testi recuperati, emendati, illustrati. Le sue benemerenze in questa propaganda furono eccellenti, sebbene si errerebbe facendo di lui l'unico che allora lavorasse in tal campo di studii. Si può e si deve lodarlo di avere, se non iniziata cronologicamente, sollevata a scientifica serietà la filologia storica, geografica, letteraria, sui testi, con ampiezza e acutezza di sguardo verso metodi posteriori. E lodarlo si può e si deve per le opere d'erudizione divulgativa; quali il tracciato viaggio da Genova in Terrasanta (*Itine-*

rarium Syriacum), le narrazioni delle cose degne di essere tenute in memoria (*Rerum memorandarum libri*), le vite di uomini famosi d'ogni tempo e regione (*De viris illustribus*) ; e altre minori.

Una seconda serie di scritture comprende trattati di considerazione morale ; quali i dialoghi tra lui Petrarca e Sant'Agostino (*De contemptu Mundi, sive Secretum*), dove è attraentissimo ciò che il poeta vi confessa del suo amore per Laura ; le lodi della solitudine filosofica (*De Vita solitaria*), e della vita cristianamente appartata dal tumulto mondano (*De ocio religiosorum*); e i dialoghi che ammoniscono a guardarsi, tanto dal troppo contento de' prosperi successi quanto dal troppo scoraggiamento nelle avversità (*De remediis utriusque fortunae*) ; ed altri scritti minori.

L'*Africa*, in esametri latini, poema sulle gesta con le quali Scipione l'Africano salvò Roma definitivamente dalla barbarie cartaginese, e così assicurò all' Italia la supremazia mediterranea e mondiale, rimase incompiuto. Dodici egloghe in latino son molto importanti, più che per la poesia, per ciò che ci dicono del poeta. Le epistole in versi latini, in tale ordine di testimonianze, importano oggi anche più. Ma sopra tutto han valore le Epistole latine (*Rerum familiarum libri, Rerum senilium libri, Variae, Sine titulo*) ; incomparabile documento e monumento di dottrina e d'arte per l'età del Rinascimento classico. In una di esse il Petrarca, volgendosi ai posteri, rese, senza volerlo, una fedele immagine di sè stesso anche nella sua insanabile vanità. Valeva più assai.

Come scrissi altrove, se noi ci asteniamo dal formulare e ci contentiamo di delineare con larghezza di tratti una figura dell'uomo e dello scrittore che il Petrarca fu, noi vediamo, e poi sentiamo, come il tutt'insieme ne porga alcunchè di singolarmente simile a due ordini rappresentativi di tempi posteriori all'età in cui egli visse : gli Umanisti e i Romantici. Neghisi pure essere egli stato nè il primo nè il meglio palese in ciascuna facoltà e produzione che si riferisca o al culto erudito e amoroso dell'antichità classica o all'esercizio dell'arte per l'analisi intima del cuore ; ad assommarne gli elementi costitutivi, si ha un letterato dotto e zelante, da poterlo raccostare a parecchi filologi del Quattrocento, i quali ben lo vantarono padre e maestro loro ; e si ha un poeta, da poterlo raccostare a parecchi romanzieri e lirici dell'Ottocento, i quali ben lo salutarono precursore e fratello nell'esame psicologico dedotto dalla passione amorosa con riflessione sottile.

G. M.

AVVERTENZA SUL TESTO.

Nella stampa presente fu seguito il testo del Canzoniere *quale è nella edizione commentata che, sotto il titolo di* Le rime sparse, *ne pubblicò* EZIO CHIÒRBOLI (*Milano, Trevisini, 1924*); *pei* Trionfi *vi fu seguito il testo datone, con introduzione e note, da* CARLO CALCATERRA (*Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1923*).

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI M. LAURA

I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva 'l core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch' i' sono, 4

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdóno. 8

Ma ben veggio or sí come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno; 11

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno. 14

II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dí ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta. 4

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giú discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta. 8

Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto né vigor né spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme, 11

O vero al poggio faticoso et alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del quale oggi vorrebbe, e non pò, aitarme. 14

III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era il giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quando i' fui preso, e non me ne guardai,
Ché i be' vostr' occhi, donna, mi legaro. 4

Tempo non mi parea da far riparo
Contr' a' colpi d' Amor ; però m' andai
Secur, senza sospetto : onde i miei guai
Nel commune dolor s' incominciaro. 8

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco. 11

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me de saetta in quello stato,
A voi armata non mostrar pur l'arco. 14

IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Que' ch' infinita providenzia et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell'altro emispero
E mansueto piú Giove che Marte, 4

Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete e Piero
E nel regno del ciel fece lor parte. 8

Di sé, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sí, tanto sovr'ogni stato
Umiltate essaltar sempre gli piacque; 11

Ed or di picciol borgo un sol n' à dato,
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sí bella donna al mondo nacque. 14

V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fòre
Il suon de' primi dolci accenti suoi. 4

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
Ma « TACi » grida il fin, ché farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi. 8

Cosí LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna; 11

Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna. 14

VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sí traviato è 'l folle mi' desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio, 4

Che quanto richiamando piú l' envio
Per la secura strada men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio. 8

E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta; 11

Sol per venir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, afflige, piú che non conforta. 14

VII.

A un amico, che persista nei nobili studi sprezzati dal volgo.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Ànno del mondo ogni vertú sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume; 4

Et è sí spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vol far d' Elicona nascer fiume. 8

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
« Povera e nuda vai, Filosofia »
Dice la turba al vil guadagno intesa. 11

Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego piú, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa. 14

VIII.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A pie' de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna che colui ch'a te n'envia
Spesso dal sonno lagrimando desta, 4

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta. 8

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte, avemo: 11

Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
Riman legato con maggior catena. 14

IX.

Cerca com'essendo Laura un sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vertú da l' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore ; 4

E non pur quel che s'apre a noi di fòre,
Le rive e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di sé il terrestro umore, 8

Onde tal frutto e simile si colga.
Cosí costei, ch'è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai, 11

Cria d'amor penseri, atti e parole ;
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai. 14

X.

A Stefano Colonna il Vecchio invitandolo in villa.

Gloriosa Columna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome latino,
Ch'ancor non torse del vero camino
L' ira di Giove per ventosa pioggia, 4

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia, 8

Levan di terra al ciel nostr' intelletto,
E 'l rosigniuol che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne, 11

D'amorosi penseri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne. 14

XI.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che in me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia d'entrar' al cor mi sgombra. 4

Mentr' io portava i be' pensier celati,
Ch'ànno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il vólto; 7
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fuôr i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in sé raccolto. 10
Quel ch' i' piú desiava in voi m'è tolto;
Sí mi governa il velo,
Che per mia morte, et al caldo et al gielo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra. 14

XII.

Spera nel tempo che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni,
Ch' i' veggia per vertú de gli ultimi anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento, 4

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A llamentar mi fa pauroso e lento, 8

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martirî
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore; 11

E se 'l tempo è contrario a i be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri. 14

XIII.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei
Tanto cresce 'l desio che m' innamora. 4

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sí alto miraron gli occhi mei,
E dico: « Anima, assai ringraziar dêi,
Che fosti a tanto onor degnata allora: 8

Da lei ti vèn l'amoroso pensero,
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezando quel ch'ogni uom desia; 11

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
Sí ch' i' vo già de la speranza altèro ». 14

XIV.

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v'à morti,
Pregovi siate accorti,
Ché già vi sfida Amore, ond' io sospiro. 4

Morte pò chiuder sola a' miei penseri
L'amoroso camin che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute; 7
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obgetto, perché meno interi
Siete formati, e di minor virtute. 10
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sí lungo martiro. 14

XV.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
Col corpo stanco ch'a gran pena porto,
E prendo allor del vostr'aere conforto
Che 'l fa gir oltra, dicendo « Oimè lasso ! ». 4

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al camin lungo et al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abasso. 8

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio: come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane? 11

Ma rispondemi Amor: « Non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane? » 14

XVI.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'à sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita
Che vede il caro padre venir manco; 4

Indi traendo poi l'antiquo fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto piú pò col buon voler s'aita,
Rotto da gli anni e dal camino stanco; 8

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassú nel ciel vedere spera. 11

Cosí, lasso!, talor vo cercand' io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disiata vostra forma vera. 14

XVII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente e quando da lui si diparte.

Pióvommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adiven che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso. 4

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martirî,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso; 8

Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
Ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle; 11

Largata al fin co l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi,
E con molto pensiero indi si svelle. 14

XVIII.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto vòlto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte, 4

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo, senza luce
Che non sa ove si vada e pur si parte. 8

Cosí davanti a i colpi de la morte
Fuggo; ma non sí ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sòle. 11

Tacito vo, ché le parole morte
Farian pianger la gente, et i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole. 14

XIX.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch'è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo de sí altèra
Vista che 'n contr'al sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera; 4

Et altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco, perché splende,
Provan l'altra vertú, quella che 'ncende.
Lasso!, el mio loco è 'n questa ultima schera; 8

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde. 11

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destíno a vederla mi conduce;
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde. 14

XX.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua donna.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia. 4

Ma trovo peso non da le mie braccia,
Né ovra da polir colla mia lima;
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operazion tutto s'agghiaccia. 8

Piú volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual sòn poria mai salir tant'alto? 11

Piú volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto. 14

XXI.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace
V'aggio proferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sí basso colla mente altèra. 4

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può già mai cosí com'era. 8

Or s' io lo scaccio, et e' non trova in voi
Ne l'essilio infelice alcun soccorso,
Né sa star sol, né gire ov'altri il chiama, 11

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto piú de voi, quanto piú v'ama. 14

XXII.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch'ànno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;

Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'anida in selva
Per aver posa almeno in fin a l'alba. 6

Et io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ò mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disiando il giorno. 12

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'ànno fatto di sensibil terra,
E maledico il dí ch' i' vidi il sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva. 18

Non credo che pascesse mai per selva
Sí aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango a l'ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Ché, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle. 24

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giú ne l'amorosa selva,
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà, che 'n un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e nanzi l'alba
Puommi arichir dal tramontar del sole! 30

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba,
E non se transformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch' Apollo la seguia qua giú per terra! 36

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole. 20

XXIII.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide et ancor quasi in erba
La fèra voglia che per mio mal crebbe,
Perché cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe; 8
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avenne,
Di ch' io son fatto a molta gente essempio;
Ben che 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sí che mille penne 11
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusilla i martirî,
Et un penser, che solo angoscia dàlle, 17
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle
E mi face obliar me stesso a forza,
Ch'e' tèn di me quel d'entro, et io la scorza. 20

I' dico che dal dí che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sí ch 'io cangiava il giovenil aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch'allentar non lassava il duro affetto: 26
Lagrima ancor non mi bagnava il petto

Né rompea il sonno, e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui!
La vita el fin, e 'l dí loda la sera. 31
Ché, sentendo il crudel, di ch 'io ragiono,
In fin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Vèr' cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdóno. 37
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde. 40

Qual mi fec' io quando primer m'accorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro a l'anima risponde) 46
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un piú altèro fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Né meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume, 51
Allor che folminato e morto giacque
Il mio sperar che tropp'alto montava.
Ché, perch' io non sapea dove né quando
Mel ritrovasse, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dí e notte andava,
Ricercando dallato e dentro a l'acque, 57
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d'un cigno. 60

Cosí lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre,

Mercé chiamando con estrania voce;
Né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce. 66
Qual fu a sentir, ché 'l ricordar mi coce?
Ma molto piú di quel che per inanzi
De la dolce et acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi. 71
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: « Di ciò non far parola ».
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi, o senso umano!,
Anzi le dissi 'l ver pien di paura; 77
Ed ella ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!,
D'un quasi vivo e sbigottito sasso. 80

Ella parlava sí turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: « I' non son forse chi tu credi ».
E dicea meco: « Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi ». 86
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo, tutto quel dí, tra vivo e morto.
Ma, perché 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non pò gir presso; 91
Onde piú cose ne la mente scritte
Vo trapassando e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al cor avolta,
Né tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le vertuti afflitte: 97
Le vive voci m'erano interditte;

Ond' io gridai con carta e con incostro :
« Non son mio, no ; s' io moro, il danno è vostro ». 100

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D' indegno far cosí di mercé degno ;
E questa spene m'avea fatto ardito :
Ma talora umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma ; e ciò sepp' io da poi,
Lunga stagion di tenebre vestito ; 106
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
Come uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sovra l'erba un giorno. 111
Ivi, accusando il fugitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve ;
Né già mai neve sotto al sol disparve,
Com' io sentí' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a pie' d'un faggio. 117
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte ?
E parlo cose manifeste e conte. 120

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
Ché già d'altrui non pò venir tal grazia,
Simile al suo fattor stato ritene ;
Però di perdonar mai non è sazia.
A chi col core e col sembiante umíle,
Dopo quantunque offese, a mercé vène. 126
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perché 'l peccar piú si pavente ;
Ché non ben si ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia. 131
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarme, e ricognovve e vide

Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla à 'l mondo in ch'uom saggio si fide;
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa 137
Mi volse in dura selce; e cosí scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome. 140

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Et ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piú dolore ivi sentire. 146
I' seguí' tanto avanti il mio desire
Ch'un dí cacciando, sí com' io solea,
Mi mossi; e quella fèra bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol piú forte ardea. 151
Io, perché d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
E, per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentí' trarmi de la propria imago, 157
Et in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Et ancor de' miei can fuggo lo stormo. 160

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sí che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che piú per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro; 166
Né per nova figura il primo alloro
Seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra. 169

XXIV.

A Stramazzo da Perugia, come Amor gli disdica l'amato alloro.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive, 4

I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Da l' inventrice de le prime olive; 8

Ché non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l piú ardente sol, com' io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia. 11

Cercate dunque fonte piú tranquillo;
Ché 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo. 14

XXV.

Si congratula con un amico tornato all'amore e alla poesia.

Amor piangeva, et io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fûr mai lontani,
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta. 4

Or ch'al dritto camin l'à Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui che' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta. 8

E se, tornando a l'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi, 11

Fu per mostrar quanto è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi. 14

XXVI.

Un amico torna all'amore e alla poesia. Plaudano con lui i poeti innamorati.

Piú di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra; 4

Né lieto piú del carcer si diserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al segnor mio sí lunga guerra. 8

E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima; 11

Ché piú gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito converso, e piú s'estima,
Che di novanta nove altri perfetti. 14

XXVII.

A nobile personaggio romano annunzia la nuova crociata e il ritorno del Papa a Roma.

Il successor di Carlo, che la chioma
Co la corona del suo antiquo adorna,
Prese à già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma; 4

E 'l vicario de Cristo colla soma
De le chiavi e del manto al nido torna,
Sí che s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma. 8

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi : e cosí vada
Chiunque amor legitimo scompagna. 11

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna ;
E per Iesú cingete omai la spada. 14

XXVIII.

A un dotto pio e facondo romano affinchè ecciti alla Santa Crociata gl' Italiani.

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca,
Perché ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giú si varca, 6
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo à già volte le spalle
Per gir al miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto ;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto, 12
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per dritissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta. 15

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna ;
E forse non fûr mai tante né tali

Che per merito lor punto si pieghi
Fuor de suo corso la giustizia eterna ; 21
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fo posto in croce,
Gli occhi per grazia gira ;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata nòce,
Sí che molt'anni Europa ne sospira. 27
Cosí soccorre a la sua amata sposa
Tal che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa. 30

Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna ;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo orizonte,
Con Aragon lassarà vòta Ispagna ; 36
Inghilterra con l' isole che bagna
L'Occeano intra 'l Carro e le Colonne
In fin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona. 42
Deh ! qual amor sí licito, o sí degno,
Qua' figli mai, qua' donne
Furon materia a sí giusto disdegno ? 45

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
Tutta lontana dal camin del sole :
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui il morir non dole : 51
Questa se piú devota che non sòle
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,

Con tutti quei che speran nelli dèi
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi : 57
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento. 60

Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch'è stato avolto intorno a gli occhi nostri ;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' de l' immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertú qui mostri 66
Or con la lingua, or co' laudati incostri :
Perché d'Orfeo leggendo e d' Anfione
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Iesú la lancia pigli ; 72
Che s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
Fur mai cagion sí belle o sí leggiadre. 75

Tu, ch'ài per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma,
Sai, da l' imperio del figliuol de Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte triunfando ornò la chioma, 81
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese :
Et or perché non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese,
Col figliuol glorioso di Maria ? 87
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera ? 90

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcare i nostri liti
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina. 96
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria t'empromette,
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il leon con poca gente,
Et altre mille ch'ài ascoltate e lette. 102
Per che inchinare a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor che del suo altèro lume
Piú m' invaghisce dove piú m' incende;
Né natura può star contr'al costume. 111
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
Ché non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne. 114

XXIX.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestí donna unquanco
Né d'òr capelli in bionda treccia attorse
Sí bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin de libertade
Seco mi tira, sí ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave, 7

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martír l'adduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata voglia
Súbita vista ; ché del cor mi rade
Ogni delira impresa, et ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave. 14

Di quanto per amor già mai soffersi,
Et aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercé, che pur l'envoglia,
Vendetta fia ; sol che contra umiltade
Orgoglio et ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave. 21

Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dove Amor corse,
Novella, d'esta vita che m'addoglia,
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave. 28

Lagrima dunque che da gli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Ché 'n giusta parte la sentenzia cade :
Per lei sospira l'alma ; et ella è degno
Che le sue piaghe lave. 35

Da me son fatti i miei pensier diversi :
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sé stessa contorse ;
Né quella prego che però mi scioglia,
Ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in piú salda nave. 42

Benigne stelle che compagne fêrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giú nel mondo scórse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore né indegno
Vento mai che l'aggrave. 49

So io ben ch'a voler chiuder in versi
Suo laudi, fôra stanco
Chi piú degna la mano a scriver porse:
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede vertú, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave? 56

Quanto il sol gira, Amor piú caro pegno,
Donna, di voi non àve. 58

XXX.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, piú bianca e piú fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlare, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sí, ch' i' l'ò dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva. 6

Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro;
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ò tanti capelli in queste chiome
Quanti vorrei quel giorno attender anni. 12

Ma perché vola il tempo, e fuggon gli anni,
Sí ch'a la morte in un punto s'arriva,
O colle brune o colle bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
Per lo piú ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dí chiuda quest'occhi. 18

Non fûr già mai veduti sí begli occhi
O ne la nostra etade o ne' prim'anni,
Che mi struggon cosí come 'l sol neve;
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a pie' del duro lauro
Ch'à i rami di diamante e d'òr le chiome. 24

I' temo di cangiar pria vólto e chiome
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Ché, s'al contar non erro, oggi à sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve. 30

Dentro pur foco e fòr candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir ne gli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni,
Se tanto viver pò ben cólto lauro. 36

L'auro e i topazii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi
Che menan gli anni miei sí tosto a riva. 39

XXXI.

Laura morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del cielo.

Questa anima gentil che si diparte,
Anzi tempo chiamata a l'altra vita,
Se lassuso è quanto esser de' gradita,
Terrà del ciel la piú beata parte. 4

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte; 8

Se si posasse sotto al quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
Et essa sola avria la fama e 'l grido; 11

Nel quinto giro non abitrebbe ella;
Ma se vola piú alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella. 14

XXXII.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto piú m'avicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Piú veggio il tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo. 4

I' dico a' miei pensier: « Non molto andremo
D'amor parlando omai, ché 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo: 8

Perché co llui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
E 'l riso e 'l pianto, e la paura e l' ira. 11

Sí vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira ». 14

XXXIII.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella ; 4

Levata era a filar la vecchiarella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella ; 8

Quando mia speme già condutta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle ; 11

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria !
E parea dir : « Perché tuo valor perde ?
Veder quest'occhi ancor non ti si tolle ». 14

XXXIV.

Raffigura la sua donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t' infiammava a le tesaliche onde,
E se non ài l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio, 4

Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescato io; 8

E per vertú de l'amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra: 11

Sí vedrem poi per meraviglia inseme
Seder la donna nostra sopra l'erba
E far de le sue braccia a sé stessa ombra. 14

XXXV.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i piú deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti
Ove vestigio uman l'arena stampi. 4

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perché ne gli atti d'alegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avampi: 8

Sí ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui. 11

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
Cercar non so ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io co llui. 14

XXXVI.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco ; 4

Ma perch' io temo che sarrebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra
Mezzo rimango, lasso !, e mezzo il varco. 8

Tempo ben fôra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto. 11

Et io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color depinto,
E di chiamarmi a sé non le ricorda. 14

XXXVII.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sí è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva ; 4
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato in fin a qui cagion ch' io viva ; 8

Dicendo: « Perché priva
Sia de l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni,
Et a piú lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista? » 14
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo. 16

Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro a la morte. 20
A pena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'adverso orizonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte. 24
Le vite son sí corte,
Sí gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali,
Che quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali, 30
Poco m'avanza del conforto usato,
Né so quant' io mi viva in questo stato. 32

Ogni loco m'atrista ov' io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque; 36
E perché 'l duro essilio piú m'aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro già mai non cheggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque. 40
Quante montagne et acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
A ciò che 'l rimembrar piú mi consumi, 46
E quanto era mia vita allor gioiosa
M' insegni la presente aspra e noiosa! 48

Lasso!, se ragionando si rinfresca
Quel ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte a dietro, 52
E s' Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perché pria tacendo non m' impetro? 56
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fòre
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Piú chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core, 62
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dí e notte pur ch' i' glie n'appaghi. 64

Novo piacer che ne gli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Piú folta schiera di sospiri accoglia! 68
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia; 72
E perché a cciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Né cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosí a dentro),
Corro spesso e rientro
Colà donde piú largo il duol trabocchi, 78

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d' Amor mi furon duci. 80

Le treccie d'òr che devrien fare il sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sí caldi sono 84
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sé cortese dono, 88
Mi son tolte; e perdóno
Piú lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
Destar solea con una voglia accesa; 94
Tal ch' io non penso udir cosa già mai
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai. 96

E per pianger ancor con piú diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente altèri, 100
E i dolci sdegni alteramente umíli,
E 'l bel giovenil petto,
Tórre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri; 104
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora, 110
Ov'alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia. 112

Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sí lontano.
Non la toccar ; ma reverente ai piedi 115
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa. 120

XXXVIII.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
Né mare ov'ogni rivo si disgombra,
Né di muro o di poggio o di ramo ombra,
Né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni, 4

Né altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque piú l'umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica : Or ti consuma e piagni. 8

E quel lor inchinar ch'ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per argoglio,
Cagion sarà che nanzi tempo i' moia. 11

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio. 14

XXXIX.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla ne adduce le scuse.

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga ;
E gran tempo è ch' i' presi il primier salto. 4

Da ora inanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per no scontrar chi miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto. 8

Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno. 11

Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fûr de la fede mia non leggier pegno. 14

XL.

Prega di un libro un amico per un'opera onde spera gran fama.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un coll'altro vero accoppio, 4

I' farò forse un mio lavor sí doppio,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che, paventosamente a dirlo ardisco,
In fin a Roma n'udirai lo scoppio. 8

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre, 11

Perché tien' verso me le man sí strette
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre. 14

XLI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove; 4

Il qual or tona, or nevica, et or piove,
Senza onorar piú Cesare che Giano;
La terra piange, e 'l Sol ci sta lontano,
Ché la sua cara amica ved'altrove. 8

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; et Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte; 11

Eolo a Nettuno et a Giunon turbato
Fa sentire, et a noi, come si parte
Il bel viso da gli angeli aspettato. 14

XLII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umíle e piano
Piú non asconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro ciciliano; 4

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano. 8

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato; 11

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso inamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte. 14

XLIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, et or gli altrui commove. 4

Poi che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove. 8

E cosí tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in piú di mille carte: 11

E pietà lui medesmo avea cangiato.
Sí che' begli occhi lagrimavan parte;
Però l'aere ritenne il primo stato. 14

XLIV.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Que' che' 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato a le fattezze conte; 4

E 'l pastor ch'a Golía ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia,
Ond'assai può dolersi il fiero monte. 8

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d' Amor, che 'ndarno tira, 11

Mi vedete straziare a mille morti,
Né lagrima però discese ancóra
Da' be' vostr'occhi, ma disdegno et ira. 14

XLV.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,
Colle non sue bellezze v' innamora,
Piú che 'n guisa mortal soavi e liete. 4

Per consiglio di lui, donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fòra :
Misero essilio ! avegna ch' i' non fôra
D'abitar degno ove voi sola siete. 8

Ma s' io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba. 11

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno ;
Ben che di sí bel fior sia indegna l'erba. 14

XLVI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi. 4

Però i dí miei fien lagrimosi e manchi;
Ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi: 8

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava, ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio; 11

Questi fuôr fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno oblio;
Onde 'l principio de mia morte nacque. 14

XLVII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita,
E perché naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno, 4

Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dí e notte indi m' invita,
Et io contra sua voglia altronde 'l meno. 8

E mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo. 11

Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
Tanta virtute à sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio. 14

XLVIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Né fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense, 4

Amor, tu che' pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perché fai in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense? 8

Forse sí come 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda, 11

Cosí 'l desio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda. 14

XLIX.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere et onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'ài 4
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna;

Ché quando piú 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre piú fredda, e se parole fai,
Son imperfette, e quasi d'uom che sogna. 8

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite di nanzi a la mia pace ; 11

E voi sí pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti :
Sola la vista mia del cor non tace. 14

L.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con' Amore.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dí nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e piú e piú s'affretta ; 6
E poi cosí soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblia
La noia e 'l mal de la passata via. 11
Ma, lasso !, ogni dolor che 'l dí m'adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l'eterna luce. 14

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende, ,

E con parole e con alpestri note
Ogni graveza del suo petto sgombra ; 20
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora ; 25
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Né per volger di ciel né di pianeta. 28

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'nbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente ; 34
Poi lontan da la gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca ;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor piú m' informe 39
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme,
E lei non stringi che s'appiatta e fugge. 42

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Marrocco e le Colonne, 48
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Aquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio obstinato affanno ;
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno, 53

Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno,
Né poss' indovinar chi me ne scioglia. 56

E perché un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
Quando che sia? perché no 'l grave giogo?
Perché dí e notte gli occhi miei son molli? 62
Misero me, che volli,
Quando primier sí fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai né per forza né per arte 67
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte!
Né so ben anco che di lei mi creda. 70

Canzon, se l'esser meco
Dal matino a la sera
T'à fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sí poco, 75
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'à concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m'appoggio. 78

LI.

Brama d'esser cangiato in sasso, piuttosto che menare la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tesaglia,
Cosí cangiato ogni mia forma avrei. 4

E s' io non posso transformarmi in lei
Piú ch' i' mi sia (non ch'a mercé mi vaglia),
Di qual petra piú rigida s' intaglia,
Pensoso ne la vista oggi sarei, 8

O di diamante, o d'un bel marmo bianco,
Per la paura forse, o d'un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco; 11

E sarei fuor del grave giogo et aspro,
Per cui i' ò invidia di quel vecchio stanco
Che fa co le sue spalle ombra a Marrocco. 14

LII.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante piú Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelide acque, 3

Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda, 6

Tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo. 8

LIII.

A prode autorevole signore che rivendichi Roma, capo d'Italia, nella gloria antica.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poi che se' giunto a l'onorata verga

Colla qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antiquo viaggio, 6
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertú, ch'al mondo è spenta,
Né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, né che s'agogni,
Italia, che suoi guai non par che senta; 11
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avolto entro ' capegli. 14

Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia,
Sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destíno a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e ne le treccie sparte,
Sí che la neghittosa esca del fango.
I' che dí e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ò in te la maggior parte; 25
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dí la grazia tocchi. 28

L'antiche mura ch'ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve,
E i sassi dove fûr chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve, 34
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor là giú del ben locato offizio! 39

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: « Roma mia sarà ancor bella ». 42

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassú son citadine
Et ànno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra; 48
Che fûr già sí devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che se tratti. 43
Deh quanto diversi atti!
Né senza squille s' incommincia assalto,
Che per Dio ringraziar fûr poste in alto. 56

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch'ànno sé in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: « O signor nostro, aita, aita! » 62
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Anibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville 67
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sí 'nfiammate,
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate. 70

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, et a sé danno.

Di costor piange quella gentil donna,
Che t'à chiamato, a ciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno. 76
Passato è già piú che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altèra,
Irreverente a tanta et a tal madre! 81
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Ché 'l maggior padre ad altr'opera intende. 84

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Famisi perdonar molt'altre offese,
Ch'almen qui da sé stessa si discorda; 90
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno,
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la piú nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir: — Gli altri l'aitâr giovene e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte! — 98

Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso piú d'altrui che di sé stesso.
Digli: « Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora, 103
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercé da tutti sette i colli ». 106

LIV.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Per ch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna. 3

E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udí' dir alta voce di lontano:
« Ahi, quanti passi per la selva perdi! » 6

Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio; 9

E tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno. 10

LV.

Credevasi libero d' Amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch' i' pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martír ne l'anima rinfresca. 3

Non fûr mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville; 5
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' i' spargo a mille a mille, 7
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch'à seco le faville e l'esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre? 12
Amor, avegna mi sia tardi accorto,
Vòl che tra duo contrarî mi distempre; 14
E tende lacci in sí diverse tempre,
Che quand'ò piú speranza che 'l cor n'esca,
Allor piú nel bel viso mi rinvesca. 17

LVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l'ore, no m' inganno io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu inseme et a mercé promesso. 4

Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
Ch'al disiato frutto era sí presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo? 8

Lasso!, no 'l so; ma sí conosco io bene
Che per far piú dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sí gioiosa spene. 11

Et or di quel ch' i' ò letto mi sovene,
Che nanzi al dí de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene. 14

LVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde e 'l lassare e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son piú levi che tigre. 4

Lasso!, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi il sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre, 8

Prima ch' i' trovi in ciò pace né triegua,
O Amore o madonna altr'uso impari,
Che m'ànno congiurato a torto incontra. 11

E s' i' ò alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra. 14

LVIII.

Ad Agapito Colonna con alcuni regalucci.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate ormai di voi stesso piú avaro
A quel crudel che' suoi seguaci imbianca; 4

Coll'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di genaro,
Per ch'a la lunga via tempo ne manca; 8

E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce a la fine e nel principio acerba. 11

Me riponete ove 'l piacer si serba
Tal ch' i' non téma del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba. 14

LIX.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perché quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia. 3

Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore; 5
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core, 7
Con la vertú d'un súbito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia. 10

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso!, la dolce vista; 12
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'atrista; 14
Ma perché ben morendo onor s'acquista,
Per morte, né per doglia,
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia. 17

LX.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A la sua ombra, e crescer ne gli affanni. 4

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sé spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni. 8

Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avessir data, e per costei la perde? 11

Né poeta ne colga mai, né Giove
La privilegi; et al Sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde. 14

LXI.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da' duo begli occhi, che legato m'ànno; 4

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe che 'n fin al cor mi vanno. 8

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome de mia donna ò sparte,
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio; 11

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sí ch'altra non v'à parte. 14

LXII.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sí adorni, 4

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, et a piú belle imprese,
Sí ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro adversario se ne scorni. 8

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piú soggetti è piú feroce. 11

Miserere del mio non degno affanno;
Redúci i pensier vaghi a miglior luogo;
Ramenta lor come oggi fusti in croce. 14

LXIII.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core. 4

La fraile vita ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E de la voce angelica soave. 7
Da lor conosco l'esser ov' io sono;
Ché, come suol pigro animal per verga,
Cosí destaro in me l'anima grave. 10
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigare a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore. 14

LXIV.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser piú d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni, 4

Uscir già mai, o ver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor piú rami, i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni; 8

Ché gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte. 11

Ma poi vostro destíno a voi pur vieta
L'esser altrove, provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte. 14

LXV.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso!, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima! 4

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core;
Ma cosí va chi sopra 'l ver s'estima. 8

Ma ora inanzi ogni difesa è tarda,
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda. 11

Non prego già, né puote aver piú loco
Che mesuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbi costei del foco. 14

LXVI

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi vènti
Tosto conven che si converta in pioggia;
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece de l'erbetta per le valli
Non se ved'altro che pruine e ghiaccio. 6

Et io nel cor via piú freddo che ghiaccio
Ò di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontra a gli amorosi vènti,
E circundate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel piú lenta pioggia. 12

In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Né mai nascose il ciel sí folta nebbia
Che sopragiunta dal furor di vènti
Non fugisse da i poggi e da le valli. 18

Ma, lasso!, a me non val fiorir de valli;
Anzi piango al sereno et a la pioggia,
Et a' gelati et a' soavi vènti:
Ch'allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fòr senza l'usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e ' laghi e i fiumi. 24

Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi
E le fiere ameranno ombrose valli,
Fia di nanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer di ' miei continua pioggia,
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che tra' del mio sí dolorosi vènti. 30

Ben debbo io perdonare a tutt' i vènti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch' i' depinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui, che né calor, né pioggia,
Né suon curava di spezzata nebbia. 33

Ma non fuggío già mai nebbia per vènti,
Come quel dí, né mai fiumi per pioggia,
Né ghiaccio, quando 'l sole apre le valli. 39

LXVII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar Tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Súbito vidi quella altèra fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva. 4

Amor che dentro a l'anima bolliva,
Per rimembranza de le treccie bionde,
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva. 8

Solo, ov' io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto, et altro spron non volli. 11

Piacemi almen d'aver cangiato stile,
Da gli occhi a' pie'; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un piú cortese aprile! 14

LXVIII.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua donna.

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: « Sta su, misero; che fai? »
E la via de salir al ciel mi mostra. 4

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: « Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra ». 8

I', che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di súbito l'accora. 11

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma 'n fino ad ora
Combattuto ànno, e non pur una volta. 14

LXIX.

Destinato alla servitù di Amore non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse,
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio. 4

Ma novamente, ond' io mi meraviglio
(Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l' Elba e Giglio). 8

I' fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino; 11

Quando ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde. 14

LXX.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me !, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai piú volte ;
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perché sparger al ciel sí spessi preghi ? 4
Ma s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
Finir, anzi 'l mio fine,
Queste voci meschine, 7
Non gravi al mio signor perch' io il ripreghi
Di dir libero un dí tra l'erba e i fiori :
« Drez et rayson es qu'ieu ciant e'm demori ». 10

Ragion è ben ch'alcuna volta io canti,
Però ch'ò sospirato sí gran tempo
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti. 14
E s' io potesse far ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto, 17
O me beato sopra gli altri amanti !
Ma piú, quand' io dirò senza mentire :
« Donna mi priega, per ch' io voglio dire ». 20

Vaghi pensier, che cosí passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che madonna à 'l cor di smalto
Sí forte, ch' io per me dentro no 'l passo. 24
Ella non degna di mirar sí basso
Che di nostre parole
Curi ; ché 'l ciel non vòle, 27
Al qual pur contrastando i' son già lasso ;
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro,
« Cosí nel mio parlar voglio esser aspro ». 30

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna,
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna. 34
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle? 37
Meco si sta chi dí e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave ». 40

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone de man del mastro eterno;
Ma me, che cosí a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno; 44
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non pò star fermo;
Cosí l'à fatto infermo 47
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi in vèr' l'angelica beltade
« Nel dolce tempo de la prima etade ». 50

LXXI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perché la vita è breve,
E l' ingegno paventa a l'alta impresa,
Né di lui né di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido. 6
Occhi leggiadri dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona

Tien dal soggetto un abito gentile, 11
Che con l'ale amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch'ò portate nel cor gran tempo ascose. 15

Non perch' io non m'aveggia
Quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è 'n me da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'avagli altrui parlar o mio. 21
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitate offende. 26
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m' incende,
Beato venir men! ché 'n lor presenza
M'è piú caro il morir che 'l viver senza. 30

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sí frale obgetto a sí possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perché piú tempo avampi. 36
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi, dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita. 41
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non à cura. 45

Dolor, perché mi meni
Fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Né di lui ch'a tal nodo mi distrigne. 51
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio vòlto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dí e notte stammi
A dosso, col poder ch'à in voi raccolto, 56
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto;
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 60

S'a voi fosse sí nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira. 66
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado!
Oimè! perché si rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio? 71
Perché non piú sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perché mi spogliate immantanente
Del ben ch'ad ora ad or l'anima sente? 75

Dico ch'ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,

Sí che di mille un sol vi si ritrova : 81
Quel tanto a me, non piú, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarse al mio porrebbe ;
Ma forse altrui farrebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto : 86
Però, lasso !, convensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni e di me stesso pensi. 90

L'amoroso pensero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi tra' del cor ogni altra gioia ;
Onde parole et opre
Escon di me sí fatte allor ch' i' spero
Farmi immortal, perché la carne moia. 96
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perché la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme ; 101
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme :
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto. 105

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m' invola ;
Però sia certa de non esser sola. 108

LXXII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del cielo.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce ;

E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce. 6
Questa è la vista ch'a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana.
Né già mai lingua umana
Contar poria quel che le due divine 11
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno
Qual era al tempo del mio primo affanno. 15

Io penso: se là suso,
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sí belle,
Aprasi la pregione, ov' io son chiuso,
E che 'l camino a tal vita mi serra. 21
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dí ch' io nacqui
Che reservato m'ànno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
Alzò il mio cor; ché 'n sin allor io giacqui 26
A me noioso e grave,
Da quel dí inanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core ond'ànno i begli occhi la chiave. 30

Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi piú fûr nel mondo amici,
Ch' i' no 'l cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici. 36
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende,

Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende, 41
Cosí de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
E solo ivi con voi rimanse Amore. 45

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla: 51
E credo, da le fasce e da la culla
Al mio imperfetto, a la Fortuna adversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sí spesso s'atraversa 56
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dí e notte si rinversa
Il gran desio per isfogare il petto,
Che forma tien dal variato aspetto. 60

Perch' io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale
Né mi fa degno d'un sí caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale
Qual a l'alta speranza si conface,
Et al foco gentil ond' io tutto ardo. 66
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per solicito studio posso farme,
Porrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio una tal fama. 71
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,

Vèn da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 75

Canzon, l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparechiarsi; ond' io piú carta vergo. 78

LXXIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destíno
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'à sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsignimi 'l camino,
E col desio le mie rime contempre; 6
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo,
Per quel ch' i' sento ov'occhio altrui non giugne;
Ché 'l dir m' infiamma e pugne,
Né per mi' 'ngegno, ond' io pavento e tremo, 11
Sí come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole,
Pur com' io fusse un uom di ghiaccio al sole. 15

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia;
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua. 21
Ma pur conven che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note,

Sí possente è 'l voler che mi trasporta ;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote. 26
Mostrimi almen ch' io dica
Amor in guisa che se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica. 30

Dico : se 'n quella etate
Ch'al vero onor fûr gli animi sí accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avolse
Per diversi paesi,
Poggi et onde passando, e l'onorate
Cose cercando el piú bel fior ne colse, 36
Poi che Dio e Natura et Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute. 41
A llor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute ;
E quando a morte disiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro. 45

Come a forza di vènti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'à sempre il nostro polo,
Cosí ne la tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo. 51
Lasso !, ma troppo è piú quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, come Amor m' informa,
Che quel che vèn da grazioso dono ;
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma. 56
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma :

Cosí gli ò di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sé falso s'estima. 60

I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno:
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ò per minori assai,
E tutte altre bellezze in dietro vanno. 66
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel ciel eterna,
Move da lor inamorato riso.
Cosí vedess' io fiso
Come Amor dolcemente gli governa, 71
Sol un giorno da presso,
Senza volger già mai rota superna,
Né pensasse d'altrui né di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 75

Lasso !, che disiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor cerconda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza, 81
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sí nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove; 86
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
Né rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'à morto. 90

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar co llei,
Ma non di parlar meco i pensier mei. 93

LXXIV.

Se non ragiona di Laura com'essa merita è colpa d' Amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sí come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sí gravi some; 4

E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Dí e notte chiamando il vostro nome; 8

E che ' pie' miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi; 11

Et onde vien l'enchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già defetto d'arte. 14

LXXV.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già vertú d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa, 4

M'ànno la via sí d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta pò, non ella esser derisa. 8

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco; 11

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese;
Per ch' io di lor parlando non mi stanco. 14

LXXVI.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E die' le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tène in bando. 4

Non me n'avidi, lasso!, se non quando
Fui in lor forza; et or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perché giurando i' 'l dica?)
In libertà ritorno sospirando. 8

E come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ò scritto. 11

Quando sarai del mio colore accorto
Dirai: — S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto —. 14

LXXVII.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
De la beltà che m'àve il cor conquiso. 4

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giú del suo bel viso. 8

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
Ove le membra fanno a l'alma velo. 11

Cortesia fe'; né la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi. 14

LXXVIII.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato a l'opera gentile
Colla figura voce ed intelletto, 4

Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri à piú caro a me fan vile;
Però che 'n vista ella si mostra umíle
Promettendomi pace ne l'aspetto. 8

Ma poi ch' i' vengo a ragionar co llei,
Benignamente assai par che m'ascolte:
Se risponder savesse a' detti miei! 11

Pigmalion, quanto lodar ti dêi
De l' imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch' i' sol una vorrei! 14

LXXIX.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch' io sospiro,
Piú non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo;
Sí crescer sento 'l mio ardente desiro. 4

Amor, con cui pensier mai non amezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sí spesso giro. 8

Cosí mancando vo di giorno in giorno,
Sí chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge. 11

A pena in fin a qui l'anima scorgo,
Né so quanto fia meco il suo soggiorno;
Ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge. 14

LXXX.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno
Non pò molto lontan esser dal fine;
Però sarrebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela. 6

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in piú di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno. 12

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai, senza levar occhio a la vela
Ch'anzi al mio dí mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarme tanto in dietro da li scogli
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto. 18

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave né legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli,
Cosí di su da la gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita,
Et allor sospirai verso 'l mio fine. 24

Non perch' io sia securo ancor del fine;
Ché volendo col giorno esser a porto
È gran viaggio in cosí poca vita;
Poi temo, ché mi veggio in fraile legno,
E piú che non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli. 30

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Et arrive il mio essilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
Sì m'è duro a lassar l'usata vita. 36

Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela. 39

LXXXI.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sí stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico. 4

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma et ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia,
Sí ch'a mirarlo indarno m'affatico. 8

Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba:
« O voi che travagliate, ecco 'l camino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra ». 11

Qual grazia, qual amore, o qual destíno
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra? 14

LXXXII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, né sarò mentre ch' io viva;
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar so' stanco; 4

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che pò star seco anco. 8

Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarve, senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede. 11

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio,
Vostro sdegno erra ; e non fia quel che crede ;
Di che Amor e me stesso assai ringrazio. 14

LXXXIII.

Non mai sicuro delle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, ben ch' io m'arrischi
Talor ov' Amor l'arco tira et empie. 4

Non temo già che piú mi strazi o scempie,
Né mi ritenga, perch'ancor m' invischi,
Né m'apra il cor, perché di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose et empie. 8

Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno,
Ma di gire in fin là sanno il viaggio ;
Sí ch'a pena fia mai ch' i' 'l passo chiuda. 11

Ben mi pò riscaldare il fiero raggio,
Non sí ch' i' arda ; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no l' imagine aspra e cruda. 14

LXXXIV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

« Occhi, piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene ».
« Cosí sempre facciamo ; e ne convene
Lamentar piú l'altrui che 'l nostro errore ». 4

« Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
Là onde ancor come in suo albergo vène ».
« Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse d'entro da colui che more ». 8

« Non son, come a voi par, le ragion pari;
Ché pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari ». 11

« Or questo è quel che piú ch'altro n'atrista;
Che' perfetti giudicii son sí rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista ». 14

LXXXV.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, et amo forte ancóra,
E son per amar piú di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora. 4

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d' intorno;
E piú colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi essempli m'innamora. 8

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi il core, or quindi or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo? 11

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove piú viver bramo. 14

LXXXVI.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'aventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fûr mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra. 4

Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
Cagion m'è, lasso !, d' infiniti mali:
E piú mi duol che fíen meco immortali,
Poi che l'alma dal cor non si scapestra. 8

Misera !, che devrebbe esser accorta,
Per lunga esperienzia, omai che 'l tempo
Non è chi 'n dietro volga, o chi l'affreni. 11

Piú volte l'ò con ta' parole scorta:
« Vattene, trista; ché non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dí piú sereni ». 14

LXXXVII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi; 4

Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'etterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi. 8

E certo son che voi diceste allora :
« Misero amante! a che vaghezza il mena ?
Ecco lo strale onde Amor vòl ch'e' mora ». 11

Ora veggendo come 'l duol m'affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancóra
Non è per morte, ma per piú mia pena. 14

LXXXVIII.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trappassar sí corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piú che di galoppo ; 4

E fuggo ancor cosí debile e zoppo
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto ;
Securo omai, ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi a l'amoroso intoppo. 8

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi ; e voi ch' Amore avampa,
Non v' indugiate su l'estremo ardore ; 11

Ché, perch' io viva, de mille un no scampa :
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core. 14

LXXXIX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe. 4

Diceami il cor che per sé non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sí mentite larve
Che piú saggio di me inganato avrebbe. 8

Onde piú volte sospirando in dietro
Dissi: « Oimè !, il giogo e le catene e i ceppi
Eran piú dolci che l'andare sciolto ». 11

Misero me, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l'errore ov' io stesso m'era involto! 14

XC.

Dipinge le celesti bellezze della sua donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro e l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sí scarsi; 4

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di súbito arsi? 8

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana: 11

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana. 14

XCI.

Or che la donna sua è morta si volga con tutta l'anima al cielo.

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita,
Sí furon gli atti suoi dolci soavi. 4

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta espedita;
Peso terren non sia piú che t'aggravi. 8

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco. 11

Ben vedi omai sí come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco. 14

XCII.

In morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi ch'è morto collui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore. 4

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core. 8

Piangan le rime, ancor piangano i versi,
Perché 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito. 11

Pianga Pistoia, e i citadin perversi
Che perduto ànno sí dolce vicino;
E rallegresi il cielo, ov'ello è gito. 14

XCIII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Piú volte Amor m'avea già detto: « Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro,
Sí come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi. 4

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare essemplo a l'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi. 8

E se ' begli occhi, ond io me ti mostrai
E là dove era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza, 11

Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai ». 14

XCIV.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' imagin donna, ogni altra indi si parte,
E le vertú che l'anima comparte,
Lascian le membra, quasi immobil pondo. 4

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor, che la scacciata parte
Da sé stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo essilio giocondo. 8

Quinci in duo vólti un color morto appare;
Perché 'l vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è piú là dove stava. 11

E di questo in quel dí mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare. 14

XCV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Cosí potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sí crudo;
Ch' i' non facessi per pietà dolersi. 4

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo né scudo,
Di fòr e dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riversi. 8

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio senza ch' io dica. 11

Lasso!, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica;
E so ch'altri che voi nessun m' intende. 14

XCVI.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son de l'aspettar omai sí vinto,
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto. 4

Ma 'l bel viso leggiadro che depinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza ; onde ne' primi empii martirî
Pur son contra mia voglia risospinto. 8

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta,
Ché mal si segue ciò ch'a gli occhi agrada ; 11

Allor corse al suo mal libera e sciolta ;
Ora a posta d'altrui conven che vada
L'anima che peccò sol una volta. 14

XCVII.

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'ài,
Partendoti da me mostrato quale,
Era 'l mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga ond' io non guerrò mai ! 4

Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,
Perch'ànno a schifo ogni opera mortale :
Lasso !, cosí da prima gli avezzai ! 8

Né mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte ; e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sí dolce sona. 11

Amor in altra parte non mi sprona,
Né i pie' sanno altra via, né le man come
Lodar si possa in carte altra persona. 14

XCVIII.

Conforta Orso dell' Anguillara impedito di andare al campo.

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
Un fren, che di suo corso in dietro il volga ;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario aborre ? 4

Non sospirate : a lui non si pò tôrre
Suo pregio, per ch'a voi l'andar si tolga ;
Ché, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre. 8

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dí, sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue, 11

Gridando : — D'un gentil desire avampo,
Co' 'l signor mio, che non pò seguitarne,
E del non esser qui si strugge e langue —. 14

XCIX.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi ; ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi et io piú volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
Levate il core a piú felice stato. 4

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar piú l'animo invescato. 8

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dí queta già mai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente. 11

Ben si può dire a me: — Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, et or se' piú che mai —. 14

C.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra ove l'un sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borrea 'l fiede; 4

E 'l sasso, ove a' gran dí pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprí mai d'ombra o disegnò col piede; 8

E 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
E lla nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe; 11

E 'l vólto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe. 14

CI.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso !, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
E che rapidamente n'abandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede; 4

Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo dí nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi spregiona,
Che l'usato tributo a gli occhi chiede. 8

So come i dí, come i momenti, e l'ore,
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe. 11

La voglia e la ragion combattuto ànno
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
S'anime son qua giú del ben presaghe. 14

CII.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto; 4

Et Anibàl, quando a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sí molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto; 8

E così aven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre co la vista or chiara or bruna. 11

Però, s'alcuna volta io rido o canto,
Facciol perch' i' non ò se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto. 14

CIII.

A Stefano Colonna il Giovane che in su gli Orsini compia la vittoria.

Vinse Anibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avegna a voi. 4

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sé dentro, e i denti e l'unghie endura
Per vendicar suoi danni sopra noi. 8

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama 11

Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancóra
Mille e mille anni, al mondo onor e fama. 14

CIV.

A Pandolfo Malatesta: non le statue, sì fa immortali la poesia.

L'aspettata vertù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi bataglia,
Produce or frutto, che quel fiore aguaglia,
E che mia speme fa venire a riva. 4

Però mi dice il cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia ;
Ché 'n nulla parte sí saldo s'intaglia
Per far di marmo una persona viva. 8

Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali
Per incude già mai né per martello ? 11

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali. 14

CV.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell'amore di Laura.

Mai non vo' piú cantar com' io soleva,
Ch'altri no m' intendeva, ond'ebbi scorno,
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva ;
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno ;
Et è già presso al giorno ; ond' io son desto. 6
Un atto dolce onesto è gentil cosa :
Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altèra e disdegnosa,
Non superba e ritrosa :
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrita à la strada, torni in dietro ; 12
Chi non à albergo, posisi in sul verde ;
Chi non à l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro. 15

I' die' in guarda a san Pietro ; or non piú, no.
Intendami chi pò, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo :
Quando posso, mi spetro, e sol mi sto.

Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio ;
E già di là dal rio passato è 'l merlo : 21
Deh, venite a vederlo. Or i' non voglio :
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi no 'l chiama ; 27
Altri, chi 'l prega, si delegua e fugge ;
Altri al ghiaccio si strugge ;
Altri dí e notte la sua morte brama. 30

Proverbio « ama chi t'ama » è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lass'andare ;
Ché conven ch'altri impare a le sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciare tropp'alte imprese : 36
E per ogni paese è bona stanza.
L' infinita speranza occide altrui ;
Et anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi no 'l schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge 42
E che' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a passo omai tra le sue gregge. 45

Forse ch'ogni uom che legge non s' intende ;
E la rete tal tende che non piglia ;
E chi troppo assotiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza. 51
Una chiusa bellezza è piú soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'àve
Di catena sí grave,

E 'nfiniti sospir del mio sen tolse !
Là dove piú mi dolse, altri si dole ; 57
E dolendo adolcisce il mio dolore ;
Ond' io ringrazio Amore
Che piú no 'l sento ; et è non men che suole. 60

In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la pregione oscura ov'è 'l bel lume ;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr'a le mura,
E la dolce paura, e 'l bel costume, 66
E di duo fonti un fiume in pace vólto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia,
Amor e gelosia m'ànno il cor tolto,
E i segni del bel vólto,
Che mi conducon per piú piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni. 72
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra or triegue,
Mai non m'abbandonate in questi panni. 75

De' passati miei danni piango e rido,
Perché molto mi fido, in quel ch' i' odo ;
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E vo contando gli anni, e taccio e grido ;
E 'n bel ramo m'annido, et in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo, il gran disdetto 81
Che l' indurato affetto, al fine à vinto,
E ne l'alma depinto : « I' sare' udito,
E mostratone a dito » : et ànne estinto
(Tanto inanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò) : « Non fostú tant'ardito ».
Chi m'à 'l fianco ferito e chi 'l risalda, 87
Per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo ;
Chi mi fa morto e vivo,
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda. 90

CVI.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destíno : 3

Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba ond'è verde il camino : 6

Allor fui preso ; e non mi spiacque poi,
Sí dolce lume uscia de gli occhi suoi. 8

CVII.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai :
Sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' i' temo, lasso !, no 'l soverchio affanno
Distruga 'l cor che triegua non à mai. 4

Fuggir vorrei ; ma gli amorosi rai,
Che dí e notte ne la mente stanno,
Risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
M'abbaglian piú che 'l primo giorno assai : 8

E l' imagine lor son sí cosparte
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil indi accesa luce. 11

Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio adversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce. 14

CVIII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso piú d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante
Vèr' me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sé l'aere sereno, 4

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno; 8

Né tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l'orme
Che 'l bel pie' fece in quel cortese giro. 11

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro. 14

CIX.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso!, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale. 4

Ivi m'acqueto; e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimembra o cale. 8

L'aura soave che dal chiaro viso
Move col suon de le parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira, 11

Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sí che 'l cor lasso altrove non respira. 14

CX.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

Persequendomi Amor al luogo usato
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato. 4

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era piú degna d' immortale stato. 8

I' dicea fra mio cor: « Perché paventi?»
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti. 11

Come col balenar tona in un punto,
Cosí fu' io de begli occhi lucenti
E d'un dolce saluto inseme aggiunto. 14

CXI.

Il dolce e pietoso saluto della sua donna lo rende estatico del piacere.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve: et io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta. 4

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sí novo colore
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l' ira morta. 8

I' mi riscossi ; et ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Né 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi. 11

Or mi ritrovo pien di sí diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, né sentí' ma' poi. 14

CXII.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera
Trattato sono, e qual vita è la mia :
Ardomi e struggo ancor com' io solia ;
L'aura mi volve ; e son pur quel ch' i' m'era. 4

Qui tutta umíle, e qui la vidi altèra,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia ;
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera ; 8

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise ;
Qui si rivolse e qui rattenne il passo ;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core ; 11

Qui disse una parola, e qui sorrise ;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso !,
Notte e dí tiemmi il signor nostro, Amore. 14

CXIII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Cosí ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' ànno súbito fatto il tempo rio. 4

Qui son securo : e vo' vi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perché mitigato, non che spento,
Né mica trovo il mio ardente desio. 8

Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi onde nacque l'aura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in bando, 11

Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese 'l foco, e spense la paura :
Che farrei dunque gli occhi suoi guardando ? 14

CXIV.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fòri,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggito io per allungar la vita. 4

Qui mi sto solo ; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, et a tempi migliori
Sempre pensando : e questo sol m'aita. 8

Né del vulgo mi cal, né di fortuna,
Né di me molto, né di cosa vile,
Né dentro sento né di fuor gran caldo. 11

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor vèr' me pacificato umíle,
L'altro col pie'; sí come mai fu, saldo. 14

CXV.

Voltasi Laura a salutarlo, il sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altèra
Vidi una donna, e quel signor co lei
Che fra gli uomini regna, e fra li dèi;
E da l'un lato il Sole, io da l'altro era. 4

Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico piú bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse in vèr' di me piú fera. 8

Súbito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sí alto adversario al cor mi nacque. 11

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque. 14

CXVI.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dí che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza, 4

Lassai quel ch' i' piú bramo ; et ò sí avezza
La mente a contemplar sola costei
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza. 8

In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo. 11

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo. 14

CXVII.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond'è piú chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vòlto, per natura schiva,
A Roma il viso et a Babel le spalle, 4

I miei sospiri piú benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva :
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov' io il mando, che sol un non falle ; 8

E son di là sí dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna,
Con tal diletto in quelle parti stanno. 11

De gli occhi è 'l duol ; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Dànno a me pianto, et a' pie' lassi affanno. 14

CXVIII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
De' miei sospiri, et io trapasso inanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno. 4

L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo no chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno. 8

Or qui son, lasso!, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere e più non voglio;
E per piú non poter fo quant' io posso; 11

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Né per mille rivolte ancor son mosso. 14

CXIX.

Vago già delle parvenze della gloria, or della gloria vera che splende del lume di virtù.

Una donna piú bella assai che 'l sole,
E piú lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri, in opre et in parole
(Però ch'è de le cose al mondo rade), 6
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra, altèra.

Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso ;
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo ; 12
Tal che s' i' arrivo al disiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto. 15

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sí come ora io comprendo,
Sol per aver di me piú certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sé, ma 'l viso nascondendo ; 21
Et io, lasso !, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch'alquanto di lei veggi' or piú inanzi.
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista in fin allora, 27
Mi si scoverse ; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core ; et evvi ancóra,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30

Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per piú dolcezza trar de gli occhi suoi :
Et ella, che remosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse : « Amico, or vedi 36
Com' io son bella ; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi ».
« Madonna — dissi — già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' i' sento or sí infiammato ;
Ond'a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto ». 42
Con voce allor di sí mirabil tempre

Rispose, e con un vólto,
Che temer e sperar mi farà sempre : 45

« Rado fu al mondo, fra cosí gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo al men, qualche favilla ;
Ma l'adversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne ; ond'ogni vertú more, 51
E regna altro signore
Che promette una vita piú tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desiò
Pur d'onorato fin ti farà degno ; 57
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via piú felici ». 60

I' volea dir — quest'è impossibil cosa —
Quand'ella : « Or mira (e leva' gli occhi un poco
In piú riposto loco)
Donna ch'a pochi si mostrò già mai ».
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco. 66
Et ella il prese in gioco,
Dicendo : « I' veggio ben dove tu stai.
Sí come 'l sol con suoi possenti rai
Fa súbito sparire ogni altra stella,
Cosí par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme. 72
Ma io però da' miei non ti diparto ;
Ché questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto ». 75

Rúpessi in tanto di vergogna il nodo
Ch'a la mia lingua era distretto intorno

Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: « S'egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno 81
Ch'à di voi il mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai piú ch' i' non mostro.
Ma se de l'esser vostro
Fossi degno udir piú, del desir ardo ». 87
Pensosa mi rispose, e cosí fiso
Tenne il suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò co le parole il viso. 90

« Sí come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse il defetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale 96
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra. Et or t'ò detto,
Quanto per te sí breve intender puossi ».
Poi che i pie' suoi fûr mossi,
Dicendo « Non temer ch' i' m'allontani », 102
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual co le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie avolse. 105

Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
Di': « Non ò cura, perché tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in piú chiara voce manifesto.
I' venni sol per isvegliare altrui,
Se, chi m' impose questo, 111
Non m' inganò, quand' io partí' da lui ».

CXX.

A Maestro Antonio da Ferrara che l'aveva pianto morto.

Quelle pietose rime, in ch' io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio conspetto
Che ratto a questa penna la man porsi, 4

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentí', ma pur, senza sospetto,
In fin a l'uscio del suo albergo corsi; 8

Poi tornai in dietro, perch' io vidi scritto,
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancóra
Non era giunto al mio viver prescritto; 11

Ben ch' io non vi legessi il dí né l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sí l'onora. 14

CXXI.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sí secura. 3

Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
Si siede, e scalza, in mezzo i fiori e l'erba,
Vèr' me spietata, e 'n contra te superba. 6

I' son pregion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te, e di me, signor, vendetta. 9

CXXII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesette anni à già rivolto il cielo
Poi che 'mprima arsi, e già mai non mi spensi;
Ma quando aven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo. 4

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo. 8

Oi me lasso!, e quando fia quel giorno
Che mirando il fuggir de gli anni miei,
Esca del foco, e di sí lunghe pene? 11

Vedrò mai il dí che pur quant' io vorrei
Quel' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene? 14

CXXIII.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso. 4

Conobbi allor sí come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser ch'altri non scerse;
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso. 8

Ogni angelica vista, ogni atto umíle
Che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico. 11

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve:
— Chi m'allontana il mio fedele amico? — 14

CXXIV.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affligon sí, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva. 4

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira e piange: e cosí in pena molta
Sempre conven che combattendo viva. 8

Né spero i dolci dí tornino in dietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ò già passato 'l mezzo. 11

Lasso!, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i i miei pensier romper nel mezzo. 14

CXXV.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Cosí vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,

Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov'or dorme ; 6
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei pie' lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogn'or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi, 11
E non lascia in me dramma
Che non sia foco e fiamma. 13

Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo, né in fior, né 'n foglia,
Mostra di fòr sua natural vertude. 19
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi,
Ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi, 24
L'un a me noce, e l'altro
Altrui, ch' io non lo scaltro. 26

Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch'almen, com' io solea, possa sfogarme ? 32
Ch'aver dentro a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge, e de lei parla :
A voler poi ritrarla,
Per me non basto ; e par ch' io me ne stempre. 37
Lasso !, cosí m'è scorso
Lo mio dolce soccorso. 39

Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia,
Cosí 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La dolce mia nemica anzi ch' io moia. 45
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva,
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica. 52

Ben sai che sí bel piede
Non toccò terra unquanco
Come quel di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede,
Col tormentoso fianco,
A partir teco i lor pensier nascosti. 58
Cosí avestú riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba,
Lagrimando, trovasse ove acquetarsi! 63
Ma come pò s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga. 65

Ovunque gli occhi volgo
Trovo un dolce sereno
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume 71
Gir tra le piaggie e 'l fiume,
E talor farsi un seggio

Fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla sen perde;
E piú certezza averne fôra il peggio. 76
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale? 78

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi. 81

CXXVI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna; 6
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co l'angelico seno;
Aere sacro, sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse; 11
Date udienzia insieme
A le dolenti mie parole estreme. 13

S'egli è pur mio destíno
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda. 19
La morte fia men cruda
Se questa spene porto

A quel dubbioso passo;
Ché lo spirito lasso
Non poria mai in piú riposato porto 24
Né in piú tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa. 26

Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là 'v' ella mi scòrse
Ne 'l benedetto giorno,
Volga la vista disiosa e lieta, 32
Cercandomi; et, o pièta!,
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sí dolcemente che mercé m' impetre, 37
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo. 39

Da' be' rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo: 45
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dí a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde; 50
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore. 52

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
« Costei per fermo nacque in paradiso! »
Cosí carco d'oblio

Il divin portamento,
E 'l vólto, e le parole, e 'l dolce riso, 58
M'aveano e sí diviso
Da l' imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
« Qui come venn' io, o quando? »
Credendo esser in ciel, non là dov'era. 63
Da indi in qua mi piace
Questa erba sí, ch'altrove non ò pace. 65

Se tu avessi ornamenti, quant'ài voglia,
Poresti arditamente
Uscir del bosco, e gir in fra la gente. 68

CXXVII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dove Amor mi sprona
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fíen ultime, lasso!, e qua' fíen prime?
Collui che del mio mal meco ragiona
Mi lascia in dubbio, sí confuso ditta. 6
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
Co la sua propria man, de' miei martirî,
Dirò; perché i sospiri
Parlando àn triegua, et al dolor soccorro. 11
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso. 14

Poi che la dispietata mia ventura
M'à dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:

Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba, 20
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch'ora è donna ;
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sòle
Fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna ; 25
Ma quando il dí si dole
Di lui che passo passo a dietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni. 28

In ramo fronde, o ver viole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde,
E le stelle miglior acquistan forza,
Ne gli occhi ò pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato, sí, ch'ancor mi sforza, 34
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dove oggi alberga l'anima gentile
Ch'ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa ; sí forte mi rimembra 39
Del portamento umíle
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni,
Cagion sola e riposo de' miei affanni. 42

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso piú che umano
Che pò da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core ; 48
Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio ;
E del caldo desio,
Ch'è quando sospirando ella sorride, 53

M' infiamma sí che oblio
Niente aprezza, ma diventa eterno;
Né state il cangia, né lo spegne il verno. 56

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch' i' non avesse i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo; 62
E sí come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dí, cosí bagnati ancóra
Li veggio sfavillare; ond' io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora; 67
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move. 70

Se mai candide rose con vermiglie
In vàsel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man còlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte: 76
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova, 81
Torna a la mente il loco
E 'l primo dí ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sí subito arsi. 84

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sí poca carta

Novo penser di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l'altre belle,
Stando in sé stessa, à la sua luce sparta 90
A ciò che mai da lei non mi diparta;
Né farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'à rachiuso i passi;
Perch'a gli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo; 95
E cosí meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, né veder bramo,
Né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo. 98

Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dí e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In cosí lunga guerra anco non pèro; 103
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo. 106

CXXVIII.

Ai Signori d' Italia, contro stranieri e guerre fratricide, per una dignitosa e forte pace.

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
Piacemi al men che' miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio. 6
Rettor del cielo, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, segnor cortese,

Di che lievi cagion che crudel guerra ; 11
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda ;
Ivi fa che 'l tuo vero,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda. 16

Voi, cui fortuna à posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade ?
Perché 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga ? 22
Vano error vi lusinga ;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede
Colui è piú da' suoi nemici avolto. 27
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi !
Se da le proprie mani
Questo n'avene, or chi fia che ne scampi ? 32

Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia ;
Ma 'l desir cieco, e 'n contr'al suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano à procurato scabbia. 38
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sí che sempre il miglior geme :
Et è questo del seme,
Per piú dolor, del popol senza legge, 43
Al qual, come si legge,

Mario aperse sí 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non piú bevve del fiume acqua che sangue. 48

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor véne, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia:
Vostra mercé, cui tanto si commise: 54
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la piú bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destíno
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte 59
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui né per disprezzo. 64

Né v'accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno
Ch'alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno:
Ma 'l vostro sangue piove
Piú largamente: ch'altr' ira vi sferza. 70
Da la matina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sé cosí vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some; 75
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa. 80

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'un e l'altro mio parente? 86
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate 91
Segno alcun di pietate,
Vertú contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
Ché l'antiquo valore
Ne l' italici cor non è ancor morto. 96

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sí come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle:
Voi siete or qui; pensate a la partita;
Ché l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle. 102
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,
Vènti contrarî a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto piú degno 107
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Cosí qua giú si gode,
E la strada del ciel si trova aperta. 112

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perché fra gente altèra ir ti convene
E le voglie son piene

Già de l'usanza pessima et antica,
Del ver sempre nemica. 118
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: « Chi m'assicura?
I' vo gridando: " Pace, pace, pace! " ». 122

CXXIX.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita; 6
E come Amor l'envita,
Or ride, or piange, or teme, or s'assecura:
E 'l vólto che lei segue ov'ella il mena
Si turba e rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura; 11
Onde a la vista uom di tal vita esperto
Diria: — Questo arde, e di suo stato è incerto —. 13

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei; 19
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: « Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;

Forse, a te stesso vile, altrui se' caro ». 24
Et in questa trapasso sospirando :
Or porrebbe esser vero ? or come ? or quando ? 26

Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietate ; et alor dico : « Ahi, lasso,
Dove se' giunto ! et onde se' diviso ! » 32
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, et obliar me stesso,
Sento Amor sí da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga : 37
In tante parti e sí bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio. 39

I' l'ò piú volte (or chi fia che m' il creda ?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube sí fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio ; 45
E quanto in piú selvaggio
Loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
Tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lí medesmo assido 50
Me freddo, pietra morta, in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva. 52

Ove d'altra montagna ombra non tócchi,
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso, 58

Alor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sí presso e sí lontano;
Poscia fra me pian piano:
« Che sai tu, lasso? Forse in quella parte 63
Or di tua lontananza si sospira »;
Et in questo penser l'alma respira. 65

Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove il ciel è piú sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco et odorifero laureto: 70
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola;
Qui veder pòi l' imagine mia sola. 72

CXXX.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l camin m'è chiuso di mercede,
Per desperata via son dilungato
Da gli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede. 4

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Né di ciò duolmi, perché in tale stato
È dolce il pianto piú ch'altri non crede. 8

E sol ad una imagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di piú alto ingegno. 11

Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio essilio indegno,
Cosí nascosto mi ritrova invidia? 14

CXXXI.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sí novamente
Ch'al duro fianco il dí mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri,
Raccenderei ne la gelata mente ; 4

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e piú pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martirî
E del suo error quando non val si pente ; 8

E le rose vermiglie in fra la neve
Mover da l'ôra, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda ; 11

E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion piú tarda. 14

CXXXII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento ?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale ?
Se bona, ond'è l'effetto aspro mortale ?
Se ria, ond'è sí dolce ogni tormento ? 4

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento ?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale ?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io no 'l consento ? 8

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrarî vènti in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo, 11

Sí lieve di saver, d'error sí carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno. 14

CXXXIII.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m'à posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercé chiamando, e voi non cale. 4

Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo né loco;
Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale. 8

I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge: 11

E l'angelico canto, e le parole,
Con dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura inanzi a cui mia vita fugge. 14

CXXXIV.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ò da far guerra;
E temo, e spero; et ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio. 4

Tal m'à in pregion, che non m'apre né serra,
Né per suo mi riten né scioglie il laccio;
E non m'ancide Amore, e non mi sferra,
Né mi vuol vivo né mi trae d' impaccio. 8

Veggio senza occhi, e non ò lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Et ò in odio me stesso, et amo altrui. 11

Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita:
In questo stato son, donna, per vui. 14

CXXXV.

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual piú diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s'estima,
Piú mi rasembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde il dí vèn fòre,
Vola un augel, che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinova. 8
Cosí sol si ritrova
Lo mio voler, e cosí in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E cosí si risolve,
E cosí torna al suo stato di prima; 13
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova. 15

Una petra è sí ardita
Là per l' índico mar, che da natura
Tragge a sé il ferro, e 'l fura,

Dal legno, in guisa che' navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; ché quel bello scoglio
À col suo duro argoglio
Condutta ove affondar conven mia vita: 23
Cosí l'alm'à sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar piú scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura, 28
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita! 30

Ne l'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla piú; ma pianto
E doglia, e morte, dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vèr' lei si giri;
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente. 38
Ma io incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ò sofferto, e n'aspetto; ma l'engordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sí mi trasporta, che 'l bel viso santo 43
E gli occhi vaghi fíen cagion ch' io pèra,
Di questa fera angelica innocente. 45

Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal Sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è piú da presso.
Cosí aven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno: 53

Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor ; ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole, 58
Tutto dentro e di fòr sento cangiarme,
E ghiaccio farme ; cosí freddo torno. 60

Un'altra fonte à Epiro
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro, 68
Arse tutta ; e martiro
Simil già mai né Sol vide, né stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe :
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertú gelata e bella. 73
Cosí piú volte à 'l cor racceso e spento :
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro. 75

Fuor tutt' i nostri lidi,
Ne l' isole famose di Fortuna,
Due fonti à : chi de l'una
Bee, mor ridendo ; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo,
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se no 'l temprassen dolorosi stridi. 83
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
Ma con piú larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna : 88

Cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma piú nel tempo che madonna vidi. 90

Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo, tu pòi dir : — Sotto un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta ; né chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai no 'l lascia un passo, 95
E l' imagine d'una, che lo strugge ;
Ch'e' per sé fugge tutt'altre persone —. 97

CXXXVI.

In vituperio dell'obbrobriosa curia papale di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova : 4

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
De vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova. 8

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e co li specchi. 11

Già non fostú nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi :
Or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo. 14

CXXXVII.

Spera prossimo il restauratore della curia papale.

L'avara Babilonia à colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizii empii e rei,
Tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco. 4

Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco. 8

Gl' idoli suoi sarranno in terra sparsi,
E le tórre superbe, al ciel nemiche,
E i suoi torrer di fòr come dentro arsi. 11

Anime belle, e di virtute amiche,
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche. 14

CXXXVIII.

Eretica, malvagia la curia avignonese e contro i santi suoi fondatori sfacciatamente riottosa.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d'errori, e templo d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira; 4

O fucina d' inganni, o pregion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira. 8

Fondata in casta et umil povertate,
Contr'a' tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dove ài posto spene? 11

Ne gli adúlteri tuoi? ne le mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene. 14

CXXXIX.

A dolci amici dai quali a malincuore s'è partito.

Quanto piú disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con piú visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando. 4

Il cor, che mal suo grado a torno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro piú la terra implica;
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando. 8

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
I' tratto a forza, et e' d' Amore scorto;
Egli in Ierusalem, et io in Egitto. 11

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Ché per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto. 14

CXL.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel penser mio vive e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
Talor armato ne la fronte vène,
Ivi si loca, et ivi pon sua insegna. 4

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna
E vòl che 'l gran desìo, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sé stessa si sdegna. 8

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema;
Ivi s'asconde, e non appar piú fòre. 11

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco in fin a l'ora estrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more. 14

CXLI.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde aven ch'ella more, altri si dole; 4

Cosí sempre io corro al fatal mio sole
De gli occhi onde mi vèn tanta dolcezza
Che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vòle. 8

E veggio ben quant'elli a schivo m'ànno,
E so ch' i' ne morrò veracemente,
Ché mia vertú non pò contra l'affanno; 11

Ma sí m'abbaglia Amor soavemente
Ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente. 14

CXLII.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'n fin qua giú m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinova il tempo,
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami. 6

Non vide il mondo sí leggiadri rami,
Né mosse il vento mai sí verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo de l'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta piú gradita in cielo. 12

Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde piú volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi;
Né già mai ritrovai tronco né frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non mutasser qualitate a tempo. 18

Però piú fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami
E quando a terra son sparte le frondi
E quando il sol fa verdeggiar i poggi. 24

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdóno a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl' ínvescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume. 30

Tanto mi piacque prima il dolce lume
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami;
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
E di far frutto non pur fior e frondi. 36

Altr' Amor, altre frondi, et altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami. 39

CXLIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand' io v'odo parlar sí dolcemente
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente. 4

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'abito ch'al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente. 8

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio; e cosí bella riede,
Nel cor, come colei che tien la chiave. 11

Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non àve. 14

CXLIV.

Quoi fossero le bellezze di Laura, quand'egli la prima volta se n' invaghì.

Né cosí bello il sol già mai levarsi
Quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco,
Né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi, 4

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dí ch' io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al quale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pòte aguagliarsi. 8

I' vidi Amor che' begli occhi volgea
Soave sí ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a pparere. 11

Sennuccio, i' 'l vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Et è sí vaga ancor del rivedere. 14

CXLV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve,
Et ov'è chi cel rende, o chi cel serba; 4

Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Pommi a la notte, al dí lungo ed al breve,
A la matura etate od a l'acerba; 8

Pommi in cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso; 11

Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre. 14

CXLVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente vertute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Tórre in alto valor fondata e salda; 4

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda; 8

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sí lunge, avrei pien Tyle e Battro,
La Tana, e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe. 11

Poi che portar no 'l posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe. 14

CXLVII.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren, mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti, 4

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge,
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti. 8

Onde, come collui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge in dietro;
Ché gran temenza gran desire affrena. 11

Ma freddo foco, e paventosa speme
De l'alma che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena. 14

CXLVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro, 4

Non edra, abete, pin, faggio, o genebro,
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro. 8

Questo un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, ove conven ch'armato viva
La vita che trapassa a sí gran salti. 11

Cosí cresca il bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò pensier leggiadri et alti
Ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva. 14

CXLIX.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel cuore.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E de gli occhi leggiadri meno oscura. 4

Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fòre
La mia angosciosa e desperata vita? 8

S'aven che 'l vólto in quella parte giri
Per acquetare il core,
Parmi vedere Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita. 12
Né però trovo ancor guerra finita,
Né tranquillo ogni stato del cor mio;
Ché piú m'arde 'l desio,
Quanto piú la speranza m'assicura. 16

CL.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

« Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? »
« Che fia di noi, non so; ma, in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace ». 4

« Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando iverna? »
« Ella non, ma colui che gli governa ».
« Questo ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace? » 8

« Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri no 'l vede ». 11

« Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede ». 14

CLI.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto già mai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina. 4

Né mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altèro
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora et affina. 8

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con ali; non pinto, ma vivo. 11

Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
Ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'Amore, e quant' io scrivo. 14

CLII.

Condotto a sperare o temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa, umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vène,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa. 4

Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tène,
Per quel ch' io sento al cor gir fra le véne
Dolce veneno. Amor, mia vita è corsa. 8

Non pò piú la vertú fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca. 11

Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora manca;
Ché ben pò nulla chi non pò morire. 14

CLIII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende,
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercé sia fine al mio dolore. 4

Ite, dolci penser, parlando fòre
Di quello ove 'l bel guardo non se stende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende:
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore. 8

Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Sí come 'l suo pacifico e sereno. 11

Gite securi omai, ch' Amor vèn vosco;
E ria fortuna pò ben venir meno,
S'a i segni del mio sol l'aere conosco. 14

CLIV.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti? Dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, il cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, et ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova. 4

L'opra è sí altèra, sí leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta negli occhi bei fòr di misura
Par ch' Amore e dolcezza e grazia piova. 8

L'aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai. 11

Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d'onor, di vertute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta? 14

CLV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fûr ma' Giove e Cesare sí mossi
A folminar collui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor de l'usate arme ambe duo scossi. 4

Piangea madonna, e 'l mio signor ch' i' fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le medolle e gli ossi. 8

Quel dolce pianto mi depinse Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core; 11

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fòre
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi. 14

CLVI.

Il pianto di Laura fa invidia al sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Ché quant' io miro par sogni, ombre, e fumi. 4

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch'àn fatto mille volte invidia al sole;
Et udí' sospirando dir parole
Che farian gire i monti e stare i fiumi. 8

Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un piú dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia: 11

Ed era il cielo a l'armonia sì intento,
Che non se vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento. 14

CLVII.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo et onorato giorno
Mandò sí al cor l' imagine sua viva
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui co la memoria torno. 4

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno. 8

La testa òr fino, e calda neve il vólto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Onde Amor l'arco non tendeva in fallo; 11

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo. 14

CLVIII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri. 4

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltr'a la vista, a gli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri. 8

Amor e 'l ver fûr meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute piú sotto le stelle. 11

Né sí pietose e sí dolci parole
S'udiron mai, né lagrime sí belle
Di sí belli occhi uscir mai vide 'l sole. 14

CLIX.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'essempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giú quanto lassú potea? 4

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea,
Chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in sé vertuti accolse?
Benché la somma è di mia morte rea. 8

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi de costei già mai non vide
Come soavemente ella gli gira ; 11

Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride. 14

CLX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor et io sí pien di meraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla o ride
Che sol sé stessa e nulla altra simiglia. 4

Dal bel seren de le tranquille ciglia,
Sfavillan sí le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch' infiammi e guide
Chi d'amar altamente si consiglia. 8

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede, o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo ! 11

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suoi inseme,
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo ! 14

CLXI.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi ! o pensier vaghi e pronti !
O tenace memoria ! o fero ardore !
O possente desire ! o debil core !
Oi occhi miei, occhi non già, ma fonti ! 4

O fronde, onor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore!
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti! 8

O bel viso, ove Amor inseme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'el mi punge e volve,
Come a lui piace, e calcitrar non vale! 11

O anime gentili et amorose,
S'alcuna à 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Deh, ristate a veder quale è 'l mio male. 14

CLXII.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che madonna pensando premer sòle;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe; 4

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe; 8

O soave contrada, o puro fiume
Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume; 11

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder co la mia fiamma non impari. 14

CLXIII.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto. 4

Sai quel che per seguirte ò già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sí stanco e 'l sentier m'è troppo erto. 8

Ben veggio io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ò come tu da volar piume. 11

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Né le dispiaccia che per lei sospiri. 14

CLXIV.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogn' istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace, 4

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ò qualche pace. 8

Cosí sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge. 11

E perché 'l mio martír non giunga a riva
Mille volte il dí moro e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge. 14

CLXV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido pie' per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertú che 'ntorno i fiori apra e rinove
De le tenere piante sue par ch' esca. 4

Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Né degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sí caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben né bramo altr'ésca. 8

E co l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo. 11

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo et ardo,
Che son fatto un augel notturno al sole. 14

CLXVI.

Dispera di più divenire poeta grande se non lo soccorra Dio.

S' i fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa et Arunca; 4

Ma perché 'l mio terren piú non s' ingiunca
De l'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi co la falce adunca. 8

L'oliva è secca, et è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva. 11

Cosí sventura o ver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'etterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove. 14

CLXVII.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Co le sue mani, e poi in voce gli scioglie,
Chiara, soave, angelica, divina, 4

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sí dentro cangiar penseri e voglie,
Ch' i' dico : « Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sí onesta morte mi destina ». 8

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena. 11

Cosí mi vivo, e cosí avolge e spiega
Lo stame de la vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena. 14

CLXVIII.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presto a quel ch' io bramo e spero. 4

Io che talor menzogna e talor vero
Ò ritrovato le parole sue,
Non so s' i' 'l creda, e vivomi intra due,
Né sí né no nel cor mi sona intero. 8

In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar vèr' la stagion contraria
A sua impromessa, et a la mia speranza. 11

Or sia che pò: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza. 14

CLXIX.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago penser, che me desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad ora a me stesso m' involo
Pur lei cercando che fuggir devria; 4

E veggiola passar sí dolce e ria
Che l'alma trema per levarsi a volo,
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia. 8

Ben, s' i' non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso, altèro ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso : 11

Allor raccolgo l'alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto gli ò a dir che 'ncominciar non oso. 14

CLXX.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Piú volte già dal bel sembiante umano
Ò preso ardir co le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umíle e piano ; 4

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Per ch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il pò far, l'à posto in mano. 8

Ond' io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa ;
Cosí m'à fatto Amor tremante e fioco. 11

E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola :
Chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco. 14

CLXXI.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'à Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto ; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir ; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia : 4

Ché poria questa il Ren qualor piú agghiaccia
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Et à sí egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia. 8

Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'à il cor sí duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri: 11

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà già mai, né per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri. 14

CLXXII.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O invidia nimica di vertute,
Ch'a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier cosí tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute? 4

Da radice n'ài svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradí alcun tempo, or par ch'odi' e refute. 8

Né, però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier mei. 11

Non, perché mille volte il dí m'ancida,
Fia ch' io non l'ami, e ch' i' non speri in lei;
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida. 14

CLXXIII.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ove è chi spesso i miei depinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno. 4

Poi, trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quant'al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch'à sí caldi gli spron, sí duro 'l freno. 8

Per questi estremi duo contrarî e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi cosí fra misera e felice. 11

Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
E 'l piú si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice. 14

CLXXIV.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo à forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ove' pie' mossi poi; 4

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la pòi. 8

Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perché non son piú duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo. 11

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, et io tel credo. 14

CLXXV.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m'avinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco, 4

Solfo et ésca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
Acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco. 8

Quel sol, che solo a gli occhi mei resplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda,
A vespro tal qual era oggi per tempo; 11

E cosí di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo. 14

CLXXVI.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini et arme,
Vo securo io; ché non pò spaventarme
Altri che 'l sol ch'à d' Amor vivo i raggi. 4

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i l'ò negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi. 8

Parme d'udirla, udendo i rami e l'òre,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde. 11

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio sol troppo si perde. 14

CLXXVII.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'à per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi. 4

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fiêr Marte e non acenna,
Quasi senza governo, e senza antenna,
Legno in mar, pien di penser gravi e schivi. 8

Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura. 11

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto ov'abita il suo lume. 14

CLXXVIII.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione e mal suo grado non può.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
Assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia, 4
Or mi tène in speranza et or in pena,

Or alto or basso il meo cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sí novo la mia mente è piena! 8

Un amico penser le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si resolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta; 11

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga, e mia, morte consenta. 14

CLXXIX.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sí altèra,
Un conforto m'è dato ch' i' non pèra,
Solo per cui vertú l'alma respira. 4

Ovunque ella sdegnando li occhi gira
(Che di luce privar mia vita spera?)
Le mostro i miei pien d'umiltà sí vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira. 8

E cciò non fusse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l vólto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente. 11

Cosí dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altra aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa. 14

CLXXX.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapide onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura né di tua né d'altrui forza; 4

Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e 'l vento, e la vela e i remi sforza. 8

Re de gli altri, superbo, altèro fiume,
Che 'ncontri 'l sol, quando e' ne mena 'l giorno,
E 'n ponente abandoni un piú bel lume, 11

Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L'altro, coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno. 14

CLXXXI.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant'amo,
Ben che n'abbia ombre piú triste che liete. 4

L'esca fu 'l seme ch'egli sparge e miete,
Dolce et acerbo, ch' i' pavento e bramo;
Le note non fûr mai, dal dí ch' Adamo
Aperse gli occhi, sí soavi e quete. 8

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d' intorno: e 'l fune avolto
Era a la man ch'avorio e neve avanza. 11

Cosí caddi a la rete, e qui m'àn colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza. 14

CLXXXII.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tèn constretto,
E qual sia piú, fa dubbio a l' intelletto,
La speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo. 4

Trem'al piú caldo, ard'al piú freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo. 8

Di queste pene è mia propia la prima,
Arder dí e notte; e quanto è 'l dolce male
Né 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima: 11

L'altra non già; ché 'l mio bel foco è tale
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. 14

CLXXXIII.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sí forte,
Sol quando parla, o ver quando sorride, 4

Lasso!, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercé, sí che di morte
Là dove or m'assicura, allor mi sfide? 8

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato. 11

Femina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura. 14

CLXXXIV.

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bella alma umíle,
Ov'ogn'alta vertute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna
Ch' i' mora a fatto, e' n ciò segue suo stile; 4

Natura tèn costei d'un sí gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sí schiva ch'abitar non degna
Piú ne la vita faticosa, e vile. 8

Cosí lo spirto d'or in or vèn meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria; 11

E s'a morte pietà non stringe 'l freno,
Lasso!, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia. 14

CLXXXV.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa fenice, de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile,
Forma, senz'arte, un sí caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma: 4

Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m'arde a la piú algente bruma. 8

Purpurea vesta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola. 11

Fama ne l'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sí altèra vola. 14

CLXXXVI.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio et Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil coll'altro misto: 4

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sí bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto. 8

Quel fiore antico di vertuti e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze ! 11

Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest'altro io : et oh pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze ! 14

CLXXXVII.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse :
« O fortunato, che sí chiara tromba
Trovasti, e chi di te sí alto scrisse ! » 4

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba :
Cosí son le sue sorti a ciascun fisse. 8

Ché, d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando, 11

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando. 14

CLXXXVIII.

Prega il Sole a non privarlo dela vista del beato paese di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'addorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo. 4

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
E fuggendo mi tôi quel ch' i' piú bramo. 8

L'ombra che cade da quel umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga, 11

Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor co la sua donna alberga. 14

CLXXXIX.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare, a mezza notte il verno,
Enfra Scilla e Caribdi; et al governo
Siede 'l signore, anzi 'l nimico mio; 4

A ciascun remo un penser pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno;
La vela rompe un vento umido, eterno,
Di sospir, di speranze, e di desio; 8

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranzia attorto. 11

Celansi i duo mei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
Tal ch' i' 'ncomincio a desperar del porto. 14

CXC.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l sole, a la stagione acerba. 4

Era sua vista sí dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba. 8

« Nessun mi tocchi — al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazî —
Libera farmi al mio Cesare parve ». 11

Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar non sazî,
Quand' io caddi ne l'acqua, et ella sparve. 14

CXCI.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Sí come eterna vita è veder Dio,
Né piú si brama, né bramar piú lice,
Cosí me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e fraile viver mio. 4

Né voi stessa com'or bella vid' io,
Già mai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio penser ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio. 8

E se non fusse il suo fuggir sí ratto,
Piú non demanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista. 11

Alcun d'acqua, o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor prive,
I' per che non de la vostra alma vista? 14

CXCII.

Invita Amore a vedere il bell'andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altère e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra; 4

Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra. 8

L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quel elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel pe' li prema o tócchi; 11

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sí belli occhi. 14

CXCIII.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sí nobil cibo,
Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove;
Ché sol mirando, oblio ne l'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo. 4

Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Per che da sospirar sempre ritrove,
Rapto per man d' Amor, né so ben dove,
Doppia dolcezza in un vólto delibo: 8

Ché quella voce in fin al ciel gradita,
Suona in parole sí leggiadre, e care,
Che pensar no 'l poria, chi non l'à udita. 11

Allor inseme, in men d'un palmo, appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel pò fare. 14

CXCIV.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto, riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi. 4

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mi' natio dolce aere tósco;
Per far lume al penser torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi. 8

Nel qual provo dolcezze tante e tali
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo. 11

I' chiedrei a scampar, non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Ché da lunge mi struggo e da presso ardo. 14

CXCV.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
Né però smorso i dolce inescati ami,
Né sbranco i verdi et invescati rami
De l'arbor che né sol cura né gielo. 4

Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
Fia inanzi ch' io non sempre téma, e brami,
La sua bell'ombra, e ch' i' non odi', et ami,
L'alta piaga amorosa, che mal celo. 8

Non spero del mio affanno aver mai posa,
In fin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse. 11

Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi belli occhi al cor m' impresse. 14

CXCVI.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel vólto viemme,
Fammi risovenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sí dolci profonde; 4

E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia, celato tiemme;
E le chiome or avolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra òr terso bionde; 8

Le quali ella spargea sí dolcemente,
E raccogliea con sí leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente; 11

Torsele il tempo poi in piú saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sí possente
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi. 14

CXCVII.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferí nel fianco Apollo,
Et a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro, 4

Pò quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo;
Né posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've il sol perde, non pur l'ambra, o l'auro; 8

Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sí soavemente lega, e stringe,
L'alma che d'umiltate e non d'altr'armo. 11

L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma li occhi ànno vertú di farne un marmo. 14

CXCVIII.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse
Là da' belli occhi, e de le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra. 4

Non ò medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tramar, pur ch' i' m'apresse
Dove è chi morte e vita inseme, spesse
Volte, in frale bilancia, appende e libra. 8

Vedendo ardere i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorare i nodi, ond' io son preso,
Or su l'omero destro et or sul manco, 11

I' no 'l posso ridir, ché no 'l comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco. 14

CXCIX.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi destringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov'ogni arte e tutti loro studî
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore; 4

Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirme, Amore. 8

Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sí dolci spoglie? 11

Cosí avess' io del bel velo altrettanto!
O incostanzia de l'umane cose!
Pur questo è furto, e vien chi me ne spoglie. 14

CC.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringere il cor timido e piano. 4

Lacci Amor mille, e nesun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sí l'alto abito celeste,
Ch'agiunger no 'l pò stil né 'ngegno umano. 8

Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca, angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole, 11

Che fanno altrui tremar di meraviglia,
E la fronte, e le chiome, ch'a vederle
Di state, a mezzo dí, vincono il sole. 14

CCI.

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura, et Amor, m'avean sí adorno
D'un bello aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno. 4

Né mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco, e povero, in un punto,
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor, compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno; 8

Ché la mia nobil preda non piú stretta
Tenni al bisogno, e non fui piú constante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta; 11

O, fugendo, ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che de li occhi mi trae lagrime tante. 14

CCII.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sí le véne e 'l cor m'asciuga e sugge
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio. 4

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Et io, pien di paura, tremo, e taccio. 8

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo; 11

Ma io no 'l credo, né 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna;
Né di ciò lei, ma mia ventura incolpo. 14

CCIII.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso !, ch' i' ardo, et altri non mel crede ;
Sí crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei :
Ella non par che 'l creda, e sí sel vede. 4

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor, nelli occhi mei ?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede. 8

Quest'arder mio, di che vi cal sí poco,
E i vostri onori, in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille ; 11

Ch' i' veggio nel penser, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo belli occhi chiusi
Rimaner, dopo noi, pien di faville. 14

CCIV.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi ;
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante ; 4

Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al camin che sí mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Né l'orme impresse de l'amate piante ? 8

Or con sí chiara luce, e con tai segni,
Errar non dêsi in quel breve viaggio
Che ne pò far d'etterno albergo degni. 11

Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio. 14

CCV.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlare, e dolcemente inteso,
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci; 4

Alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'à offeso,
Col dolce onor che d'amar quella ài preso
A cui io dissi: « Tu sola mi piaci ». 8

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: — Assai sostenne,
Per bellissimo amor, quest'al suo tempo —. 11

Altri: — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perché non la vid' io? perché non venne
Ella piú tardi, o ver io piú per tempo? — 14

CCVI.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, chi' vegna in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
S' i' 'l dissi, che' miei dí sian pochi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella; 4

S' i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Piú feroce vèr' me sempre e piú bella. 9

S' i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei ;
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi
Mi sian contrarî, et essa ogni or piú fella ; 13
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia,
Né mai piú dolce o pia
Vèr' me si mostri, in atto od in favella. 18

S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via ;
S' i' 'l dissi, il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei ; 22
S' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
Sol chiaro, o sua sorella,
Né donna, né donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir li Ebrei. 27

S' i' 'l dissi, co i sospir, quant' io mai fêi,
Sia pietà per me morta, e cortesia ;
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s'udia
Sí dolce allor che vinto mi rendei ; 31
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' tôrrei,
Sol, chiuso in fosca cella,
Dal dí che la mamella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar : forse e 'l farei. 36

Ma s' io no 'l dissi, chi sí dolce apria
Meo cor a speme ne l'età novella,

Regga 'ncor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia, 40
Né diventi altra, ma pur qual solia
Quando piú non potei,
Che me stesso perdei,
Né piú perder devrei.
Mal fa, chi tanta fe' sí tosto oblia. 45

I' no 'l dissi già mai, né dir poria,
Per oro, o per cittadi, o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia. 49
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dêi.
I' beato direi,
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi, devendo languir, si morí pria. 54

Per Rachel ò servito, e non per Lia;
Né con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando il ciel ne rappella,
Girmen, con ella, in sul carro de Elia. 59

CCVII.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni a dietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni;
Or poi che da madonna i' non impetro
L'usata aita, a che condutto m'ài,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni. 6
Non so s' i' me ne sdegni;
Ché 'n questa età mi fai divenir ladro

Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni. 10
Cosí avess' io i primi anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Ché 'n giovenil fallir è men vergogna. 13

Li occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Fûrmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fòr soccorso aita,
Vissimi; ché né lor né altri offesi. 19
Or, ben ch'a me ne pesi,
Divento ingiurioso, et importuno;
Ché 'l poverel digiuno
Vèn ad atto talor che 'n miglior stato 23
Avria in altrui biasmato.
Se le man di Pietà invidia m'à chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter, mi scuse. 26

Ch' i' ò cercate già vie piú di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non à posa,
Corre pur a l'angeliche faville;
Et io, che son di cera, al foco torno. 32
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augel in ramo,
Ove men teme, ivi piú tosto è còlto, 36
Cosí dal suo bel vólto
L' involo or uno et or un altro sguardo;
E di ciò inseme mi nutrico et ardo. 39

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è, da tal si vòle.
Felice agnello, a la penosa mandra

Mi giacqui un tempo; or a l'estremo famme
E Fortuna et Amor pur come sòle: 45
Cosí ròse e viole
À primavera, e 'l verno à neve e ghiaccio.
Però, s'i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto, 49
Se vòl dir che sia furto,
Sí ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella no 'l senta. 52

Chi no 'l sa di ch' io vivo, e vissi sempre,
Dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi pò saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor, là sul gran fiume; 58
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
Disconvensi a signor l'esser sí parco. 62
Tu ài li strali, e l'arco;
Fa di tua man, non pur bramand' io mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora. 65

Chiusa fiamma è piú ardente; e se pur cresce,
In alcun modo piú non pò celarsi;
Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben, quando sí tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiando e prossimi e lontani. 71
O mondo, o penser vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme, 75
Onde l'annoda e preme,
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena. 78

Cosí di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdóno;
Anzi del mio, ché devea torcer li occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder li orecchi; et ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi. 84
Aspett' io pur che scocchi,
L'ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
E fia, s' i' dritto estímo,
Un modo di pietate, occider, tosto, 88
Non essendo ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Ché ben muor chi morendo esce di doglia. 91

Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;
E me stesso reprendo
Di tai lamenti; sí dolce è mia sorte, 95
Pianto, sospiri e morte!
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non à 'l mondo che 'l mio mal pareggi. 98

CCVIII.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dí meco disioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena, 4

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Né stanchezza né sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
L'erba piú verde, e l'aria piú serena. 8

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca :
Forse (oh, che spero?) el mio tardar le dole. 11

Basciale 'l piede, o la man bella e bianca ;
Dille, e 'l basciar sie 'n vece di parole :
« Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ». 14

CCIX.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi ; et èmmi ogni or a dosso
Quel caro peso, ch' Amor m'à commesso. 4

Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo piú volte indarno scosso,
Ma com' piú me n'allungo, e piú m'appresso. 8

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avelenato dentr'al fianco,
Fugge, e piú duolsi quanto piú s'affretta, 11

Tal io, con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco. 14

CCX.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n'è la cagion, non s'accorge.

Non da l' ispano Ibero a l' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Né 'n ciel né 'n terra è piú d'una fenice. 4

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Ché sol trovo Pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice! 8

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie;
Tanto n'à seco, e tant'altrui ne porge. 11

E per far mie dolcezze amare et empie,
O s' infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie. 14

CCXI.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge. 4

E 'l misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
De l'un vago desio l'altro risorge. 8

Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i be' rami m'àn giunto
Ove soavemente il cor s' invesca. 11

Mille trecento ventisette, a punto
Su l'ora prima, il dí sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; né veggio ond'esca. 14

CCXII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non à fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento, 4

E 'l sol vagheggio sí, ch'elli à già spento
Col suo splendor la mia vertú visiva;
Et una cerva errante e fugitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento. 8

Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dí e notte palpitando cerco,
Sol Amor e madonna e Morte chiamo. 11

Cosí vénti anni, grave e lungo affanno,
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l'ésca e l'amo! 14

CCXIII.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
Rara vertú, non già d'umana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna, alta beltà divina; 4

Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che ne l'anima si sente,
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, et ogni altezza inchina; 8

E que' belli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi, e darle altrui; 11

Col dir pien d' intelletti dolci et alti,
Co i sospiri soavemente rotti:
Da questi magi transformato fui. 14

CCXIV.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tre dí creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altère e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Questa 'ncor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco. 6

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch'appressar no 'l poteva anima sciolta;
Ché v'eran di lacciuo' forme sí nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate ivi era in pregio. 12

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ò cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o petre, o suco d'erbe nove,
Mi rendesser un dí la mente sciolta. 18

Ma, lasso!, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine, antiche o nove,
Saldin le piaghe ch' i presi in quel bosco,
Folto di spine; ond' i' ò ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntrâvi a sí gran corso. 24

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor ch'ài di pietate il pregio,
Porgimi la man destra, in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove. 30

Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'àn fatto abitador d'ombroso bosco;
Rendimi, s'esser pò, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte. 36

Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco. 39

CCXV.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta, 4

Raccolto à 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta. 8

Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Et un atto che parla con silenzio, 11

E non so che nelli occhi, che 'n un punto
Pò far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mèl amaro, et adolcir l'assenzio. 14

CCXVI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dí piango ; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto e raddopiarsi i mali :
Cosí spendo 'l mio tempo lagrimando. 4

In tristo umor vo li occhi consumando,
E 'l cor in doglia ; e son fra li animali
L'ultimo sí che li amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando. 8

Lasso !, che pur da l'un a l'altro sole,
E da l'una ombra a l'altra, ò già 'l piú corso
Di questa morte che si chiama vita. 11

Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole ;
Ché Pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita. 14

CCXVII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sí giusta querela
E 'n sí fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fêssi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela ; 4

E l'empia nube, che 'l rafredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
O fêssi quella 'ltrui in odio venire
Che' belli, onde mi strugge, occhi mi cela. 8

Or non, odio per lei, per me pietate,
Cerco; ché quel non vo', questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte! 11

Ma canto la divina sua beltate;
Ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte. 14

CCXVIII.

Laura è un sole. Tutto è bello finch' essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non à pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dí de le minori stelle. 4

Amor par ch'a l'orecchie mi favelle,
Dicendo: — Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle. 8

Come natura al ciel la luna e 'l sole,
A l'aere i vènti, a la terra erbe e fronde,
A l'uomo e l' intelletto e le parole, 11

Et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
Tanto e piú fíen le cose oscure e sole,
Se morte li occhi suoi chiude et asconde —. 14

CCXIX.

Levasi il sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il sole.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul dí fanno retentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giú per lucidi, freschi rivi, e snelli. 4

Quella ch'à neve il vólto, oro i capelli,
Nel cui amor, non fûr mai inganni né falli,
Destami al suon delli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. 8

Cosí mi sveglio a salutar l' Aurora
E 'l Sol ch'è seco, e piú l'altro ond' io fui
Ne' primi anni abagliato, e son ancóra. 11

I' gli ò veduti alcun giorno ambedui
Levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui. 14

CCXX.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le ròse, e 'n qual piaggia le brine
Tènere e fresche, e die' lor polso e lena? 4

Onde le perle, in ch'ei frange et affrena
Dolci parole, oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sí divine,
Di quella fronte, piú che 'l ciel serena? 8

Da quali angeli mosse, e di qual spera,
Quel celeste cantar che mi disface
Sí che m'avanza omai da disfar poco? 11

Di qual sol nacque l'alma luce altèra
Di que' belli occhi ond' io ò guerra e pace,
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco? 14

CCXXI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destín, qual forza, o qual inganno,
Mi riconduce disarmato al campo,
Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno. 4

Danno non già, ma pro; sí dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m'avampo;
E son già ardendo nel vigesimo anno. 8

Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'aven ch'appressando a me li gire 11

Amor, con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' no 'l so ripensar, non che ridire;
Ché né 'ngegno né lingua al vero agiunge. 14

CCXXII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

« Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ove è la vita, ove la morte mia?
Perché non è con voi, com'ella sòle? » 4

« Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole ». 8

« Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge? »
« Nesun a l'alma; al corpo ira et asprezza:
Questo or in lei, tal or si prova in noi. 11

Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi li occhi suoi ». 14

CCXXIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aere nostro, e la mia mente imbruna,
Col cielo, e co le stelle, e co la luna,
Un'angosciosa e dura notte innarro. 4

Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche, ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con madonna, e meco garro. 8

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri, e lamenti in fin a l'alba,
E lagrime che l'alma a li occhi invia. 11

Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no: ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel pò solo adolcir la doglia mia. 14

CCXXIV.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese,
Un lungo error in cieco laberinto; 4

Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto; 8

S'aver altrui piú caro che sé stesso;
Se sospirare e lagrimar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d'affanno; 11

S'arder da lunge et agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno. 14

CCXXV.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse. 4

Simil non credo che Iason portasse
Al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle.
Né 'l pastor di ch'ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse. 8

Poi le vidi in un carro triumfale,
Laurea mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente. 11

Non cose umane, o vision mortale:
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sí leggiadra gente! 14

CCXXVI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, né fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, né quest'occhi ànn'altro obietto. 4

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco;
La notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto. 8

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente de la morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce penser che 'n vita il tène. 11

Solo al mondo paese almo, felice,
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete, et io piango il mio bene. 14

CCXXVII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre dintorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Cercondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe, 4

Tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sí, che 'n fin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Come animal che spesso adombre e 'ncespe; 8

Ch'or mel par ritrovar, et or m'accorgo
Ch' i' ne son lunge, or mi sollievo or caggio,
Ch'or quel ch' i' bramo, or quel ch'è vero scorgo. 11

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Ché non poss' io cangiar teco viaggio? 14

CCXXVIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor co la man destra il lato manco
M'aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde, sí che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco. 4

Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giú dalli occhi un dolce umore
L'addornar sí ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco. 8

Fama, onor, e vertute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici de la nobil pianta. 11

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino come cosa santa. 14

CCXXIX.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo che del canto presi
Ch'a la cagion, non a l'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza. 4

Indi e mansuetudine e durezza
Et atti feri, et umili, e cortesi,
Porto egualmente; né me gravan pesi,
Né l'arme mie punta di sdegni spezza. 8

Tengan dunque vèr' me l'usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice. 11

Viva o mora, o languisca, un piú gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sí dolce è del mio amaro la radice. 14

CCXXX.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
Quel vivo sole alli occhi mei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro revela
Sua dolce forza, e suo santo costume: 4

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado, o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale né piume. 8

Sí profondo era, e di sí larga vena
Il pianger mio, e sí lunge la riva,
Ch' i' v'aggiungeva col penser a pena. 11

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva. 14

CCXXXI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
Che s'altro amante à piú destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento. 4

Or quei belli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sí gravosa e bruna,
Che 'l sol de la mia vita à quasi spento. 8

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sí contrarie voglie
Di far cose a disfar tanto leggiadre? 11

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie? 14

CCXXXII.

Esempi ammonitori di trista ira: quando non a morte trae a vergogna.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fêl minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotile e Lisippo
L' intagliâr, solo, et Appelle il depinse? 4

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che, morendo ei, si róse Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse. 8

Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce ; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e poi in sé stesso forte. 11

Ira è breve furore, e, chi non 'l frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte. 14

CCXXXIII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i piú belli occhi che mai fûro,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertú che fe' 'l mio infermo e bruno ! 4

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi il Ciel et Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie inseme aduno. 8

Ché dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole ; 11

E pur com' intelletto avesse, e penne,
Passò quasi una stella che 'n ciel vóle ;
E natura e pietate il corso tenne. 14

CCXXXIV.

Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dí celate per vergogna porto ! 4

O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
Solo vèr' me crudeli a sí gran torto! 8

Né pur il mio secreto, e 'l mio riposo,
Fuggo, ma piú me stesso, e 'l mio pensero,
Che, seguendol talor, levommi a volo; 11

E 'l vulgo, a me nemico, et odioso
(Chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero:
Tal paura ò di ritrovarmi solo. 14

CCXXXV.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso!, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca,
Onde, a chi nel mio cor siede monarca,
Sono importuno assai piú ch' i' non soglio. 4

Né mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preciose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio. 8

Ma lagrimosa pioggia, e fieri vènti
D' infiniti sospiri or l'ànno spinta,
Ch'è nel mio mare orribil notte e verno 11

Ov'altrui noie, a sé doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo. 14

CCXXXVI.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch'ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco à 'n seno
Ché 'l duol pur cresce, e la ragion vèn meno
Et è già quasi vinta dal martíre. 4

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbare il bel viso sereno:
Non posso piú; di man m'ài tolto il freno,
E l'alma desperando à preso ardire. 8

Però, s'oltra suo stile ella s'aventa,
Tu 'l fai, che sí l'accendi, e sí la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta; 11

E piú 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch'à in sé madonna. Or fa almen ch'ella il senta,
E le mie colpe a sé stessa perdoni. 14

CCXXXVII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non à tanti animali il mar fra l'onde,
Né lassú sopra 'l cerchio de la Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Né tanti augelli albergan per li boschi,
Né tant'erbe ebbe mai campo né piaggia,
Quant'à 'l mio cor pensier ciascuna sera. 6

Di dí in dí spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia:
Ché tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse quant' io; sannolsi i boschi
Che sol vo ricercando giorno e notte. 12

Io non ebbi già mai tranquilla notte,
Ma sospirando andai matino e sera,
Poi ch' Amor fêmmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol da la Luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia. 18

Consumando mi vo di piaggia in piaggia,
El dí pensoso, poi piango la notte;
Né stato ò mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e de li occhi escono onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi. 24

Le città son nemiche, amici i boschi,
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde
Per lo dolce silenzio de la notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dí la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo a la Luna. 30

Deh, or foss' io col vago de la Luna
Adormentato in qua' che verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E 'l dí si stesse e 'l Sol sempre ne l'onde. 36

Sovra dure onde, al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai deman da sera. 39

CCXXXVIII.

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte a negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto : 4

Sendo di donne un bel numero eletto,
Per adornar il dí festo et altèro,
Súbito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sí bei vólti, il piú perfetto. 8

L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una. 11

Li occhi e la fronte con sembiante umano
Basciolle sí che rallegrò ciascuna ;
Me empié d' invidia l'atto dolce e strano. 14

CCXXXIX.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là vèr' l'aurora, che sí dolce l'aura
Al tempo novo suol movere i fiori
E li augelletti incominciar lor versi,
Sí dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mover mi sento a chi li à tutti in forza,
Che ritornar convemmi a le mie note. 6

Temprar potess' io in sí soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Faccendo a lei ragion ch'a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò già mai rime né versi. 12

Quante lagrime, lasso!, e quanti versi
Ò già sparti al mio tempo, e 'n quante note
Ò riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr' alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla pò se 'n contr'à maggior forza. 18

Òmini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi;
Et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora né 'l mio signor, né le sue note,
Né 'l pianger mio, né i preghi pôn far Laura
Trarre o di vita o di martír quest'alma. 24

A l'ultimo bisogno, o misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori. 30

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non pò che quella angelica alma
Non senta il suon de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di piú forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. 36

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigida alma,
Che né forza d' Amor prezza, né note. 39

CCXL.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se, con piena
Fede, dal dritto mio sentier mi piego. 4

I' no 'l posso negar, donna, e no 'l nego,
Che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego. 8

Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,
Di sí alta vertute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella, 11

Devete dir, pietosa, e senza sdegno:
— Che pò questi altro? il mio vólto il consuma:
Ei perché ingordo, et io perché sí bella? — 14

CCXLI.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, né fuggir, né far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa,
Con un ardente et amoroso strale; 4

E ben che 'l primo colpo aspro e mortale
Fossi da sé, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate à presa,
E quinci e quindi il cor punge et assale. 8

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra che 'l dolor distilla,
Per li occhi mei, del vostro stato rio. 11

Né, per duo fonti, sol una favilla
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
Anzi, per la pietà, cresce 'l desio. 14

CCXLII.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar de li occhi nostri un lago. 4

Torna tu in là, ch' io d'esser sol m'appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
O del mio mal participe, e presago. 8

« Or tu ch'ài posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur come e' fusse or teco,
Miser, e pien di pensier vani e sciocchi! 11

Ch'al dipartir dal tuo sommo desio,
Tu te n'andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi belli occhi ». 14

CCXLIII.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov'or pensando et or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle, 4

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e piú se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi è molle. 8

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
« Deh fusse or qui, quel miser, pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver, lasso! » 11

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza cor un sasso,
O sacro, aventuroso e dolce loco! 14

CCXLIV.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro penser teco vaneggio; 4

Né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Ché 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma per che piú languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio. 8

Ben ch' i' non sia di quel grand'onor degno
Che tu mi fai, ché te n' ingana Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto, 11

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È il mio consiglio, e di spronare il core;
Perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto. 14

CCXLV.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e còlte in paradiso
L'altr' ier, nascendo il dí primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso, 4

Con sí dolce parlar e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante et amoroso raggio
E l'un e l'altro fe' cangiare il viso. 8

« Non vede un simil par d'amanti il Sole »
Dicea, ridendo e sospirando inseme;
E stringendo ambedue, volgeasi a torno. 11

Cosí partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme:
O felice eloquenzia! o lieto giorno! 14

CCXLVI.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine. 4

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine; 8

Sí ch' io non veggia il gran publico danno
E 'l mondo remaner senza 'l suo sole,
Né li occhi miei, che luce altra non ànno, 11

Né l'alma, che pensar d'altro non vòle
Né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole. 14

CCXLVII.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Faccendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella. 4

A me par il contrario ; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d'assai piú alto e piú sottile ;
E chi no 'l crede, venga egli a vedella. 8

Sí dirà ben : — Quello ove questi aspira
È cosa da stancare Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira —. 11

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote : Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destíno. 14

CCXLVIII.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque pò Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un sol, non pur a li occhi mei,
Ma al mondo cieco, che vertú non cura ; 4

E venga tosto, perché Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno delli dèi,
Cosa bella mortal, passa e non dura. 8

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre. 11

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se piú tarda, avrà da pianger sempre. 14

CCXLIX.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ò, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sí volentier pensi, e sí sovente. 4

I' la riveggio starsi umilemente,
Tra belle donne a guisa d'una rosa
Tra minor fior; né lieta né dogliosa,
Come chi teme, et altro mal non sente. 8

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano. 11

Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurî, e sogni, e penser negri
Mi dànno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano. 14

CCL.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna ; or mi spaventa e mi contrista,
Né di duol né di téma posso aitarme ; 4

Ché spesso nel suo vólto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Et udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme. 8

« Non ti soven di quella ultima sera,
— Dice ella — ch' i' lasciai li occhi tuoi molli
E sforzata dal tempo me n'andai ? 11

I' non tel potei dir, allor, né volli ;
Or tel dico per cosa esperta e vera :
Non sperar di vedermi in terra mai ». 14

CCLI.

Non può creder vera la morte di lei ; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera et orribil visione !
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene et in speranze bone ? 4

Ma come è che sí gran romor non sone,
Per altri messi, e per lei stessa il senta ?
Or già Dio e Natura no 'l consenta,
E falsa sia mia trista opinione. 8

A me pur giova di sperare ancóra
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora. 11

Se per salir a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bel albergo fòra,
Prego non tardi il mio ultimo giorno. 14

CCLII.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
E temo e spero; et in sospiri e 'n rime
Sfogo il mio incarco; Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio core, afflitto tanto. 4

Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso!, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto? 8

E per prendere il ciel, debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l sole, e non veggiono altrui? 11

In tal paura e 'n sí perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son piú quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme et erra. 14

CCLIII.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dí ch' i' vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e cosí preso il mena a morte; 4

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda ;
O chiuso inganno et amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte ! 8

E se talor da' belli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensero alberga,
Forse mi vèn qualche dolcezza onesta, 11

Súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta. 14

CCLIV.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella,
Della dolce et amata mia nemica,
Né so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica,
Sì 'l cor téma e speranza mi puntella. 4

Nocque ad alcuna già l'esser sí bella :
Questa piú d'altra è bella e piú pudica :
Forse vuol Dio tal di vertute amica
Tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella, 8

Anzi un sole ; e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita, 11

Perché lontan m'ài fatto da' miei danni ?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni. 14

CCLV.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiare, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La matina è per me piú felice ora: 4

Ché spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sí sembianti,
Ch'anco il ciel de la terra s' innamora; 8

Come già fece, allor che' primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m'ànno,
Per cui sempre altrui piú che me stesso ami. 11

Cosí di me due contrarie ore fanno;
E chi m'acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E téma et odi' chi m'adduce affanno. 14

CCLVI.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando, e parlando, mi distrugge,
E per piú doglia poi s'asconde e fugge,
Celando li occhi, a me sí dolci e rei. 4

Cosí li afflitti e stanchi spirti mei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fiero leon, rugge,
La notte allor quand' io posar devrei. 8

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte ; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia. 11

Meravigliomi ben, s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta. 14

CCLVII.

La guarda fiso ; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo !

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran li occhi desiosi e 'ntensi,
Quando Amor porse (quasi a dir : - che pensi ? -)
Quella onorata man che second'amo. 4

Il cor preso ivi come pesce a l'amo,
Onde a ben far per vivo essempio viensi,
Al ver non volse li occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo ; 8

Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual è 'l suo bene imperfetto : 11

L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste, non so, novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia. 14

CCLVIII.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Vèr' me sí dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando,
D'alta eloquenzia sí soavi fiumi, 4

Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel dí torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi. 8

L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene,
(Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue, 11

Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abandonarme fu spesso en tra due. 14

CCLIX.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ò sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del cielo ànno smarrita: 4

E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi tóschi
Ancor m'avria tra' suoi bei colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita. 8

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio. 11

A la man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal madonna et io. 14

CCLX.

La bellezza di Laura è gloria di natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo belli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza. 4

Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza,
In qual ch'etade, in quai che strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi; 8

No la bella romana che col ferro
Apre il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Isifile et Argia. 11

Questa eccellenzia è gloria, s' i' non erro,
Grande a natura, a me sommo diletto,
Ma che vèn tardo, e súbito va via. 14

CCLXI.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama,
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso nelli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama. 4

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Come è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama. 8

Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi,
Che 'ngegno uman non pò spiegar in carte. 11

L' infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s' impara ; ché quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte. 14

CCLXII.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

« Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia ».
« L'ordine volgi : e' non fûr, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care. 4

E qual si lascia di suo onor privare,
Né donna è piú, né viva ; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via piú che morte, e di piú pene amare. 8

Né di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo ». 11

Vengan quanti filosofi fûr mai
A dir di ciò : tutte lor vie fíen basse ;
E quest'una vedremo alzarsi a volo. 14

CCLXIII.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa triumfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m'ài fatto dí dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale ! 4

Vera donna, et a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,
Né d'Amor visco témi o lacci o reti,
Né 'ngano altrui contr'al tuo senno vale. 8

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e robini et oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi. 11

L'alta beltà, ch'al mondo non à pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi. 14

IN MORTE DI M. LAURA

CCLXIV.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel penser m'assale
Una pietà sí forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva; 4
Ché vedendo ogni giorno il fin piú presso,
Mille fiate ò chieste a Dio quell'ale
Co le quai del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva; 8
Ma in fin a qui niente mi releva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia;
E cosí per ragion conven che sia,
Ché chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancóra; 15
Ma temenza m'accora
Per gli altrui essempli, e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse a l'estremo. 18

L'un penser parla co la mente, e dice :
« Che pur agogni ? onde soccorso attendi ?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa ? 22
Prendi partito accortamente, prendi ;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
No 'l pò mai fare, e respirar no 'l lassa. 26
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon piú la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo ?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Ài tu 'l freno in bailía de' penser tuoi. 33
Deh stringilo or che pòi,
Ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai. 36

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per piú nostra pace. 40
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
De l' imagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face : 44
Ella l'accese ; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vène,
Or ti solleva a piú beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal et addorno :
Ché dove, del mal suo qua giú sí lieta, 51
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto ? » 54

Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
Con faticosa, e dilettevol, salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce; 58
Che sol per fama gloriosa et alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l'occido, piú forte rinasce. 62
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce
Venuto è di dí in dí crecendo meco;
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
Non pò questo desio piú venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento; 69
Ond' io, perché pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' 'l ver abbracciar, lassando l'ombre. 72

Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme; 76
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme. 80
Che giova dunque perché tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che da gli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, ché non togli
Omai dal vólto mio questa vergogna? 87
Ché 'n guisa d'uom che sogna,
Aver la morte inanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ò l'arme. 90

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai no 'l lassa seguir chi troppo il crede ; 94
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede ; 98
Ché mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convensi,
Piú si disdice a chi piú pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro a i sensi :
Ma perch'ell'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne, 105
Et a gli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, et a sé stessa, piacque. 108

Né so che spazio mi si désse il cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'n contr'a me medesmo seppi ordire, 112
Né posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo ;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire. 116
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge ;
E da l'un lato punge
Vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolve ; 123
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sí forte
Ch'a patteggiar n'ardisce co la morte. 126

Canzon, qui sono ; ed ò 'l cor via piú freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio ;
Ché pur deliberando ò vòlto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve ;
Né mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostengo in tale stato ; 133
Ché co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio. 136

CCLXV.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia ; 4

Ché quando nasce e mor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dí chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ò di mia ventura,
Di madonna, e d' Amore, onde mi doglia. 8

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde. 11

Non è sí duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Né sí freddo voler che non si scalde. 14

CCLXVI.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi po' far peggio?)
Mi tène a freno, e mi travolve e gira. 4

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte, ch' i' non me n'aveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dí e notte si sospira. 8

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi. 11

Un lauro verde, una gentil colonna.
Quindeci l'una, e l'altro diciotto anni
Portato ò in seno, e già mai non mi scinsi. 14

CCLXVII.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altèro!
Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Facevi umíle, ed ogni uom vil gagliardo! 4

Et oimè il dolce riso onde uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sí tardo! 8

Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni sventura altra mi dole. 11

Di speranza m'empieste, e di desire,
Quand' io partí' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole. 14

CCLXVIII.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ò tardato piú ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, et à seco il mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei; 6
Perché mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia;
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza de mia vita è tolta. 11

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Et in un punto n'è scurato il sole. 17
Qual ingegno a parole
Poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato!
Gran cagion ài di dever pianger meco;
Ché quel bel ch'era in te, perduto ài seco. 22

Caduta è la tua gloria, e tu non 'l vedi;
Né degno eri, mentr'ella
Visse qua giú, d'aver sua conoscenza,
Né d'esser tócco da' suoi santi piedi;
Perché cosa sí bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza. 28
Ma io, lasso!, che senza
Lei, né vita mortal, né me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene. 33

Oimè!, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassú fede fra noi;
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi, 39
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai piú non spogliarsi,
Quando alma e bella farsi
Tanto piú la vedrem, quanto piú vale
Sempiterna bellezza che mortale. 44

Piú che mai bella e piú leggiadra donna
Tornami inanzi, come
Là dove piú gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna,
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sí dolcemente. 50
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
Vedel colei ch'è or sí presso al vero. 55

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,

Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e m'à lassato in guerra; 61
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla
Sol mi riten ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo: 66

« Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Ché per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dove è viva colei, ch'altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira; 72
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari ». 77

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressare ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova, sconsolata, in veste negra. 82

CCLXIX.

Compiange se stesso per la doppia perdita del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta colonna, e 'l verde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perduto ò quel che ritrovar non spero
Dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro. 4

Tolto m'ài, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altèro;
E ristorar no 'l pò terra né impero,
Né gemma oriental, né forza d'auro. 8

Ma se consentimento è di destino,
Che posso io piú, se no' aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino? 11

O nostra vita, ch'è sí bella in vista,
Com' perde agevolmente in un matino
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista! 14

CCLXX.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Meravigliosa e nova,
Per domar me, convènti vincer pria. 4
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond' io son sí mendíco,
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia: 8
E s'egli è ver che tua potenzia sia
Nel ciel sí grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perché qui fra noi
Quel che tu val e puoi,
Credo che 'l sente ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch'ella n'à tolto,
E ripon le tue insegne nel bel vólto. 15

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso!, m' infiamma,
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo? 19

E' non si vide mai cervo né damma
Con tal desio cercar fonte né fiume,
Qual io il dolce costume
Onde ò già molto amaro, e piú n'attendo, 23
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gire in parte ove la strada manca,
E co la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Ché segnoria non ài fuor del tuo regno. 30

Fammi sentir de quell'aura gentile
Di fòr, sí come dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar li sdegni e l'ire, 34
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile,
Ed alzava il mio stile
Sovra di sé, dove or non poria gire. 38
Aguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion piú forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obgetto,
Senza qual, imperfetto
È lor oprare, e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch'un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;
Fa ch' i' ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core; 49
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco,
E facciamisi udir, sí come sòle.
Col suon de le parole,
Ne le quali io imparai che cosa è amore; 53
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l'ésca

Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Ché 'l mio volere altrove non s' invesca;
Spargi co le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puomi far contento. 60

Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato et irto,
Né de l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba, 64
La qual dí e notte piú che lauro o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba. 68
Ma poi che Morte è stata sí superba
Che spezzò il nodo, ond' io temea scampare,
Né trovar pôi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto ài l'arme,
Di ch' io tremava: ormai che puoi tu farme? 75

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accesè
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Ché 'n contr' al ciel non val difesa umana; 79
Il pensar, e 'l tacer, 'l riso, e 'l gioco,
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d'alma villana, 83
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di piú laude darsi:
Con quest'armi vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato, i' son securo. 90

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno et ora in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, ché 'l ciel di piú non volse. 94
Quel uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: « Ahi, nobil pellegrina,
Qual sentenzia divina
Me legò inanzi, e te prima disciolse? 98
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sí alta virtute
Solo per infiammar nostro desio ».
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a voito scocchi;
Sua virtú cadde al chiuder de' begli occhi. 105

Morte m'à sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al ciel è gita,
Lasciando trista e libera mia vita. 108

CCLXXI.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov' io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse; né già mai tal peso
Provai, né credo ch'uom di dolor mora. 4

Non volendomi Amor perdere ancóra,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nova ésca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fôra. 8

E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso, et arso,
Tanto piú quanto son men verde legno. 11

Morte m'à liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco à spento e sparso;
Contra la qual non val forza, né 'ngegno. 14

CCLXXII.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s'arresta una ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti, e le passate
Mi dànno guerra, e le future ancóra; 4

E 'l rimembrare e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
Se non ch' i' ò di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fòra. 8

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i vènti; 11

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti. 14

CCLXXIII.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi?
Nel tempo, che tornar non pòte omai?
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi? 4

Le soavi parole, e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e depinti ài
Son levàti de terra; et è, ben sai,
Qui ricercarli, intempestivo, e tardi. 8

Deh, non rinovellar quel che n'ancide;
Non seguir piú penser vago, fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide. 11

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Ché mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tôr pace. 14

CCLXXIV.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerreri? 4

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri?
Disleal a me sol, ché fère scorte
Vai ricettando, e se' fatto consorte
De' miei nemici sí pronti e leggieri. 8

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo 11

Che l'avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Per che d' ogni mio mal te solo incolpo. 14

CCLXXV.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo, et ivi splende;
Ivi il vedremo ancóra, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole. 4

Orecchie mie, l'angeliche parole
Sonano in parte, ove è chi meglio intende.
Pie' miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei ch'esercitar vi sòle. 8

Dunque perché mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra. 11

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui. 14

CCLXXVI.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica, serena,
Per súbita partenza, in gran dolore
Lasciato à l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d'allentar mia pena. 4

Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n'è cagione, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena. 8

Questo un, Morte, m'à tolto la tua mano:
E tu che copri, e guardi, et ái or teco,
Felice terra, quel bel viso umano, 11

Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce et amoroso e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco? 14

CCLXXVII.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta: 4

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta. 8

Imaginata guida la conduce;
Ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde piú che mai chiara al cor traluce; 11

A gli occhi no, ch'un doloroso velo
Contende lor la disiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo. 14

CCLXXVIII.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima, come fa col pensiero.

Ne l'età sua piú bella e piú fiorita,
Quando aver suol Amor in noi piú forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È l'aura mia vital da me partita, 4

E viva e bella e nuda al ciel salita :
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perché me del mio mortal non scorza
L'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita ? 8

Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Cosí lève, espedita, e lieta l'alma
La segua, et io sia fuor di tanto affanno. 11

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me piú grave salma.
Oh, che bel morir era, oggi, è terzo anno ! 14

CCLXXIX.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O rôco mormorar di lucide onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva, 4

Là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva,
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, et odo, et intendo ch'ancor viva,
Di sì lontano, a' sospir miei risponde. 8

« Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume ?
— Mi dice con pietate — a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume ? 11

Di me non pianger tu ; ché ' miei dí fêrsi
Morendo eterni, e ne l' interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi ». 14

CCLXXX.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io no 'l vidi,
Né dove in tanta libertà mi stessi,
Né 'mpiessi il ciel de sí amorosi stridi; 4

Né gia mai vidi valle aver sí spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Né credo già ch' Amore in Cipro avessi,
O in altra riva, sí soavi nidi. 8

L'acque parlan d'amore, e l'ôra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti inseme pregando ch' i' sempre ami. 11

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami. 14

CCLXXXI.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser pò, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso! 4

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col penser l'alto diletto,
Che Morte à tolto, ond' io la chiamo spesso! 8

Or in forma di ninfa, o d'altra diva,
Che del piú chiaro fondo di Sorga èsca,
E pongasi a sedere in su la riva ; 11

Or l'ò veduto su per l'erba fresca
Calcare i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca. 14

CCLXXXII.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non à spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni, 4

Quanto gradisco che' miei tristi giorni
A rallegrar de tua vista consenti !
Cosí comincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni. 8

Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo ;
Di te piangendo, no, ma de' miei danni. 11

Sol un riposo trovo in molti affanni,
Che, quando torni, te conosco, e 'ntendo,
A l'andar, a la voce, al vólto, a' panni. 14

CCLXXXIII.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato ài, Morte, il piú bel vólto
Che mai si vide, e i piú begli occhi spenti ;
Spirto piú acceso di vertuti ardenti,
Del piú leggiadro e piú bel nodo ài sciolto. 4

In un momento ogni mio ben m'ài tolto;
Post'ài silenzio a' piú soavi accenti
Che mai s'udîro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m'è noia, e quant'io ascolto. 8

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la rinconduce;
Né trovo in questa vita altro soccorso. 11

E se come ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso. 14

CCLXXXIV.

Gode di averla presente col pensiero: ma trova poi scarso un tale conforto.

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
Che mi rendon madonna cosí morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nòce. 4

Amor, che m'à legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l'alma ove m'ancide, ancor sí scorta,
Sí dolce in vista, e sí soave in voce. 8

Come donna in suo albergo, altèra vène,
Scacciando de l'oscuro e grave core
Co la fronte serena i pensier tristi. 11

L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: « O benedette l'ore
Del dí che questa via con li occhi apristi! ». 14

CCLXXXV.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l'anima a Dio.

Né mai pietosa madre al caro figlio,
Né donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sí fedel consiglio, 4

Come a me quella che 'l mio grave essiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna co l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio; 8

Or di madre, or d'amante, or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua, 11

Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ò pace o tregua. 14

CCLXXXVI.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli: ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, et ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, et ami, e spiri, 4

Ritrar potessi, or che caldi desiri
Movrei parlando! sí gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri. 8

Ir dritto, alto, m' insegna; et io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso, 11

Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avria vertú di far piangere un sasso. 14

CCLXXXVII.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perché del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo. 4

Or vedi inseme l'un e l'altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto,
E vedi il veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo. 8

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera. 11

A la mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime io vivo; e son fatt'una fera,
Membrando il suo bel viso, e l'opre sante. 14

CCLXXXVIII.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

I' ò pien di sospir quest'aere tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Meo cor, in sul fiorire e 'n sul far frutto, 4

È gita al cielo, ed àmmi a tal condutto,
Col súbito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sé non lassan loco asciutto. 8

Non è sterpo, né sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fiore in queste valli, o foglia d'erba, 11

Stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
Né fiere àn questi boschi sí selvagge,
Che non sappian quanto è mia pena acerba. 14

CCLXXXIX.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sí amico e sí cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, et a la par sua stella. 4

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella. 8

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni,
Fecemi, ardendo, pensar mia salute. 11

O leggiadre arti, e lor effetti degni,
L'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei et ella in me virtute! 14

CCXC.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che piú mi dispiacque; or veggio e sento
Che, per aver salute, ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace. 4

O speranza, o desir sempre fallace,
E de gli amanti piú ben per un cento!
O quant'era il peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace! 8

Ma 'l ceco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sí, ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era. 11

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando affrenò, perch' io non pèra. 14

CCXCI.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Co la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: « Ivi è l'aura ora. 4

O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora. 8

I vostri dipartir non son sí duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non à schifo le tue bianche chiome: 11

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,
Quella che n'à portato i penser miei,
Né di sé m'à lasciato altro che 'l nome ». 14

CCXCII.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sí caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m'avean sí da me stesso diviso,
E fatto singular da l'altra gente; 4

Le crespe chiome d'òr puro lucente,
E 'l lampeggiar de l'angelico riso
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente. 8

Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno. 11

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto. 14

CCXCIII.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S' io avesse pensato che sí care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,
In numero piú spesse, in stil piú rare. 4

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso, e non ò piú sí dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare. 8

E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama. 11

Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altèra,
Tacito, stanco, dopo sé mi chiama. 14

CCXCIV.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso;
Or son fatto io per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto, et ella è diva. 4

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Devrian de la pietà romper un sasso;
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva: 8

Ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar nulla m'avanza. 11

Veramente siam noi polvere et ombra;
Veramente la voglia cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza. 14

CCXCV.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei penser soavemente
Di lor obgetto ragionare inseme:
— Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme —. 4

Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme. 8

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza essempio altèra e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío! 11

Ivi à del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sí famosa e chiara
Fe' la sua gran vertute e 'l furor mio. 14

CCXCVI.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
Anzi me pregio, e tengo assai piú caro
De l'onesta pregion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt'anni chiuso. 4

Invide Parche, sí repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quello aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostro uso! 8

Ché non fu d'allegrezza a' suoi dí mai,
Di libertà, di vita alma sí vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo, 11

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo. 14

CCXCVII.

Farà immortal quella donna in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche inseme erano agiunte,
Bellezza et Onestà, con pace tanta
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentí poi ch'a star seco fûr giunte. 4

Et or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta;
L'altra sotterra, che' begli occhi amanta,
Onde uscîr già tant'amorose punte. 8

L'atto soave, e 'l parlar saggio umíle
Che movea d'alto loco e, 'l dolce sguardo
Che piagava il mio core (ancor l'acenna), 11

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse averrà che 'l bel nome gentile
Consecrerò con questa stanca penna. 14

CCXCVIII.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni
Ch'ànno fuggendo i miei penseri sparsi,
E spento 'l foco, ove agghiacciando io arsi,
E finito il riposo pien d'affanni, 4

Rotta la fe' de gli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni, 8

I' mi riscuoto, e trovomi sí nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ò di me stesso. 11

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo! 14

CCXCIX.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch'al corso del mio viver lume dênno? 4

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno?
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fênno? 8

Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ôra e riposo dava a l'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti? 11

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei che mai non fíen asciutti! 14

CCC.

Invidia alla Terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel vólto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra! 4

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sí cupidamente à in sé raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sí rado si diserra! 8

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Ànno or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama! 11

Quant' a la dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama! 14

CCCI.

Rivede Valchiusa che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fère selvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena, 4

Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sí amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena, 8

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso !, in me, che da sí lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia. 11

Quinci vedea 'l mio bene ; e per queste orme
Torno a vedere ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia. 14

CCCII.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio penser in parte ov'era
Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra :
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi piú bella, e meno altèra. 4

Per man mi prese, e disse : « In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra :
I' so' colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata inanzi sera. 8

Mio ben non cape in intelletto umano :
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo ». 11

Deh, perché tacque, et allargò la mano ?
Ch'al suon de' detti sí pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo. 14

CCCIII.

Sfoga il suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive, a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi ; 4

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante, e sí gravi; 8

O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce; 11

I dí miei fûr sí chiari, or son sí foschi,
Come Morte che 'l fa. Cosí nel mondo
Sua ventura à ciascun dal dí che nasce. 14

CCCIV.

S'ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarii et ermi; 4

Et ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sí dura m'apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a i pensier novi e 'nfermi. 8

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fossi ito avanzando,
Come già in altri, in fino a la vecchiezza, 11

Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza. 14

CCCV.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che piú bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
Da sí lieti pensieri a pianger vòlta. 4

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista : omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta. 8

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce. 11

Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque. 14

CCCVI.

Dolente, la cerca ; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro ; 4

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' pie' vaghi, solitarii e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro. 8

Cosí vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada. 11

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi. 14

CCCVII.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

I' pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega. 4

Trovaimi a l'opra via piú lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: « A cader va chi troppo sale;
Né si fa ben per uom quel che 'l ciel nega ». 8

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno. 11

Seguilla Amor con sí mirabil cura
In adornarlo, ch' i non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura. 14

CCCVIII.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno,
Con franca povertà serve richezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno. 4

Da poi piú volte ò riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze;
Né col mio stile il suo bel viso incarno. 8

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fûr come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiare, or una, or due; 11

Ma poi ch' i' giungo a la divina parte,
Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l' ingegno e l'arte. 14

CCCIX.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch'a' dí nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri, 4

Vuol ch' i' depinga a chi no 'l vide, e 'l mostri.
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri. 8

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me il conosco; e proval ben chiunque
È 'n fin a qui, che d'amor parli o scriva. 11

Chi sa pensare, il ver tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: — Adunque
Beati gli occhi che la vider viva! — 14

CCCX.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordagli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia. 4

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia. 8

Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi; 11

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge. 14

CCCXI.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol che sí soave piagne,
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sí pietose e scorte; 4

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ò di ch' i' mi lagne;
Ché 'n dee non credev' io regnasse Morte. 8

O che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura? 11

Or cognosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giú diletta, e dura. 14

CCCXII.

Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Né per sereno ciel ir vaghe stelle,
Né per tranquillo mar legni spalmati,
Né per campagne cavalieri armati,
Né per bei boschi allegre fere e snelle; 4

Né d'aspettato ben fresche novelle,
Né dir d'amore in stili alti et ornati,
Né tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle; 8

Né altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga,
Sí seco il seppe quella sepellire
Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio. 11

Noia m'è 'l viver sí gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio. 14

CCCXIII.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso!, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi,
Ma lasciato m'à ben la penna e 'l pianto. 4

Passato è 'l viso sí leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'à fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto. 8

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
Ove or triumfa, ornata de l'alloro
Che meritò la sua invitta onestate. 11

Cosí, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate! 14

CCCXIV.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sí 'ntentamente ne l'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni, 4

A gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
A la nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avista:
— Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni —. 8

Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
Come ardavamo in quel punto ch' i vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai, 11

Quando a lor, come a duo amici piú fidi,
Partendo, in guardia la piú nobil salma,
I miei cari penseri e 'l cor lasciai! 14

CCCXV.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava ; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse il mio core ; et era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'al fin cade. 4

Già incomminciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade. 8

Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
Con Castitate, et a gli amanti è dato
Sedersi inseme, e dir che lor incontra. 11

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi a la speme ; e fêglisi a l' incontra.
A mezza via, come nemico armato. 14

CCCXVI.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
Di tanta guerra, et erane in via forse ;
Se non che' lieti passi in dietro torse
Chi le disaguaglianze nostre adegua. 4

Ché, come nebbia al vento si dilegua,
Cosí sua vita súbito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scòrse,
Et or conven che col penser la segua. 8

Poco avev' a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fôra il ragionar del mio mal seco. 11

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco! 14

CCCXVII.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de la età matura onesta,
Che i vizii spoglia, e vertú veste e onore. 4

Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l'alta fede non piú lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto de molt'anni in sí poche ore! 8

Pur, vivendo, veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antiqua soma; 11

Et ella avrebbe a me forse resposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiàti i vólti, e l'una e l'altra coma. 14

CCCXVIII.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d'un pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squalida sterpe, 4

Vidi un'altra ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope et Euterpe,
Che 'l cor m'avinse, e proprio albergo fêlse,
Qual per trunco o per muro edera serpe. 8

Quel vivo lauro, ove solean far nido
Li alti penseri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda, 11

Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi responda. 14

CCCXIX.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dí miei, piú leggier che nesun cervo,
Fuggîr come ombra; e non vider piú bene
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci ne la mente servo. 4

Misero mondo, instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Ché 'n te mi fu 'l cor tolto; et or sel tène
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo. 8

Ma la forma miglior, che vive ancóra,
E vivrà sempre su ne l'alto cielo,
Di sue bellezze ogni or piú m' innamora; 11

E vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo. 14

CCCXX.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi mei mentr'al ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli. 4

O caduche speranze! o penser folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli, 8

Sperando al fin da le soavi piante
E da' belli occhi suoi, che 'l cor m'ànn'arso,
Riposo alcun de le fatiche tante. 11

Ò servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso. 14

CCCXXI.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido, in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne?
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice? 4

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso, onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sol'eri in terra; or se' nel ciel felice. 8

E m'ài lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo; 11

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove li occhi tuoi solean far giorno. 14

CCCXXII.

Al defunto vescovo Giacomo Colonna invano sperò di offrir degno lavoro.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte. 4

Spirto già invitto a le terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime ài ricondutte, 8

Di mie tènere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro? 11

Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta,
Che col cor veggio, e co la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta? 14

CCCXXIII.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante, e sí nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana, da far arder Giove,

Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco, 6
Che l'un e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sí forte,
Che 'n poco tempo la menâro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte. 12

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta: 18
Poi repente tempesta
Oriental turbò sí l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde,
L'alte ricchezze a nul'altre seconde. 24

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch'un delli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sí dolci canti,
Di varî augelli, e tant'altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso: 30
E mirandol io fiso,
Cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Súbito svelse: onde mia vita è trista,
Ché simile ombra mai non si racquista. 36

Chiara fontana, in quel medesmo bosco,
Sorgea d'un sasso, et acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio, riposto, ombroso, e fosco,

Né pastori appressavan né bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando : 42
Ivi m'assisi ; e quando
Piú dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco : ond'ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento. 48

Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva altèra e sola,
Veder forma celeste et immortale
Prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
Giunse, et al fonte che la terra invola : 54
Ogni cosa al fin vola ;
Ché mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sé stessa il becco,
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse :
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse. 60

Al fin vid' io, per entro i fiori e l'erba,
Pensosa ir sí leggiadra e bella donna,
Che mai no 'l penso ch' i' non arda e treme,
Umile in sé, ma 'n contra Amor superba ;
Et avea in dosso sí candida gonna,
Sí testa, ch'oro e neve parea inseme ; 66
Ma le parti supreme
Eran avolte d'una nebbia oscura :
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartio, non che secura :
Ahi, nulla, altro che pianto, al mondò dura ! 72

Canzon, tu puoi ben dire :
— Queste sei visioni al signor mio
Àn fatto un dolce di morir desio —. 78

CCCXXIV.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch'ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon di tanta fede,
Tolta m'è quella ond'attendea mercede. 3

Ahi, dispietata morte! ahi, crudel vita!
L'una m'à posto in doglia,
E mie speranze acerbamente à spente;
L'altra mi tèn qua giú contra mia voglia,
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso, ch'ella no 'l consente: 9
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del meo cor madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede. 12

CCCXXV.

Rammemora quelle grazie ch'e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch'ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
A la sua donna, che dal ciel n'ascolta. 4
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali aguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sé stessa raccolta? 8
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
Poco era stato ancor l'alma gentile,
Al tempo che di lei prima m'accorsi;
Onde súbito corsi

(Ch'era de l'anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori, in quei prati d' intorno,
Sperando a li occhi suoi piacer sí addorno. 15

Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo. 19
Inde i messi d' Amor armati uscîro
Di saette e di foco; ond' io di loro,
Coronati d'alloro,
Pur come or fusse, ripensando tremo. 23
D'un bel diamante, quadro, e mai non scemo,
Vi si vedea, nel mezzo, un seggio altèro,
Ove, sola, sedea la bella donna;
Dinanzi, una colonna,
Cristallina, et iv'entro ogni pensero,
Scritto, e fòr tralucea sí chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente. 30

A le pungenti, ardenti, e lucide arme,
A la vittoriosa insegna verde,
Contra cui in campo perde
Giove, et Apollo, e Polifemo, e Marte, 34
Ov'è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lassai menarme,
Ond'or non so d'uscir la via, né l'arte. 38
Ma sí com'uom talor che piange, e parte
Vede cosa, che li occhi, e 'l cor alletta,
Cosí colei per ch' io son in pregione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio. 45

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;

E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia ; 49
Quando una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sí fiso,
A l'atto de la fronte, e de le ciglia, 53
« Meco — mi disse — meco ti consiglia,
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi ;
E so far lieti e tristi in un momento,
Piú leggiera che 'l vento ;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur li occhi come aquila in quel sole ;
Parte dà orecchi a queste mie parole. 60

Il dí che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, et eletti,
L'una vèr' l'altra, con amor, converse ; 64
Venere, e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle ;
E le luci impie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse. 68
Il sol mai sí bel giorno non aperse ;
L'aere, e la terra s'allegrava, e l'acque,
Per lo mar, avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque ;
La qual temo che 'n pianto si resolve,
Se pietate altramente il ciel non volve. 75

Com'ella venne in questo viver basso,
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba, 79
Parea chiusa in òr fin candida perla ;
Et or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra, o sasso,

Verde facea, chiara, soave, e l'erba 83
Con le palme o co i pie' fresca e superba;
E fiorir co i belli occhi le campagne,
Et acquetar i vènti, e le tempeste,
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fusse già seco. 90

Poi che crescendo in tempo, et in virtute,
Giunse a la terza sua fiorita etate,
Leggiadria, né beltate,
Tanta non vide 'l sol, credo, già mai: 94
Li occhi pien di letizia e d'onestate,
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute,
A dir di lei quel che tu sol ne sai. 98
Sí chiaro à 'l vólto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non pò fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco à il cor pieno,
Ch'altro piú dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua súbita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita ». 105

Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indivina de' miei danni;
Ché dopo non molt'anni,
Quella, per ch' io ò di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte, acerba, e rea,
Che piú bel corpo occider non potea. 112

CCCXXVI.

Potè ben morte privarlo delle bellezze di Laura ma non della memoria delle sue virtù.

Or ài fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume ài spento, e chiuso in poca fossa; 4

Or ài spogliata nostra vita, e scossa,
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa; 8

Ché l'altro à 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un piú bel sol, s'allegra e gloria;
E fi' al mondo de' buon sempre in memoria. 11

Vinca 'l cor vostro, in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassú di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate. 14

CCCXXVII.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la Terra.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolt'à colei che tutto 'l mondo sgombra. 4

Come a noi il sol, se sua soror l'adombra,
Cosí, l'alta mia luce a me sparita,
I' cheggio a Morte in contr'a Morte aita;
Di sí scuri penseri Amor m' ingombra. 8

Dormit'ài, bella donna, un breve sonno ;
Or se' svegliata fra li spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s' interna : 11

E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome, qui, memoria eterna. 14

CCCXXVIII.

Nell'ultimo dì in ch'ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso !, de' miei giorni allegri,
Che pochi ò visto in questo viver breve,
Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dí tristi e negri. 4

Qual à già i nervi e i polsi e i penser egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sappiend' io che lève
Venisse 'l fin de' miei ben non intègri. 8

Li belli occhi, or in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici, 11

Dicean lor con faville oneste e nove :
« Rimanetevi in pace, o cari amici ;
Qui mai piú, no, ma rivedrenne altrove ». 14

CCCXXIX.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme !
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento ? 4

Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme:
Quante speranze se ne porta il vento! 8

Ché già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l'almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista. 11

Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita súbito piú trista. 14

CCCXXX.

E' doveva antiveder il suo danno all'insolito sfavillar degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: — To' di me quel che tu pôi,
Ché mai piú qui non mi vedrai da poi
Ch'avrai quinci il pe' mosso, a mover tardo —. 4

Intelletto veloce piú che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestú nelli occhi suoi
Quel che ved'ora, ond' io mi struggo et ardo? 8

Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean: « O lumi amici, che gran tempo,
Con tal dolcezza fêste di noi specchi, 11

Il ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi ». 14

CCCXXXI.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai, tal Amor diemmi aita,
In quelli essilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo. 6
Or, lasso!, alzo la mano, e l'arme rendo
A l'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'à di sí dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest'una;
Onde l'alma vien men, frale e digiuna. 12

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentare il corso,
Scemando la vertú che 'l fea gir presto;
Cosí, mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die' chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto, 18
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l camino
Sí breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per piú non esser pellegrino:
E cosí vada, s'è pur mio destíno. 24

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume, e 'l mio:
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque,
Quello spirto, ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fusse!) e 'l mi' sommo desio. 30

Ma da dolermi ò ben sempre, per ch' io
Fui mal accorto, a proveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Ché tal morí già tristo e sconsolato,
Cui poco inanzi era 'l morir beato. 36

Nelli occhi ov'abitar solea 'l mio core
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sí ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà, quel ch'averrebbe
Tosto del mio sí lungo ir desiando. 42
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l'ottima parte:
Or mie speranze sparte
A Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai no 'l penso ch' i' non treme. 48

Se stato fusse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L'avesse disviando altrove vòlto,
Ne la fronte a madonna avrei ben letto:
— Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
Et al principio del tuo amaro molto —. 54
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenzia del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea inanzi lei andarne,
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l'andrò dietro, omai, con altro pelo. 60

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': « Muor, mentre se' lieto;
Ché morte, al tempo, è, non duol, ma refugio;
E chi ben pò morir, non cerchi indugio ». 64

CCCXXXII.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch'ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea resonare in versi e 'n rime,
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte. 6

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martír vince ogni stile. 12

Ove è condutto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl' io, né penso altro che pianto. 18

Già mi fu col desir sí dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m'è 'l pianger amaro piú che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto sogetto a le mie basse rime. 24

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' belli occhi; et or l'à posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sí penose notti. 30

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Cosí è 'l mio cantar converso in pianto.
Non à 'l regno d' Amor sí vario stile,
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto. 36

Nesun visse già mai piú di me lieto,
Nesun vive piú tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sí lacrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
Né contra Morte spero altro che Morte. 42

Morte m'à morto; e sola pò far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia a le mie notti;
Quando i penseri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile. 48

Or avess' io un sí pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Come Euridice Orfeo sua senza rime,
Ch' i' viverei ancor piú che mai lieto!
S'esser non pò, qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto. 54

Amor, i' ò molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,
Né da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto,
Ove è colei ch' i' canto, e piango in rime. 60

Se sí alto pôn gir mie stanche rime,
Ch'agiungan lei, ch'è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,

Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fêsse atre notti. 66

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d' Amore, o dite in rime,
Pregate non mi sia piú sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antiquo stile,
Ch'ogni uom attrista, e me pò far sí lieto. 72

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti;
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime,
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

CCCXXXIII.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Ben che 'l mortal sia in loco oscuro, e basso. 4

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur cosí passo passo, 8

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, et or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca, et ame. 11

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame. 14

CCCXXXIV.

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S'onesto amor pò meritar mercede,
E se pietà ancor pò, quant'ella suole,
Mercede avrò, ché piú chiara che 'l sole,
A madonna et al mondo, è la mia fede. 4

Già di me paventosa, or sa, no 'l crede,
Che quello stesso ch'or per me si vòle,
Sempre si volse; e s'ella udia parole
O vedea 'l vólto, or l'animo, e 'l cor vede. 8

Ond' i' spero che 'n fin al ciel si doglia
Di miei tanti sospiri; e cosí mostra,
Tornando a me sí piena di pietate. 11

E spero ch'al por giú di questa spoglia,
Venga per me, con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo, e d'onestate. 14

CCCXXXV.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' voleva seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false,
A li spirti celesti in vista eguale. 4

Niente in lei terreno era o mortale,
Sí come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sí spesso et alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l'ale. 8

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre ;
E poco poi n'uscí in tutto di vista ;
Di che pensando, ancor m'aghiaccio e torpo. 11

O belle et alte e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sí bel corpo ! 14

CCCXXXVI.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non pò sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella. 4

Sí nel mio primo occorso onesta e bella,
Veggiola, in sé raccolta, e sí romita,
Ch' i' grido : « Ell'è ben dessa ; ancor è in vita »
E 'n don le cheggio sua dolce favella. 8

Talor risponde, e talor non fa motto.
I', come uom ch'erra, e poi piú dritto estima,
Dico a la mente mia : « Tu se' 'ngannata : 11

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata ». 14

CCCXXXVII.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea, 4

Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni vertute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia dea. 8

Ancor io il nido di penseri eletti
Posi in quell'alma pianta ; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui. 11

Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse ; e cosa era da lui. 14

CCCXXXVIII.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, et a me grave pondo, 4

Cortesia in bando et onestate in fondo :
Dogliom' io sol, né sol ò da dolerme ;
Ché svelt'ài di vertute il chiaro germe :
Spento il primo valor, qual fia il secondo ? 8

Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello. 11

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe :
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello. 11

CCCXXXIX.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,
Quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse. 4

L'altre tante sí strane e sí diverse
Forme altère, celesti, et immortali,
Perché non fûro a l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse. 8

Onde quant' io di lei parlai né scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi; 11

Ché stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom li occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men quanto piú splende. 14

CCCXL.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e precioso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà vêr' me sí tarda,
O usato di mia vita sostegno? 4

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista, et or sostien ch' i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
Pur lassú non alberga ira né sdegno; 8

Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce delli altrui tormenti,
Sí ch'elli è vinto nel suo regno Amore. 11

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti. 14

CCCXLI.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sí presto,
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto, 4

Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena sí d'umiltà, vòta d'argoglio,
E 'n somma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver piú non m'è molesto. 8

Beata s'è, che pò beare altrui
Co la sua vista, o ver co le parole
Intellette da noi soli ambedui. 11

« Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui »
Dice, e cos'altre d'arrestare il sole. 14

CCCXLII.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando a la sua piaga aspra e profonda. 4

Ma chi né prima simil, né seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco,
Vien tal ch'a pena a rimirar l'ardisco,
E pietosa s'asside in su la sponda. 8

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga li occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentí mai. 11

« Che val — dice — a saver, chi si sconforta?
Non pianger piú; non m'ài tu pianto assai?
Ch'or fostú vivo, com' io non son morta! » 14

CCCXLIII.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al vólto, a quella angelica modesta
Voce, che m'adolciva, et or m'accora, 4

Gran meraviglia ò com' io viva ancóra;
Né vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu piú lasciò in dubbio, non sí presta
Fusse al mio scampo, là verso l'aurora. 8

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria de le pene mie! 11

Poi che 'l dí chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
Umida li occhi e l'una e l'altra gota. 14

CCCXLIV.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non per ch' i' sappia il quando; or è sí amara
Che nulla piú. Ben sa 'l ver chi l' impara
Com'ò fatt' io con mio grave dolore. 4

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m'á d'ogni riposo tratto fòre. 8

Ogni mio ben crudel Morte m'à tolto;
Né gran prosperità il mio stato adverso
Pò consolar di quel bel spirto sciolto. 11

Piansi e cantai; non so piú mutar verso;
Ma dí e notte il duol ne l'alma accolto,
Per la lingua e per li occhi sfogo e verso. 14

CCCXLV.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
La mia lingua aviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai et arsi,
Quel che, se fusse ver, torto sarebbe; 4

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempre ebbe. 8

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Né vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire, e viver solo: 11

Ché piú bella che mai con l'occhio interno
Con li angeli la veggio alzata a volo
A' pie' del suo e mio signore eterno. 14

CCCXLVI.

Erge tutt'i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Li angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fûr intorno,
Piene di meraviglia e di pietate. 4

« Che luce è questa, e qual nova beltate? —
Dicean tra lor — perch'abito sí adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salí mai in tutta questa etate ». 8

Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co i piú perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo, 11

Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti. 14

CCCXLVII.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma rechiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro, 4

O de le donne altèro e raro mostro,
Or nel vólto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro, 8

E senti che vèr' te 'l mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol de li occhi tuoi : 11

Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi. 14

CCCXLVIII.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel Cielo.

Da' piú belli occhi e dal piú chiaro viso
Che mai splendesse, e da' piú bei capelli,
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
Dal piú dolce parlare, e dolce riso, 4

Da le man, da le braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai piú rebelli
Fûr d' Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso, 8

Prendean vita i miei spirti : or n'à diletto
Il re celeste, i suoi alati corrieri ;
Et io son qui rimaso ignudo e cieco. 11

Sol un conforto a le mie pene aspetto,
Ch'ella, che vede tutt'i miei penseri,
M' impetre grazia ch' i possa esser seco. 14

CCCXLIX.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che madonna mi mande a sé chiamando:
Cosí dentro e di fòr mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sí dimesso, 4

Ch'a pena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ò messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso. 8

O felice quel dí, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna, 11

E da sí folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia, il mio Signore, e la mia donna. 14

CCCL.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento et ombra, et à nome beltate,
Non fu già mai se non in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene. 4

Ché natura non vòl, né si convene,
Per far ricco un, por li altri in povertate;
Or versò in una ogni sua largitate;
Perdonimi qual è bella, o si tène. 8

Non fu simil bellezza antica o nova,
Né sarà, credo; ma fu sí coverta,
Ch'a pena se n'accorse il mondo errante, 11

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
Sol per piacer a le sue luci sante. 14

CCCLI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie temprâro, or me n'accorgo, e 'nsulse; 4

Gentil parlar, in cui chiaro refulse,
Con somma cortesia, somma onestate,
Fior di vertú, fontana di beltate,
Ch'ogni basso penser del cor m'avulse; 8

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita,
A quel che giustamente si disdice, 11

Or presto a confortar mia frale vita,
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch'altramente era ita. 14

CCCLII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sí dolcemente
Volgei quelli occhi, piú chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri, e le parole,
Vive ch'ancor mi sonan ne la mente, 4

Già ti vid' io, d' onesto foco ardente,
Mòver i pie' fra l'erbe e le viole,
Non come donna, ma com'angel sòle
Di quella ch'or m'è piú che mai presente ; 8

La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destín ti venne in sorte. 11

Nel tuo partir, partí del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte. 14

CCCLIII.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto, che cantando vai,
O ver piangendo, il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dí dopo le spalle, e i mesi gai, 4

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Cosí sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato,
A partir seco i dolorosi guai. 8

I' non so se le parti sarian pari,
Ché quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me morte, e 'l ciel, son tanto avari ; 11

Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e de li amari,
A parlar teco con pietà m' invita. 14

CCCLIV.

Rivolgesi ad Amore perchè lo ajuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh, porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno; 4

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per sé non sale,
Se vertú, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno. 8

Responde: « Quanto 'l ciel et io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte à privi; 11

Forma par non fu mai dal dí ch' Adamo
Aperse li occhi imprima; e basti or questo:
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi ». 14

CCCLV.

Disingannato dell'amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O dí veloci, piú che vento e strali,
Ora ab experto vostre frodi intendo; 4

Ma scuso voi, e me stesso riprendo,
Ché Natura a volar v'aperse l'ali,
A me diede occhi, et io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo. 8

E sarebbe ora, et è passata omai,
Di rivoltarli, in più secura parte,
E poner fine a l' infiniti guai; 11

Né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai;
Non a caso è vertute, anzi è bell'arte. 14

CCCLVI.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sí spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ò sentito, e sento,
Che, vivendo ella, non sarei stat'oso. 4

I' incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sí lungo tormento,
Poi seguo come misero e contento,
Di dí in dí, d'ora in ora, Amor m'à róso. 8

Ella si tace, e di pietà depinta,
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna. 11

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sé stessa ritorna. 14

CCCLVII.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par piú di mill'anni
Ch' i segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce,
Per miglior via, a vita senza affanni; 4

E non mi posson ritener l' inganni
Del mondo, ch' i' 'l conosco; e tanta luce
Dentro al mio core in fin dal ciel traluce
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni. 8

Né minaccie temer debbo di morte,
Che 'l re sofferse con piú grave pena,
Per farme a seguitar constante e forte; 11

Et or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena. 14

CCCLVIII.

Dacch'ella morì ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte.

Non pò far Morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogn' a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo. 4

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pe' ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro. 8

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita. 11

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fui in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ò co' suoi pie' fornita. 14

CCCLIX.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca,
Con quel suo dolce ragionare accorto, 4
Tutto di pièta e di paura smorto,
Dico: « Onde vien tu ora, o felice alma? »
Un ramoscel di palma
Et un di lauro trae del suo bel seno,
E dice: « Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti,
Mi mossi, e vengo sol per consolarti ». 11

In atto et in parole la ringrazio
Umilemente, e poi demando: « Or donde
Sai tu il mio stato? » Et ella: « Le triste onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio, 15
Coll'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti ». 22

Rispondo: « Io non piango altro che me stesso
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso. 26
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta vèrtute,
Se l'eterna salute
Non fusse destinata al tuo ben fare?
O de l'anime rare,

Ch'altamente vivesti qui tra noi,
E che súbito al ciel volasti poi! 33

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero, e sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss' io spento al latte et a la culla,
Per non provar de l'amorose tempre! » 37
Et ella: « A che pur piangi, e ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance,
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo, omai, qualcun di questi rami! » 44

« I' volea demandar — respond' io allora —
Che voglion importar quelle due frondi? »
Et ella: « Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora: 48
Palma è vittoria, et io, giovene ancóra,
Vinsi il mondo, e me stessa; il lauro segna
Triumfo, ond' io son degna,
Mercé di quel Signor che mi die' forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sí che siam seco al fine del tuo corso ». 55

« Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
— Dich' io — ch'ancor mi stringe, e quei belli occhi
Che fûr mio sol? » — « Non errar con li sciocchi,
Né parlar — dice — o creder a lor modo. 59
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra, già molt'anni;
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; et ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sí selvaggia e pia,
Salvando inseme tua salute, e mia ». 66

I' piango; et ella il vólto
Co le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella, e 'l sonno. 71

CCCLX.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede, 4
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d'orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede; 8
E' 'ncomincio: « Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno;
Ond'altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sí diversi
Tormenti i' vi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienzia, e 'n odio ebbi la vita. 15

Così 'l mio tempo in fin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele! 19
E qual ingegno à sí parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sí gravi e sí giuste querele? 23

O poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro à la mia vita avezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s'i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra. 30

Questi m'à fatto men amare Dio
Ch' i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una donna ò messo
Egualmente in non cale ogni pensero. 34
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
A l'empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero. 38
Misero! a che quel chiaro ingegno altèro,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Ché vo cangiando 'l pelo,
Né cangiar posso l'ostinata voglia:
Cosí in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch'amaro viver m'à vòlto in dolce uso. 45

Cercar m'à fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Et ogni error che' pellegrini intrica, 49
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica: 53
Né costui né quell'altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto.
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste à cura

Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno. 60

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Né spero aver: e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sé ritrarlo. 64
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo; 68
Ché legno vecchio mai non róse tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martirî,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui ». 75

Il mio adversario, con agre rampogne,
Comincia: « O donna, intendi l'altra parte,
Ché 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza defetto. 79
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Né par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto, 83
Lamentarsi di me, che puro e netto,
Contr'al desio, che spesso il suo mal vòle,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov'alzato per sé non fôra mai. 90

Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
Et Anibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro

Un altro e di vertute e di fortuna, 94
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
Donne elette, eccellenti n'elessi una, 98
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Ben che Lucrezia ritornasse a Roma;
E sí dolce idioma
Le diedi et un cantar tanto soave,
Che penser basso o grave
Non poté mai durar dinanzi a lei.
Questi fûr con costui l' inganni mei. 105

Questo fu il fèl, questi li sdegni e l' ire,
Piú dolci assai che di null'altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
Mieto; e tal merito à chi 'ngrato serve. 109
Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
E sí alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve 113
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo,
Per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola. 120

E per dir a l'estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l'ò ritratto;
Ché mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile: 124
Giovene schivo e vergognoso in atto,
Et in penser, poi che fatto era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Li 'mpresse al core, e fecel suo simíle. 128

Quanto à del pellegrino e del gentile,
Da lei tène, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sí pien, com'ei vèr' noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio et a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente. 135

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima; 139
Ch' è mirando ei ben fiso quante e quali
Eran vertuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi a l'alta cagion prima: 143
Et ei l'à detto alcuna volta in rima.
Or m'à posto in oblio con quella donna
Ch' i' li diè per colonna
De la sua frale vita ». A questo un strido
Lagrimoso alzo e grido:
« Ben me la die', ma tosto la ritolse ».
Responde: « Io no, ma chi per sé la volse ». 150

Al fin ambo conversi al giusto seggio,
I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sé conchiude:
« Nobile donna, tua sentenzia attendo ».
Ella allor sorridendo:
« Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma piú tempo bisogna a tanta lite ». 157

CCCLXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
« Non ti nasconder piú; tu se' pur veglio. 4

Obedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza ».
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio: 8

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si pò piú d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola 11

Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
Ch'a tutte, s' i' non erro, fama à tolta. 14

CCCLXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sí spesse volte che quasi un di loro
Esser mi par ch'àn ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: « Amico, or t'am'io et or t'onoro,
Perch'à i costumi variati, e 'l pelo ». 8

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' stia a veder e l'uno e l'altro vólto. 11

Responde: « Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto ». 14

CCCLXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte à spento quel sol ch'abagliar suolmi,
E 'n tenebre son li occhi interi e saldi;
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce et olmi: 4

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei penser, né chi li agghiacci e scaldi,
Né chi gli empia di speme, e di duol colmi. 8

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sí lungo strazio,
Mi trovo in libertate, amara e dolce: 11

Et al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio. 14

CCCLXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo,
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco inseme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo. 4

Omai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error che di vertute il seme
À quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo, 8

Pentito e tristo de' miei sí spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace et in fuggir affanni. 11

Signor, che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,
Tràmene, salvo da li eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso. 14

CCCLXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi essempî. 4

Tu che vedi i miei mali indegni et empî,
Re del cielo invisibile immortale,
Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo defetto di tua grazia adempi; 8

Sí che s' io vissi in guerra et in tempesta,
Mora in pace et in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta. 11

A quel poco di viver che m'avanza
Et al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza. 14

CCCLXVI.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sí, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose: 6
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi là chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Ben ch' i' sia terra e tu del ciel regina. 13

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti.
Anzi la prima, e con piú chiara lampa;
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si triumfa, non pur scampa; 19
O refrigerio al cieco ardor ch'avampa,
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
Che sconsigliato a te vèn per consiglio. 26

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni,
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,

O fenestra del ciel lucente, altèra,
Venne a salvarne in su li estremi giorni; 32
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, ché puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno. 39

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol, pien d'errori, oscuri e folti: 45
Tre dolci e cari nomi ài in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci à sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Ne le cui sante piaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice. 52

Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui né prima fu simil, né seconda,
Santi penseri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda. 58
Per te pò la mia vita esser ioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine,
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine. 65

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo,
Et ò già da vicin l'ultime strida. 71
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' no'l nego,
Vergine : ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida :
Ricorditi, che fece il peccar nostro,
Prender Dio per scamparne,
Umana carne, al tuo virginal chiostro. 78

Vergine, quante lagrime ò già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quel altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno. 84
Mortal bellezza, atti, e parole m'ànno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, ch' i' son forse a l'ultimo anno.
I dí miei piú correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta. 91

Vergine, tale è terra e posto à in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E de mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avenne
Fôra avenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, et a lei fama rea. 97
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea,
Se dir lice, e convensi,
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea

Far altri, è nulla a la tua gran vertute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, et a me fia salute. 104

Vergine, in cui ò tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo;
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sí basso. 110
Medusa, e l'error mio m'àn fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie, adempi 'l meo cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo nond' insania vòto. 117

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umíle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sí mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile? 123
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri. 130

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge,
Sí corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l cor or conscienzia or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace. 137

TRIONFI
IN VITA E IN MORTE DI M. LAURA

TRIONFO D'AMORE

I.

Nella pace di quella Valchiusa che Francesco Petrarca chiamava la sua dolcissima solitudine transalpina, una bella mattina di primavera egli ebbe una visione: di Amore in trionfo. Nel corteggio di Lui è un poeta (forse Convenevole da Prato) che gli si dà a « duce e maestro », e incomincia la designazione degli Dei e dei mortali che furono vittime di Amore.

Al tempo che rinnova i mie' sospiri
per la dolce memoria di quel giorno
che fu principio a sí lunghi martiri,

già il sole al Toro l'uno e l'altro corno
scaldava, e la fanciulla di Titone 5
correa gelata al suo usato soggiorno.

Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
ricondotto m'aveano al chiuso loco
ov'ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco, 10
vinto dal sonno, vidi una gran luce,
e dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso e sommo duce,
pur com'un di color che 'n Campidoglio
trïonfal carro a gran gloria conduce. 15

I', che gioir di tal vista non soglio
per lo secol noioso in ch'i' mi trovo,
vòto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio,

l'abito in vista sí leggiadro e novo
mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi, 20
ch'altro diletto che 'mparar non provo:

quattro destrier vie più che neve bianchi;
sovr'un carro di foco un garzon crudo
con arco in man e con saette a' fianchi;

nulla temea, però non maglia o scudo 25
ma su gli omeri avea sol due grand'ali
di color mille, tutto l'altro ignudo;

d'intorno innumerabili mortali,
parte presi in battaglia e parte occisi,
parte feriti di pungenti strali. 30

Vago d'udir novelle oltra mi misi
tanto ch'io fui in esser di quegli uno
che per sua man di vita eran divisi.

Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
riconoscessi ne la folta schiera 35
del re sempre di lagrime digiuno.

Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
di mia notizia, avea cangiata vista
per morte o per prigion crudele e fera.

Un'ombra alquanto men che l'altre trista 40
mi venne incontra e mi chiamò per nome,
dicendo: « Or questo per amar s'acquista! »

Ond'io, meravigliando, dissi: « Or come
conosci me, ch'io te non riconosca? »
Ed e': « Questo m'avven per l'aspre some 45

de' legami ch'io porto, e l'äer fosca
contende agli occhi tuoi; ma vero amico
ti son e teco nacqui in terra tosca ».

Le sue parole e 'l ragionare antico
scoverson quel che 'l viso mi celava; 50
e cosí n'assidemmo in loco aprico.

E cominciò: « Gran tempo è ch'io pensava
vederti qui fra noi; ché da' primi anni
tal presagio di te tua vita dava ».

« E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni 55
mi spaventâr sí ch'io lasciai la 'mpresa;
ma squarciati ne porto il petto e' panni ».

Cosí diss'io; ed e', quando ebbe intesa
la mia risposta, sorridendo disse:
« O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! » 60

Io nol intesi allor: ma or sí fisse
sue parole mi trovo entro la testa
che mai plú saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch'ardita e presta
fa la mente e la lingua, il dimandai: 65
« Dimmi, per cortesia, che gente è questa? »

« Di qui a poco tempo tel saprai
per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
tal per te nodo fassi, e tu nol sai.

E prima cangerai volto e capelli, 70
che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
dal collo e da' tuo' piedi anco ribelli.

Ma per empier la tua giovenil voglia,
dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
che cosí vita e libertà ne spoglia. 75

Questi è colui che l' mondo chiama Amore:
amaro, come vedi, e vedrai meglio
quando fia tuo, com'è nostro signore;

giovincel mansueto e fiero veglio:
ben sa chi 'l prova, e fíate cosa piana 80
anzi mill'anni; 'nfin ad or ti sveglio.

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
nudrito di penser dolci söavi,
fatto signore e dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con piú gravi 85
leggi mena sua vita aspra ed acerba
sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sí signorile e sí superba
vista vien primo, è Cesar, che 'n Egitto
Clëopatra legò tra fiori e l'erba. 90

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
se vinse 'l mondo ed altri ha vinto lui,
che del suo vincitor sia gloria il vitto.

L'altro è suo figlio; e pure amò costui
piú giustamente: egli è Cesare Augusto, 95
che Livia sua, pregando, tolse altrui.

Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;
vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
femina il vinse, e par tanto robusto.

Vedi il bon Marco d'ogni laude degno, 100
pien di filosofia la lingua e 'l petto;
ma pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
l'uno è Dionisio e l'altr'è Alessandro:
ma quel di suo temer ha degno effetto. 105

L'altro è colui che pianse sotto Antandro
la morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d'un che non volse
consentir al furor de la matrigna 110
e da' suoi preghi per fuggir si sciolse;

ma quella intenzion casta e benigna
l'occise: sí l'amore in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna.

Ed ella ne morio: vendetta forse 115
d'Ippolito e di Teseo e d'Adrïanna,
ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse.

Tal biasma altrui che se stesso condanna;
ché chi prende diletto di far frode
non si de' lamentar, s'altri lo 'nganna. 120

Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,
preso menar tra due sorelle morte:
l'una di lui, ed ei de l'altra gode.

Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille, 125
ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte.

Quello è Demoföon, e quella è Fille:
quello è Giasone, e quell'altra è Medea,
ch'Amor e lui seguío per tante ville,

e quanto al padre ed al fratel più rea, 130
tanto al suo amante è piú turbata e fella
che del suo amor piú degna esser credea.

Isifile vien poi, e duolsi anch'ella
del barbarico amor, che 'l suo l'ha tolto.
Poi ven colei ch'ha 'l titol d'esser bella ; 135

seco è 'l pastor che male il suo bel volto
mirò sí fiso, ond'uscir gran tempeste,
e funne il mondo sottosopra vòlto.

Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di París e Menelao 140
d'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,

e Laodamïa il suo Protesilao,
ed Argia Polinice, assai piú fida
che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida 145
de le misere accese, che li spirti
rendero a lui che 'n tal modo gli guida.

Non porria mai di tutti il nome dirti,
che, non uomini pur ma dèi, gran parte
empion del bosco e degli ombrosi mirti. 150

Vedi Venere bella e con lei Marte,
cinto di ferro i pie', le braccia e 'l collo ;
e Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
che solea disprezzar l'etate e l'arco 155
che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dire ? In un passo men varco :
tutti son qui in prigion gli dei di Varro ;
e di lacciuoli innumerabil carco

vien catenato Giove innanzi al carro. 160

II.

L'episodio di Massinissa e Sofonisba (imitato da quello dantesco, di Paolo e Francesca) introduce una scena che ha del drammatico in quella enumerazione. Vien quindi l'accenno ai casi amorosi di Seleuco, Antioco, Stratonica. Prosegue, dopo ciò, la designazione sommaria.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
or quinci or quindi mi volgea, guardando
cose ch'a ricontarle è breve l'ora.

Giva 'l cor di pensiero in pensier, quando
tutto a sé il trasser due, che a mano a mano 5
passavan dolcemente lagrimando.

Mossemi il lor leggiadro abito e strano
e 'l parlar pellegrin, che m'era oscuro,
ma l'interprete mio mel facea piano.

Poi che seppi chi eran, piú securo 10
m'accostai a lor, ché l'un spirito amico
al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: « O Massinissa antico,
per lo tuo Scipione e per costei,
cominciai, non t'incresca quel ch'i' dico ». 15

Mirommi, e disse: « Volentier saprei
chi tu se' innanzi, da poi che sí bene
hai spïato ambeduo gli affetti miei ».

« L'esser mio, gli risposi, non sostene
tanto conoscitor, ché cosí lunge 20
di poca fiamma gran luce non vène.

Ma tua fama real per tutto aggiunge,
e tal, che mai non ti vedrà né vide,
con bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui 'n pace vi guide 25
(e mostrai il duca lor), che coppia è questa,
che mi par de le cose rare e fide? »

« La lingua tua, al mio nome sí presta,
prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso;
ma dirò per sfogar l'anima mesta. 30

Avend'io in quel sommo uom tutto 'l cor messo,
tanto ch'a Lelio ne do vanto a pena,
ovunque fur sue insegne e fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena,
ma non già quanto degno era il valore, 35
del qual, piú d'altro mai, l'alma ebbe piena.

Poi che l'arme romane a grande onore
per l'estremo occidente furo sparse,
ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai piú dolce fiamma in duo cori arse, 40
nè farà, credo. Omè, ma poche notti
fur a tanti desir sí brevi e scarse,

indarno a marital giogo condotti,
che del nostro furor scuse non false
e i legittimi nodi furon rotti. 45

Quel, che sol piú che tutto 'l mondo valse,
ne dipartí con sue sante parole,
ché di nostri sospir nulla gli calse;

e ben che fosse onde mi dolse e dole,
pur vidi in lui chiara virtute accesa, 50
ché 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Gran giustizia agli amanti è grave offesa;
però di tanto amico un tal consiglio
fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.

Padre m'era in onore, in amor figlio, 55
fratel negli anni; onde obbedir convenne,
ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Cosí questa mia cara a morte venne,
ché, vedendosi giunta in forza altrui,
morir in prima che servir sostenne. 60

Ed io del dolor mio ministro fui,
ché 'l pregator e i preghi eran sí ardenti
ch'offesi me per non offender lui;

e manda' le il velen con sí dolenti
pensier com'io so bene, ed ella il crede; 65
e tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
lei, ed ogni mio bene, ogni speranza
perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza 70
notabil cosa, perché 'l tempo è leve,
e piú de l'opra che del giorno avanza ».

Pien di pietate, e ripensando 'l breve
spazio al gran foco di duo tali amanti,
pareami al sol aver un cor di neve; 75

quand'io udi' dir su nel passar avanti:
« Costui certo per sé già non mi spiace:
ma ferma son d'odiarli tutti quanti ».

« Pon, diss'io, il core, o Sofonisba, in pace,
ché Cartagine tua per le man nostre 80
tre volte cadde ed a la terza giace ».

Ed ella: « Altro vogl'io che tu mi mostre;
se Affrica pianse, Italia non ne rise:
dimandatene pur l'istorie vostre! »

A tanto il nostro e suo amico si mise, 85
sorridendo, con lei nella gran calca;
e fur da lor le mie luci divise.

Come uom che per terren dubio cavalca,
che va restando ad ogni passo, e guarda,
e 'l pensier de l'andar molto difalca, 90

cosí l'andata mia dubiosa e tarda
facean gli amanti, di che ancor m'aggrada
saver quanto ciascun in qual foco arda.

I' vidi ir a man manca un fuor di strada,
a guisa di chi brami e trovi cosa 95
onde poi vergognoso e lieto vada.

Donar altrui la sua diletta sposa:
o sommo amore e nova cortesia!
Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

parea del cambio; e givansi per via 100
parlando insieme de' lor dolci affetti,
e sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que' tre spirti, che ristretti
eran già per seguire altro cammino,
e dissi al primo: « I' prego che t'aspetti ». 105

Ed egli, al suon del ragionar latino
turbato in vista, si rattenne un poco;
e poi, del mio voler quasi indovino,

disse: « Io Seleuco son; questi è Antiòco
mio figlio, che gran guerra ebbe con voi; 110
ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia in prima, sua donna fu poi,
ché, per scamparlo d'amorosa morte,
gliel' diedi; e 'l don fu lecito tra noi.

Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte, 115
come vedi, indivisa; e per tal segno
si vede il nostro amor tenace e forte:

ch'è contenta costei lasciar me e il regno,
io il mio diletto, e questi la sua vita,
per far, via piú che sé, l'un l'altro degno. 120

E se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
l'età sua in sul fiorire era finita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse:
e l'amar forza, e 'l tacer fu virtute; 125
la mia, vera pietà, ch'a lui soccorse ».

Cosí disse; e, come uom che voler mute,
col fin delle parole i passi volse,
ch'a pena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse, 130
rimasi grave e sospirando andai,
ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,

infin che mi fu detto: « Troppo stai
in un penser a le cose diverse;
e 'l tempo ch'è brevissimo ben sai ». 135

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
quanti ivi erano amanti ignudi e presi,
tal che l'occhio la vista non sofferse:

varii di lingue e varii di paesi,
tanto che di mille un non seppi il nome, 140
e fanno istoria quei pochi ch'intesi.

Perseo era l'uno, e volsi saper come
Andromeda gli piacque in Etïopia,
vergine, bruna i begli occhi e le chiome;

ivi il vano amador che, la sua propia 145
bellezza desïando, fu distrutto,
povero sol per troppo averne copia,

ché divenne un bel fior senza alcun frutto;
e quella che, lui amando, ignuda voce
fecesi e 'l corpo un duro sasso asciutto. 150

Ivi quell'altro al suo mal sí veloce:
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe,
con piú altri dannati a simil croce:

gente cui per amar vivere increbbe;
ove raffigurai alcun' moderni, 155
ch'a nominar perduta opra sarebbe:

que' duo che fece Amor compagni eterni,
Alcïone e Ceíce, in riva al mare
fare i lor nidi a' piú soavi verni;

lungo costor pensoso Esaco stare, 160
cercando Esperia, or sovra un sasso assiso,
ed or sotto acqua, ed or alto volare;

e vidi la crudel figlia di Niso
fuggir volando; e correr Atalanta,
da tre palle d'or vinta e d'un bel viso; 165

e seco Ipomenès, che, fra cotanta
turba d'amanti miseri cursori,
sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi fabulosi e vani amori
vidi Aci e Galatea, che 'n grambo gli era, 170
e Polifemo farne gran romori;

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
senza colei cui sola par che pregi,
nomando un'altr'amante acerba e fera;

Canente e Pico, un già de' nostri regi, 175
or vago augello; e chi di stato il mosse
lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d'Egeria; invece d'osse
Scilla indurarse in petra aspra ed alpestra,
che del mar ciciliano infamia fosse; 180

e quella che la penna da man destra,
come dogliosa e disperata scriva,
e 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;

Pigmalion con la sua donna viva;
e mille che Castalia ed Aganippe 185
udîr cantar per l'una e l'altra riva;

e d'un pomo beffata al fin Cidippe.

III.

A tanti e tali nomi il Petrarca stupisce e sbigottisce, sapendosi esposto egli stesso ai colpi del Nume che non la perdona a nessuno. Ed ecco, infatti, una giovane donna, di cui subito s' innamora perdutamente; e il non esserne corrisposto gli è grave tormento.

Era sí pieno il cor di meraviglie
ch'i' stava come l'uom che non può dire
e tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie,

quando l'amico mio: « Che fai? che mire?
che pensi? disse; non sai tu ben ch'io 5
son de la turba? e' mi conven seguire ».

« Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
e l'amor del saper, che m'ha sí acceso,
che l'opra è ritardata dal desio ».

Ed egli : « I' t'avea già, tacendo, inteso : 10
tu vuoli udir chi son quest'altri ancora :
i' tel dirò, se 'l dir non è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo onora :
egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
che del vil Tolomeo si lagna e plora. 15

L'altro piú di lontan, quel è 'l gran greco,
né vede Egisto e l'empia Clitemestra :
or puoi veder Amor s'egli è ben cieco !

Altra fede, altro amor : vedi Ipermestra,
vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra, 20
Leandro in mare ed Ero a la finestra.

Quel sí pensoso è Ulisse, affabile ombra,
che la casta mogliera aspetta e prega,
ma Circe, amando gliel ritiene e 'ngombra.

L'altro è 'l figliuol d'Amilcare, e nol piega 25
in cotanti anni Italia tutta e Roma ;
vil feminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve coma
va seguitando, in Ponto fu reina :
come in atto servil se stessa doma ! 30

L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina ;
quell'altra è Giulia, e duolsi del marito
ch'a la seconda fiamma piú s'inchina.

Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
che non si muta, e d'aver non gl'incresce 35
sette e sette anni per Rachel servito :

vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
come di sua magion sol con Sara esce.

Poi guarda come Amor crudele o pravo 40
vince Davit, e sforzalo a far l'opra
onde poi pianga in loco oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra
del piú saggio figliuol la chiara fama,
e 'l parta in tutto dal Signor di sopra. 45

De l'altro, che 'n un punto ama e disama,
vedi Tamar ch'al suo frate Absalone
disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
vie piú forte che saggio, che per ciance 50
in grembo a la nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance
amor e 'l sonno ed una vedovetta
con bel parlar, con sue polite guance

vince Oloferne; e lei tornar soletta 55
con una ancilla e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Vedi Sichem e 'l suo sangue, ch'è meschio
de la circoncisione e de la morte,
e 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio: 60

questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero il suo amor in qual modo
va medicando, a ciò che 'n pace il porte:

da l'un si scioglie e lega a l'altro nodo;
cotal ha questa malizia rimedio, 65
come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuo' veder in un cor diletto e tedio,
dolce ed amaro? Or mira il fero Erode:
amore e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi come arde prima, e poi si rode, 70
tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate:
Procri, Artemisia con Deïdamia;
ed altrettante ardite e scellerate: 75

Semiramís, Biblí e Mirra ria;
come ciascuna par che si vergogni,
de la sua non concessa e torta via!

Ecco quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti, 80
ove convien che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isolda, e l'altre amanti,
e la coppia d'Arimino, che'nsieme
vanno facendo dolorosi pianti».

Cosí parlava; ed io, come chi teme 85
futuro male e trema anzi la tromba,
sentendo già dov'altri anche nol preme,

avea color d'uom tratto d'una tomba;
quando una giovinetta ebbi dallato,
pura assai piú che candida colomba. 90

Ella mi prese; ed io, ch'avrei giurato
difendermi d'un uom coverto d'arme,
con parole e con cenni fui legato.

E come ricordar di vero parme,
l'amico mio piú presso mi si fece 95
e con un riso, per piú doglia darme,

dissemi entro l'orecchia: « Omai ti lece
per te stesso parlar con chi ti piace,
ché tutti siam macchiati d'una pece ».

Io era un di color cui più dispiace 100
de l'altrui ben che del suo mal, vedendo
chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.

E, come tardi dopo 'l danno intendo,
di sue bellezze mia morte facea,
d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. 105

Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
come uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo
che, dolce al gusto, a la salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
seguendo lei per sí dubbiosi passi 110
ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
e 'l cor pensoso, e solitario albergo
fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo 115
di pensieri e di lagrime e d'inchiostro,
tante ne squarcio e n'apparecchio e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
d'Amore e che si teme e che si spera,
e, chi sa legger, ne la fronte il mostro. 120

E veggio andar quella leggiadra fera,
non curando di me nè di mie pene,
di sue virtuti e di mie spoglie altera.

Da l'altra parte, s'io discerno bene,
questo signor, che tutto 'l mondo sforza, 125
teme di lei, ond'io son fuor di spene;

ch'a mia difesa non ho ardir né forza,
e quello, in ch'io sperava, lei lusinga
che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa, 130
cosí selvaggia e ribellante suole
da le 'nsegne d'Amore andar solinga.

E veramente è fra le stelle un sole
un singular suo proprio portamento,
suo riso, suoi disdegni e sue parole, 135

le chiome accolte in oro o sparse al vento,
gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
m'infiamman sí ch'i' son d'arder contento.

Chi porria 'l mansueto alto costume
agguagliar mai parlando e la vertute, 140
ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose e già mai piú non vedute,
nè da veder già mai piú d'una volta,
ove tutte le lingue sarien mute!

Cosí preso mi trovo ed ella è sciolta; 145
io prego giorno e notte (o stella iniqua!)
ed ella a pena di mille uno ascolta.

Dura legge d'Amor! ma benché obliqua,
servar convensi, però ch'ella aggiunge
di cielo in terra, universale, antiqua. 150

Or so come da sé 'l cor si disgiunge,
e come sa far pace, guerra e tregua,
e coprir suo dolor quand'altri il punge.

E so come in un punto si dilegua
e poi si sparge per le guance il sangue, 155
se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l'angue,
come sempre tra due si vegghia e dorme,
come senza languir si more e langue.

So de la mia nemica cercar l'orme, 160
e temer di trovarla; e so in qual guisa
l'amante ne l'amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri e brevi risa
stato, voglia, color cangiare spesso,
viver stando dal cor l'alma divisa. 165

So mille volte il dí ingannar me stesso;
so, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,
arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So come Amor sopra la mente rugge,
e come ogni ragione indi discaccia; 170
e so in quante maniere il cor si trugge.

So di che poco canape s'allaccia
una anima gentil, quand'ella è sola,
e non v'è chi per lei difesa faccia.

So come Amor saetta e come vola, 175
e so com'or minaccia ed or percote,
come ruba per forza e come invola,

e come sono instabili sue rote,
le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce,
sue promesse di fe' come son vòte; 180

come nell'ossa il suo foco si pasce,
e ne le vene vive occulta piaga,
onde morte e palese incendio nasce.

In somma so che cosa è l'alma vaga,
rotto parlar con subito silenzio, 185
ché poco dolce molto amaro appaga,

di che s'ha il mel temprato con l'assenzio.

IV.

Rimasto così prigioniero d' Amore, insieme con letterati, sì dell'età classica, sì della moderna, vede in quello stuolo alcuni amici, Tomaso Caloria, Luigi di Kempen, Lello di Pietro. Nell' isola che fu la prediletta dimora di Venere, in Cipro, termina il trionfo d' Amore. E là, in dura prigione, il poeta medita sopra le innumerevoli ed aspre vicende di chi sia colto dalle infallibili saette del Dio.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
m'ebbe sospinto e tutti incisi i nervi
di libertate, ov'alcun tempo fui,

io ch'era piú salvatico che i cervi,
ratto domesticato fui con tutti 5
i miei infelici e miseri conservi,

e le fatiche lor vidi e i lor frutti,
per che torti sentieri e con qual arte
a l'amorosa greggia eran condutti.

Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte 10
s'i' ne vedessi alcun di chiara fama
o per antiche o per moderne carte,

vidi colui che sola Euridice ama,
e lei segue a l'inferno e, per lei morto,
con la lingua già fredda anco la chiama. 15

Alceo conobbi, a dir d'Amor sí scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
ha le sue muse sol d'Amore in porto.

Virgilio vidi ; e parmi ch'egli avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo 20
di quei che volentier già 'l mondo lesse ;

l'un era Ovidio, e l'altro era Catullo,
l'altro Properzio, che d'amor cantàro
fervidamente, e l'altro era Tibullo.

Una giovine greca a paro a paro 25
coi nobili poeti iva cantando:
ed avëa un suo stil söave e raro.

Cosí, or quinci or quindi rimirando,
vidi gente ir per una verde piaggia
pur d'amor volgarmente ragionando: 30

ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
che di non esser primo par ch'ira aggia:

ecco i duo Guidi, che già fur in prezzo,
Onesto Bolognese, e i ciciliani 35
che fur già primi e quivi eran da sezzo;

Sennuccio e Franceschin, che fur sí umani
come ogni uom vide; e poi v'era un drappello
di portamenti e di volgari strani:

fra tutti il primo Arnaldo Daniello, 40
gran maestro d'amor, ch'a la sua terra
ancor fa onor col suo dir strano e bello.

Eranvi quei ch'Amor sí leve afferra:
l'un Piero e l'altro, e 'l men famoso Arnaldo:
e quei che fur conquisi con piú guerra: 45

i' dico l'uno e l'altro Räimbaldo,
che cantò pur Beatrice e Monferrato,
e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;

Folco, que' ch'a Marsilia il nome ha dato
ed a Genova tolto, ed a l'estremo 50
cangiò per miglior patria abito e stato;

Giaufré Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
a cercar la sua morte; e quel Guillielmo
che per cantar ha 'l fior de' suoi dí scemo;

Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo 55
e molti altri ne vidi, a cui la lingua,
lancia e spada fu sempre e targia e elmo.

E, poi convien che 'l mio dolor distingua,
volsimi a' nostri, e vidi 'l bon Tomasso,
ch'ornò Bologna ed or Messina impingua. 60

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sí tosto dinanzi,
senza 'l qual non sapea movere un passo?

Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sí n'aggrada, 65
sogno d'infermi e fola di romanzi!

Poco era fuor de la comune strada,
quando Socrate e Lelio vidi in prima:
con lor più lunga via convien ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che né 'n rima 70
porria nè 'n prosa ornar assai nè 'n versi,
se, come dée, vertú nuda se stima.

Con questi duo cercai monti diversi,
andando tutti tre sempre ad un giogo;
a questi le mie piaghe tutte apersi. 75

Da costor non mi po tempo né luogo
divider mai (sí come io spero e bramo)
infino al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo
onde forse anzi tempo ornai le tempie 80
in memoria di quella ch'io tanto amo.

Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
non potei coglier mai ramo né foglia,
sí fur le sue radici acerbe ed empie;

onde benché talor doler mi soglia 85
com'uom ch'è offeso, quel che con questi occhi
vidi, m'è fren che mai piú non mi doglia.

Materia di coturni e non di socchi
veder preso colui ch'è fatto deo
da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi! 90

Ma prima vo' seguir che di noi feo,
e poi dirò quel che d'altrui sostenne:
opra non mia, d'Omero o ver d'Orfeo.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
de' volanti corsier per mille fosse, 95
fin che nel regno di sua madre venne,

né rallentate le catene o scosse,
ma straccati per selve e per montagne,
tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne, 100
un'isoletta dilicata e molle
piú d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne;

nel mezzo è un ombroso e chiuso colle
con sí soavi odor, con sí dolci acque,
ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle. 105

Questa è la terra che cotanto piacque
a Venere, e 'n quel tempo a lei fu sagra
che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.

Ed anco è di valor sí nuda e magra,
tanto ritien del suo primo esser vile 110
che par dolce ai cattivi ed ai buoni agra.

Or quivi trionfò il signor gentile,
di noi e degli altri tutti, ch'ad un laccio
presi avea dal mar d'India a quel di Tile:

pensieri in grembo e vanitadi in braccio, 115
diletti fuggitivi e ferma noia,
rose di verno, a mezza state il ghiaccio,

dubbia speme davanti e breve gioia,
penitenza e dolor dopo le spalle,
qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia. 120

E rimbombava tutta quella valle
d'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;

rivi correnti di fontane vive
al caldo tempo su per l'erba fresca, 125
e l'ombra spessa e l'aure dolci estive;

poi, quand'è 'l verno e l'äer si rinfresca,
tepidi soli e giuochi e cibi ed ozio
lento, che i semplicetti cori invesca.

Era ne la stagion che l'equinozio 130
fa vincitore il giorno, e Progne riede
con la sorella al suo dolce negozio:

o di nostre fortune instabil fede!
in quel loco, e 'n quel tempo ed in quell'ora,
che piú largo tributo agli occhi chiede, 135

trïonfar volse que' che 'l vulgo adora;
e vidi a qual servaggio ed a qual morte,
a quale strazio va chi s'innamora.

Errori e sogni ed imagini smorte
eran d'intorno a l'arco trïonfale 140
e false opinioni in su le porte

e lubrico sperar su per le scale
e dannoso guadagno ed util danno
e gradi ove piú scende chi piú sale,

stanco riposo e riposato affanno, 145
chiaro disnore e gloria oscura e nigra,
perfida lealtate e fido inganno,

sollicito furor e ragion pigra,
carcer ove si vien per strade aperte,
onde per strette a gran pena si migra, 150

ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte,
dentro confusion turbida e mischia
di certe doglie e d'allegrezze incerte.

Non bollí mai vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia! 155
Poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia.

In cosí tenebrosa e stretta gabbia
rinchiusi fummo, ove le penne usate
mutai per tempo e la mia prima labbia.

E 'ntanto, pur sognando libertate, 160
l'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
consolai col veder le cose andate.

Rimirando er'io fatto al sol di neve
tanti spirti e sí chiari in carcer tetro
quasi lunga pittura in tempo breve, 165

che 'l pie' va innanzi, e l'occhio torna a dietro.

TRIONFO DELLA PUDICIZIA

Il ripensamento della vittoria che la pudicizia di Laura conseguì contro la prepotenza di Amore riesce di consolazione al poeta, quasi una giusta e allegra vendetta delle sconfitte sofferte da tanti valentuomini. Se Laura potè vincere Amore, ciò fu, perchè ella era armata d'ogni virtù. Vinto che egli fu da Laura e da altre castissime donne, ebbe a sopportare la prigionia di Linterno, quindi di Roma. Nel Tempio della Pudicizia ne offerse Laura a quella Dea le spoglie.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
domita l'alterezza degli Dei,
e degli uomini vidi al mondo divi,

i' presi esempio de' lor stati rei,
facendo mio profitto l'altrui male 5
in consolar i casi e i dolor miei;

ché, s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso e 'l giovine d'Abido,
l'un detto deo, l'altro uom puro mortale,

e veggio ad un lacciuol Giunone e Dido, 10
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
(non quel d'Enea, com'è 'l publico grido)

non mi debb'io doler s'altri mi vinse
giovine, incauto, disarmato e solo.
E, se la mia nemica Amor non strinse, 15

non è ancor giusta assai cagion di duolo,
che 'n abito il rividi ch'io ne piansi,
sí tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi
duo leon feri, o duo folgori ardenti 20
che cielo e terra e mar dar loco fansi,

ch'i' vidi Amor con tutt'i suoi argomenti
mover contra colei di ch'io ragiono,
e lei presta assai piú che fiamme o venti.

Non fan sí grande e sí terribil sòno 25
Etna qualor da Encelado è piú scossa,
Scilla e Cariddi quando irate sono,

che via maggiore in su la prima mossa
non fusse del dubbioso e grave assalto,
ch'i' non cre' che ridir sappia né possa. 30

Ciascun per sé si ritraeva in alto
per veder meglio; e l'orror de l'impresa
i cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che primo era a l'offesa,
da man dritta lo stral, da l'altra l'arco, 35
e la corda all'orecchia avea già stesa.

Non corse mai sí levemente al varco
d'una fugace cerva un leopardo
libero in selva o di catene scarco,

che non fosse stato ivi lento e tardo, 40
tanto Amor pronto venne a lei ferire,
ch'al volto ha le faville ond'io tutto ardo.

Combattea in me co la pietà il desire,
ché dolce m'era sí fatta compagna,
duro a vederla in tal modo perire. 45

Ma virtú, che da' buon non si scompagna,
mostrò a quel punto ben come a gran torto
chi abbandona lei, d'altrui si lagna,

ché già mai schermidor non fu sí accorto
a schifar colpo, né nocchier sí presto 50
a volger nave dagli scogli in porto,

come uno schermo intrepido ed onesto
subito ricoverse quel bel viso
dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.

Io era al fin cogli occhi e col cor fiso, 55
sperando la vittoria ond'esser sòle
e di non esser piú da lei diviso.

Come chi smisuratamente vòle,
ch'ha scritte, innanzi ch'a parlar cominci,
negli occhi e ne la fronte le parole, 60

volea dir io: « Signor mio, se tu vinci,
legami con costei, s'io ne son degno;
né temer che già mai mi scioglia quinci! ».

Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
sí grave, ch'a ridirlo sarien vinti 65
tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;

ché già in fredda onestate erano estinti
i dorati suoi strali accesi in fiamma
d'amorosa beltate e 'n piacer tinti.

Non ebbe mai di vero valor dramma 70
Camilla e l'altre andar use in battaglia
con la sinistra sola intera mamma,

non fu sí ardente Cesare in Farsaglia
contra 'l genero suo, com'ella fue
contra colui ch'ogni lorica smaglia. 75

Armate eran con lei tutte le sue
chiare Virtuti (o gloriosa schiera !)
e teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna a la fronte era,
nobile par de le virtú divine 80
che fan costei sopra le donne altera ;

Senno e Modestia a l'altre due confine ;
Abito con Diletto in mezzo 'l core ;
Perseveranza e Gloria in su la fine ;

Bella Accoglienza, Accorgimento fòre ; 85
Cortesia intorno intorno e Puritate ;
Timor d'infamia e Desio sol d'onore ;

Penser canuti in giovenile etate,
e (la concordia ch'è sí rara al mondo)
v'era con Castità somma Beltate. 90

Tal venia contr'Amore e 'n sí secondo
favor del cielo e de le ben nate alme
che de la vista e' non sofferse il pondo.

Mille e mille famose e care salme
tôrre gli vidi e scuotergli di mano 95
mille vittoriose e chiare palme.

Non fu il cader di subito sí strano
dopo tante vittorie ad Anniballe
vinto a la fin dal giovine romano ;

non giacque sí smarrito ne la valle 100
di Terebinto quel gran filisteo,
a cui tutto Israel dava le spalle,

al primo sasso del garzon ebreo :
né Ciro in Scizia, ove la vedova orba
la gran vendetta e memorabil feo. 105

Com'uom ch'è sano e 'n un momento ammorba,
che sbigottisce e duolsi, o colto in atto
che vergogna con man dagli occhi forba,

cotale era egli, e tanto a peggior patto
che paura e dolor, vergogna ed ira 110
eran nel volto suo tutte ad un tratto;

non freme cosí 'l mar quando s'adira,
non Inarime allor che Tifeo piagne,
né Mongibel s'Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne 115
ch'io vidi e dir non oso: a la mia donna
vengo ed all'altre sue minor compagne.

Ell'avea indosso, il dí, candida gonna,
lo scudo in man che mal vide Medusa;
d'un bel diaspro er'ivi una colonna, 120

a la qual d'una in mezzo Lete infusa
catena di diamante e di topazio,
che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,

legarlo vidi e farne quello strazio
che bastò bene a mille altre vendette, 125
ed io per me ne fui contento e sazio.

I' non porria le sacre e benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima,
non Calliope e Clio con l'altre sette,

ma d'alquante dirò che 'n su la cima 130
son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,

l'altra Penelopé: queste gli strali
avean spezzato e la faretra a lato
a quel protervo e spennacchiato l'ali. 135

Verginia appresso e 'l fero padre armato
di disdegno e di ferro e di pietate,
ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

l'una e l'altra ponendo in libertate.
Poi le tedesche, che con aspra morte 140
servàro lor barbarica onestate;

Iudith ebrea, la saggia, casta e forte,
e quella greca che saltò nel mare
per morir netta e fuggir dura sorte.

Con queste e con certe altre anime chiare 145
trïonfar vidi di colui che pria
veduto avea del mondo trïonfare.

Fra l'altre la vestal vergine pia
che baldanzosamente corse al Tibro
e, per purgarsi d'ogni fama ria, 150

portò del fiume al tempio acqua col cribro.
Poi vidi Ersilia con le sue sabine,
schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi, fra le donne pellegrine,
quella che per lo suo diletto e fido 155
sposo, non per Enea, volse ire al fine:

taccia il vulgo ignorante! io dico Dido,
cui studio d'onestate a morte spinse,
non vano amor, come è il publico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse 160
sovra Arno per servarsi, e non le valse,
ché forza altrui il suo bel penser vinse.

Era il trionfo dove l'onde salse
percoton Baia, ch'al tepido verno
giuns'e a man destra in terra ferma salse. 165

Indi, fra monte Barbaro ed Averno
l'antichissimo albergo di Sibilla
lassando, se n'andàr dritto a Linterno.

In cosí angusta e solitaria villa
era 'l grand'uom che d'Affrica s'appella, 170
perché prima col ferro al vivo aprilla;

qui de l'ostile onor l'alta novella,
non scemato co gli occhi, a tutti piacque,
e la piú casta v'era la piú bella.

Né 'l trionfo non suo seguire spiacque 175
a lui che, se credenza non è vana,
sol per trionfi e per imperii nacque.

Cosí giugnemmo a la città sovrana,
nel tempio pria che dedicò Sulpizia
per spegner ne la mente fiamma insana. 180

Passammo al tempio poi di Pudicizia,
ch'accende in cor gentile oneste voglie,
non di gente plebeia ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
la bella vincitrice, ivi depose 185
le sue vittoriose e sacre foglie;

e 'l giovine toscan, che non ascose
le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
del comune nemico in guardia pose

con parecchi altri (e fummi il nome detto 190
d'alcun di lor, come mia scorta seppe)
ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;

fra gli altri vidi Ippolito e Joseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

I.

Andando Laura da Roma in Provenza, s' imbatte nella Morte, in figura di donna vestita di nero ; e costei, ammirandola, le offre di farla morire ancor giovane e immune da parecchie pene. La pestilenza invade le terre felici. Basta che Morte strappi dalle chiome di Laura un capello biondo, perchè questa, tra il pianto degli assistenti, spiri.

Quella leggiadra e gloriosa donna,
ch'è oggi ignudo spirto e poca terra,
e fu già di valore alta colonna,

tornava con onor da la sua guerra,
allegra, avendo vinto il gran nemico, 5
che con suo' ingegni tutto il mondo atterra,

non con altre arme che col cor pudico
e d'un bel viso e de' pensieri schivi,
d'un parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder ivi 10
rotte l'arme d'Amore, arco e saette,
e tal morti da lui, tal presi e vivi.

La bella donna e le compagne elette,
tornando da la nobile vittoria,
in un bel drappelletto ivan ristrette ; 15

poche eran, perché rara è vera gloria,
ma ciascuna per sé parea ben degna
di poema chiarissimo e d'istoria.

Era la lor vittoriosa insegna
in campo verde un candido ermellino, 20
ch'oro fino e topazi al collo tegna;

non uman veramente, ma divino
lor andare era e lor sante parole.
Beato s'è qual nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, in mezzo un sole 25
che tutte ornava e non togliea lor vista,
di rose incoronate e di viole.

E come gentil core onore acquista,
cosí venia quella brigata allegra:
quando vidi un'insegna oscura e trista 30

ed una donna involta in veste negra.
Con un furor, qual io non so se mai
al tempo de' giganti fosse a Flegra,

si mosse e disse: « O tu, donna, che vai
di gioventute e di bellezze altera, 35
e di tua vita il termine non sai,

io son colei che sí importuna e fera
chiamata son da voi, e sorda e cieca
gente, a cui si fa notte innanzi sera.

Io ho condutto al fin la gente greca 40
e la troiana, a l'ultimo i Romani,
con la mia spada, la qual punge e seca,

e popoli altri barbareschi e strani:
e, giugnendo quand'altri non m'aspetta,
ho interrotti infiniti penser vani. 45

Ora a voi, quando il viver piú diletta,
drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
nel vostro dolce qualche amaro metta ».

« In costor non hai tu ragione alcuna,
ed in me poca ; solo in questa spoglia ». 50
(Rispose quella che fu nel mondo una).

« Altri so che n'avrà piú di me doglia,
la cui salute dal mio viver pende ;
a me fia grazia che di qui mi scioglia ».

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende, 55
e vede ond'al principio non s'accorse,
di che or si meraviglia e si riprende,

tal si fe' quella fera ; e poi che 'n forse
fu stata un poco : « Ben le riconosco,
disse, e so quando 'l mio dente le morse ». 60

Poi col ciglio men torbido e men fosco
disse : « Tu, che la bella schiera guidi,
pur non sentisti mäi del mio tosco,

se del consiglio mio punto ti fidi
(che sforzar posso), egli è pure il migliore 65
fuggir vecchiezza e' suoi molti fastidi.

Io son disposta a farti un tale onore
qual altrui far non soglio, e che tu passi
senza paura e senz'alcun dolore ».

« Come piace al Signor, che 'n cielo stassi 70
ed indi regge e tempra l'universo,
farai di me quel che degli altri fassi »,

cosí rispose. Ed ecco da traverso
piena di morti tutta la campagna,
che comprender nol può prosa né verso. 75

Da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna
il mezzo avea già pieno e le pendici
per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
pontefici, regnanti, imperadori; 80
or sono ignudi, miseri e mendici.

U' sono or le ricchezze? u' son gli onori?
E le gemme e gli scettri e le corone
e le mitre e li purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone! 85
(ma chi non ve la pone?) e se si trova
a la fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
e 'l vostro nome a pena si ritrova. 90

Pur de le mill'è un'utile fatica,
che non sian tutte vanità palesi?
Chi intende a' vostri studii, sí mel dica.

Che vale a soggiogar gli altrui paesi
e tributarie far le genti strane 95
co gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo le 'mprese perigliose e vane
e col sangue acquistar terre e tesoro,
vie piú dolce si trova l'acqua e'l pane,

e 'l legno e 'l vetro che le gemme e l'oro. 100
Ma, per non seguir piú sí lunga tema,
tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.

Io dico che giunta era l'ora estrema
di quella breve vita gloriosa,
e 'l dubbio passo di che il mondo trema. 105

Era a vederla un'altra valorosa
schiera di donne non dal corpo sciolta,
per saper s'esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna era ivi accolta
pure a vedere e contemplare il fine 110
che far convensi e non piú d'una volta.

Tutte sue amiche e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte co la sua man un aureo crine.

Cosí del mondo il piú bel fiore scelse, 115
non già per odio, ma per dimostrarsi
piú chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi, essendo que' belli occhi asciutti,
per ch'io lunga stagion cantai ed arsi! 120

E fra tanti sospiri e tanti lutti
tacita e sola lieta si sedea,
del suo bel viver già cogliendo i frutti.

« Vattene in pace, o vera mortal Dea! »
dicean; e tal fu ben, ma non le valse 125
contra la Morte in sua ragion sí rea.

Che fia de l'altre, se questa arse ed alse
in poche notti e si cangiò piú volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnâr lagrime molte 130
per la pietà di quella alma gentile,
chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

L'ora prima era, 'l dí sesto d'aprile,
che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse.
Come Fortuna va cangiando stile! 135

Nessun di servitú già mai si dolse,
né di morte, quant'io di libertate
e de la vita ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito a l'etate
cacciar me innanzi ch'era giunto in prima, 140
nè a lui tôrre ancor sua dignitate!

Or qual fusse il dolor qui non si stima:
ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
ardito di parlarne in versi o 'n rima.

« Virtú mort'è, bellezza e leggiadria », 145
le belle donne intorno al casto letto
triste diceano: « omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saver pieno
e 'l canto pien d'angelico diletto? » 150

Lo spirto per partir di quel bel seno
con tutte sue virtuti in sé romito,
fatto avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarii fu sí ardito
ch'apparisse già mai con vista oscura, 155
fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
pur al bel volto era ciascuna intenta,
per disperazion fatta sicura,

non come fiamma che per forza è spenta, 160
ma che per sé medesma si consume,
se n'andò in pace l'anima contenta,

a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo al fine il suo usato costume. 165

Pallida no, ma piú che neve bianca,
che senza venti in un bel colle fiocchi,
parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
sendo lo spirto già da lei diviso, 170
era quel che morir chiaman gli sciocchi:

Morte bella parea nel suo bel viso.

II.

Apparisce Laura al poeta, sull'alba, tutta incoronata di stelle, a dimostrargli che il morire non è quale stimano gli sciocchi; anzi, se non fosse stato il pensiero che per lei morta avrebbe angosciato quel suo dolce poeta, ella godrebbe della liberazione da qualsiasi male terreno. — Dunque Laura lo amò? — Laura, risponde che, segretamente, lo amò; bensì volle e seppe salvare, con sè medesima, lui.

La notte che seguí l'orribil caso
che spense il sole, anzi 'l ripose in cielo,
di ch'io son qui come uom cieco rimaso,

spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
che con la bianca amica di Titone 5
suol da' sogni confusi tôrre il velo,

quando donna sembiante a la stagione,
di gemme orïentali incoronata,
mosse vêr me da mille altre corone;

e quella man già tanto desïata, 10
a me, parlando e sospirando, porse,
onde eterna dolcezza al cor m'è nata:

« Riconosci colei che 'n prima torse
i passi tuoi dal pubblico vïaggio? »
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse, 15

cosí, pensosa, in atto umile e saggio
s'assise e seder femmi in una riva,
la qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

« Come non conosco io l'alma mia diva?
risposi in guisa d'uom che parla e plora; 20
dimmi pur, prego, s'tu se' morta o viva! »

« Viva son io, e tu se' morto ancora,
diss'ella, e sarai sempre, in fin che giunga
per levarti di terra l'ultima ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga: 25
però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
anzi che 'l giorno, già vicin n'aggiunga ».

Ed io: « Al fin di questa altra serena
ch'ha nome vita, che per prova il sai,
deh, dimmi se 'l morir è sí gran pena ». 30

Rispose: « Mentre al vulgo dietro vai
ed a la opinion sua cieca e dura,
esser felice non puoi tu già mai.

La morte è fin d'una prigione oscura
all'anime gentili; all'altre è noia, 35
ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio, che sí t'annoia,
ti farebbe allegrar, se tu sentissi
la millesima parte di mia gioia ».

Cosí parlava, e gli occhi avea al ciel fissi 40
devotamente; poi mosse in silenzio
quelle labbra rosate, infin ch'i' dissi:

« Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;
fianchi, stomachi e febri ardenti fanno
parer la morte amara piú ch'assenzio ». 45

« Negar, disse, non posso che l'affanno,
che va innanzi al morir, non doglia forte,
e piú la tema de l'eterno danno;

ma, pur che l'alma in Dio si riconforte,
e 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso, 50
che altro ch'un sospir breve è la morte?

Io avea già vicin l'ultimo passo,
la carne inferma, e l'anima ancor pronta;
quando udi' dir in un sòn tristo e basso:

— O misero colui ch'e' giorni conta, 55
e pargli l'un mill'anni! Indarno vive,
ché seco in terra mai non si raffronta.

E' cerca il mare e tutte le sue rive,
e sempre un stil, ovunqu'e' fosse, tenne;
sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive. — 60

Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
gli occhi languidi volgo, e veggio quella
che amò noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbila al volto e a la favella,
che spesso ha già il mio cor racconsolato, 65
or grave e saggia, allor onesta e bella.

E, quando io fui nel mio piú bello stato,
ne l'età mia piú verde, a te piú cara,
ch'a dire ed a pensare a molti ha dato,

mi fu la vita poco men ch'amara 70
a rispetto di quella mansueta
e dolce morte, ch'a' mortali è rara:

ché 'n tutto quel mio passo er'io piú lieta
che qual d'esilio al dolce albergo riede;
se non che mi stringea di te sol pieta ». 75

« Deh, madonna, diss'io, per quella fede
che vi fu, credo, al tempo manifesta,
or piú nel volto di Chi tutto vede,

creovvi Amor pensier mai nella testa
d'aver pietà del mio lungo martire, 80
non lasciando vostra alta impresa onesta?

Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
le dolci paci ne' belli occhi scritte,
tenner molti anni in dubbio il mio desire ».

Appena ebb'io queste parole ditte, 85
ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso
ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte.

Poi disse sospirando: « Mai diviso
da te non fu 'l mio cor, né già mai fia;
ma temprai la tua fiamma col mio viso, 90

perché, a salvar te e me, null'altra via
era, e la nostra giovinetta fama;
né per ferza è però madre men pia.

Quante volte diss'io meco: — Questi ama,
anzi arde; or si convien ch'a ciò provveggia; 95
e mal può provveder chi teme o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia. —
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
spesso, come caval fren che vaneggia.

Piú di mille fïate ira dipinse 100
il volto mio, ch'Amor ardeva il core:
ma voglia in me ragion già mai non vinse.

Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
drizzai in te gli occhi allor soavemente,
salvando la tua vita e 'l nostro onore. 105

E, se fu passïon troppo possente,
e la fronte e la voce a salutarti
mossi ed or timerosa ed or dolente.

Questi fur teco miei ingegni e mie arti:
or benigne accoglienze ed ora sdegni. 110
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sí pregni
di lagrime ch'i' dissi: — Questi è corso,
chi non l'aita, s' i' 'l conosco ai segni. —

Allor provvidi d'onesto soccorso. 115
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
ch'i' dissi: — Qui convien piú duro morso. —

Cosí caldo, vermiglio, freddo e bianco,
or tristo or lieto infin qui t'ho condutto
salvo (ond'io mi rallegro), benché stanco ». 120

Ed io: « Madonna, assai fòra gran frutto
questo d'ogni mia fe', pur ch'i' 'l credessi »,
dissi tremando e non col viso asciutto.

« Di poca fede! Or io, se nol sapessi,
se non fusse ben ver, perché 'l direi? 125
Rispose (e 'n vista parve s'accendessi).

S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
questo mi taccio; pur quel dolce nodo
mi piacque assai che' intorno al cor avei;

e piacemi il bel nome, se vero odo, 130
che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
né mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo.

Quel mancò solo; e, mentre in atti tristi
volei mostrarmi quel ch'i' vedea sempre,
il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi. 135

Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre;
ché concordia era tal dell'altre cose
qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
(almen poi ch'i' m'avvidi del tuo foco); 140
ma l'un la palesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercé chiamar già roco,
quando tacea, perché vergogna e tema
facean molto desir parer sí poco.

Non è minor il duol perché altri il prema, 145
né maggior per andarsi lamentando;
per finzïon non cresce il ver né scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel quando,
soli, i tuo' detti, te presente, accolsi,
— Dir piú non osa il nostro amor — cantando? 150

Teco era il core; a me gli occhi raccolsi:
di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
se 'l meglio e 'l piú ti diedi, e 'l men ti tolsi!

Né pensi che, perché ti fossin tolti
ben mille volte, piú di mille e mille 155
renduti e con pietate a te fur vòlti!

E state fôran lor luci tranquille
sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
delle pericolose tue faville.

Piú ti vo' dir, per non lasciarti senza 160
una conclusïon che a te fia grata
forse d'udire in su questa partenza:

in tutte l'altre cose assai beata,
in una sola a me stessa dispiacqui,
che 'n troppo umil terren mi trovai nata. 165

Duolmi ancor veramente ch'i' non nacqui
almen piú presso al tuo fiorito nido;
ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui,

ché potea il cor, del qual sol io mi fido,
volgersi altrove, a te essendo ignota, 170
ond'io fôra men chiara e di men grido ».

« Questo non, rispos'io, perché la rota
terza del ciel m'alzava a tanto amore,
ovunque fusse, stabile ed immota! »

« Or cosí sia, diss'ella; i' n'ebbi onore, 175
ch'ancor mi segue. Ma per tuo diletto
tu non t'accorgi del fuggir de l'ore.

Vedi l'Aurora de l'aurato letto
rimenar ai mortali il giorno, e 'l sole
già fuor de l'oceàno infin al petto. 180

Questa vien per partirne, onde mi dole.
S'a dire hai altro, studia d'esser breve,
e col tempo dispensa le parole ».

« Quant'io soffersi mai, soave e leve,
dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio; 185
ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.

Però saper vorrei, madonna, s'io
son per tardi seguirvi, o se per tempo ».
Ella, già mossa, disse: « Al creder mio,

tu starai in terra senza me gran tempo ». 190

TRIONFO DELLA FAMA

I.

La Fama, raggiante di luce, sostituisce la negra Morte. E ha seco anch'essa un grande stuolo; dove, con Cesare e Scipione, sono molti insigni Romani.

Da poi che Morte trionfò nel volto
che di me stesso trionfar solea,
e fu del nostro mondo il suo sol tolto,

partissi quella dispietata e rea,
pallida in vista, orribile e superba, 5
che 'l lume di beltate spento avea;

quando, mirando intorno su per l'erba,
vidi da l'altra parte giugner quella
che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

Quale in sul giorno un'amorosa stella 10
suol venir d'orïente innanzi al sole,
che s'accompagna volontier con ella,

cotal venía. Ed oh! di quali scole
verrà il maestro, che descriva a pieno
quel ch'io vo' dire in semplici parole? 15

Era d'intorno il ciel tanto sereno
che, per tutto il desir ch'ardea nel core,
l'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era il valore
de l'onorata gente, dov'io scorsi 20
molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra, ove gli occhi in prima porsi,
la bella donna avea Cesare e Scipio;
ma qual più presso a gran pena m'accorsi.

L'un di virtute e non d'amor mancipio, 25
l'altro d'entrambi. E poi mi fu mostrata,
dopo sí gloriöso e bel principio,

gente di ferro e di valore armata,
sí come in Campidoglio al tempo antico
talora o per Via Sacra o per Via Lata. 30

Venían tutti in quell'ordine ch'i' dico,
e leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
il nome al mondo piú di gloria amico.

Io era intento al nobile pispiglio,
ai volti, agli atti. Ed ecco i primi due, 35
l'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,

che sol, senza alcun pari, al mondo fue;
e quei, che volsero a' nemici armati
chiudere il passo co le membra sue,

duo padri da tre figli accompagnati: 40
l'un giva innanzi, e duo venían dopo;
e l'ultimo era il primo fra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
colui, che col consiglio e co la mano
a tutta Italia giunse al maggior uopo: 45

di Claudio dico, che notturno e piano,
come il Metauro vide, a purgar venne
di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi a vedere, a volar penne;
ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
che con arte Annibàle a bada tenne.

Duo altri Fabii e duo Caton con esso,
duo Päuli, duo Bruti e duo Marcelli,
un Regol ch'amò Roma e non se stesso:

un Curio ed un Fabrizio assai piú belli 55
con la lor povertà che Mida o Crasso
con l'oro, onde a virtú furon ribelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo
senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
di viver prima che di ben far lasso, 60

perch'a sí alto grado il ciel sortillo
che sua virtute chiara il ricondusse
onde altrui cieca rabbia dipartillo;

poi quel Torquato che 'l figliuol percusse
e viver orbo per amor sofferse 65
della milizia, per che orba non fusse;

l'un Decio e l'altro, che col petto aperse
le schiere de' nemici: o fiero voto,
che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio venía con lor non men devoto, 70
che di sé e dell'arme empié lo speco
in mezzo il Foro orribilmente vòto;

Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flamminio, che con forza vinse,
ma vie piú, con pietate, il popol greco. 75

Eravi quei che 'l re di Siria cinse
d'un magnanimo cerchio, e co la fronte
e co la lingua a sua voglia lo strinse;

e quel ch'armato, sol, difese un monte,
onde poi fu sospinto; e quel che solo 80
contra tutta Toscana tenne un ponte;

e quel che in mezzo del nemico stuolo
mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
sí seco irato che non sentí il duolo;

e chi 'n mar prima vincitor apparse 85
contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
fra Cicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi agli occhi, e' suoi che gravi
furon sempre e molesti a l'umil plebe;
poi vidi un grande con atti soavi: 90

E, se non che 'l suo lume allo estremo ebe,
forse era il primo, e certo fu fra noi
qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;

ma l' peggio è viver troppo! E vidi poi
quel che da l'esser suo destro e leggiero 95
ebbe nome, e fu 'l fior de gli anni suoi.

E, quanto in arme fu crudo e severo,
tanto quei che 'l seguiva era benigno,
non so se miglior duce o cavaliero.

Poi venía que', che livido maligno 100
tumor di sangue, bene oprando, oppresse,
nobil Volumnio e d'alta laude digno;

Cosso e Filon, Rutilio, e dalle spesse
luci in disparte tre soli ir vedeva,
rotti i membri e smagliate l'arme e fesse: 105

Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva,
quei tre folgori e tre scogli di guerra,
(ma l'un rio successor di fama leva);

Mario poi, che Jugurta e' Cimbri atterra
e 'l tedesco furore; e Fulvio Flacco, 110
ch'a gl'ingrati troncar a bel studio erra;

ed il piú nobil Fulvio, e solo un Gracco
di quel gran nido garrulo inquïeto,
che fe il popol roman piú volte stracco;

e quel che parve altrui beato e lieto; 115
non dico fu, ché non chiaro si vede
un chiuso cor profondo in suo secreto:

Metello dico, e suo padre, e suo' rede,
che già di Macedonia e de' Numídi
e di Creta e di Spagna addusser prede. 120

Poscia Vespasïan col figlio vidi:
il buono e bello, non già il bello e rio,
e 'l buon Nerva e Traian, principi fidi,

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio,
bella successïone infino a Marco, 125
ché bono a buono ha natural desio.

Mentre che, vago, oltre co gli occhi varco,
vidi il gran fondatore e i regi cinque;
l'altro era in terra di mal peso carco,

come addivien a chi virtú relinque. 130

II.

E nel corteggio della Fama sono, oltre che i Romani, molti stranieri, dell' antichità greca, fenicia, ebraica, assira; uomini e donne. Poi, anche alcuni moderni; come Goffredo di Buglione, quel della prima Crociata, Roberto re di Napoli, quel della incoronazione del Petrarca, e Stefano Colonna, quel gran protettore di lui.

Pien d'infinita e nobil meraviglia,
presa a mirar il buon popol di Marte,
ch'al mondo non fu mai simil famiglia,

giungea la vista con l'antiche carte
ove son gli alti nomi e' sommi pregi, 5
e sentiv'al mio dir mancar gran parte.

Ma disviârmi i pellegrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi,

i duo chiari Troiani e' duo gran Persi, 10
Filippo e 'l figlio, che, da Pella a gl'Indi
correndo, vinse paesi diversi.

Vidi l'altro Alessandro non lunge indi
non già correr cosí, ch'ebbe altro intoppo;
quanto del vero onor, Fortuna, scindi! 15

I tre Teban, ch'i' dissi, in un bel groppo;
ne l'altro Aiace, Dïomede e Ulisse,
che desiò del mondo veder troppo;

Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennón e Menelao, che, 'n spose 20
poco felici, al mondo fêr gran risse;

Leonida, ch'a' suoi lieto propose
un duro prandio, una terribil cena,
e 'n poca piazza fe' mirabil cose;

ed Alcibiade, che sí spesso Atena, 25
come fu suo piacer, volse e rivolse
con dolce lingua e con fronte serena;

Milziade, che 'l gran gioco a Grecia tolse,
e 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
legò sé vivo e 'l padre morto sciolse; 30

Teseo, Temistoclés con questa setta,
Aristidés che fu un greco Fabrizio:
a tutti fu crudelmente interdetta

la patria sepoltura, e l'altrui vizio
illustra lor, ché nulla meglio scopre 35
contrari due com' piccolo interstizio.

Focïon va con questi tre di sopre,
che di sua terra fu scacciato morto:
molto diverso il guiderdon da l'opre.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40
e 'l buon re Massinissa, e gli era avviso
d'esser senza i Roman ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Jero siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso. 45

Vidi, qual uscí già del foco, ignudo
il re di Lidia, manifesto esempio
che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta, 50
e poi cadde ei sotto il famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta
fu quella schiera; e, mentre gli occhi alto ergo,
vidi una parte tutta in sé raccolta:

e quel che volse a Dio far grande albergo 55
per abitar fra gli uomini, era il primo;
ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:

a lui fu destinato, onde da imo
produsse al sommo l'edificio santo,
non tal dentro architetto, com'io estimo; 60

poi quel ch'a Dio familïar fu tanto
in grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
che nessun altro se ne può dar vanto;

e quel che, come uno animal s'allaccia,
co la lingua possente legò 'l sole, 65
per giugner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentil! chi Dio ben còle,
quanto Dio ha creato aver soggetto
e 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto 70
ch'uscisse di sua terra e gisse al loco
ch'a l'umana salute era già eletto;

seco il figlio e 'l nipote, a cui fu il gioco
fatto de le due spose; e 'l saggio e casto
Iosef dal padre lontanarsi un poco. 75

Poi, stendendo la vista quant'io basto,
e rimirando ov'occhio oltre non varca,
vidi lui, la cui gola ha il mondo guasto.

Di qua da lui, chi fece la grande arca,
e quei che cominciò poi la gran torre, 80
che fu sì di peccato e d'error carca.

Poi quel buon Juda, a cui nessun può tôrre
le sue leggi paterne, invitto e franco
come uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desio presso che stanco, 85
quando mi fece una leggiadra vista
piú vago di mirar ch'i' ne fossi anco.

I' vidi alquante donne ad una lista:
Antïope ed Orithia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista, 90

e Menalippe, e ciascuna sí snella
che vincerle fu gloria al grande Alcide:
e' l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;

la vedova, che sí secura vide
morto 'l figliolo, e tal vendetta feo 95
ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide,

però che, udendo ancora il suo fin reo,
par che di novo a sua gran colpa muoia;
tanto quel dí del suo nome perdeo!

Poi vidi quella che mal vide Troia; 100
e fra queste una vergine latina
ch'in Italia a' Troian fe' molta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
ch' una treccia ravvolta e l'altra sparsa,
corse a la babilonica rapina. 105

Poi Clëopatra: e l'un' e l'altra er' arsa
d'indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onore assai piú scarsa.

Bella era, e nell'età fiorita e fresca:
quanto in piú gioventute e 'n piú bellezza, 110
tanto par ch'onestà sua laude accresca.

Nel cor femineo fu sí gran fermezza,
che col bel viso e coll'armata coma
fece temer chi per natura sprezza:

io parlo de l'imperio alto di Roma, 115
che con arme assalío, ben ch'a l'estremo
fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra' nomi, che in dir breve ascondo e premo,
non fia Judith, la vedovetta ardita,
che fe' il folle amador del capo scemo. 120

Ma Nino, ond'ogni istoria umana è ordita,
dove lasc'io e 'l suo gran successore,
che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d'errore,
non per sua colpa? Dov'è Zoroastro, 125
che fu de l'arte magiche inventore?

E chi de' nostri dogi, che 'n duro astro
passâr l'Eufrate, fece il mal governo,
a l'italiche doglie féro impiastro?

Ov'è il gran Mitridate, quello eterno 130
nemico de' Roman, che sí ramingo
fuggí dinanzi a lor la state e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo:
ov'è un re Arturo, e tre Cesari Augusti,
un d'Affrica, un di Spagna, un Lottoringo? 135

Cingean costu' i suo' dodici robusti;
poi venía solo il buon duce Goffrido,
che fe' l'impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
fece in Jerusalem colle sue mani 140
il mal guardato e già negletto nido.

Gite superbi, o miseri cristiani,
consumando l'un l'altro, e non vi caglia
che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!

Raro o nessun che 'n alta fama saglia 145
vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
o per arte di pace o di battaglia.

Pur, come uomini eletti ultimi vanno,
vidi verso la fine il Saracino,
che fece a' nostri assai vergogna e danno. 150

Quel di Luria seguiva il Saladino;
poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
era al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, come uom che volontier s'avanzi,
s'alcuno vi vedessi qual egli era 155
altrove agli occhi miei veduto innanzi;

e vidi duo che si partîr iersera
di questa nostra etate e del paese;
costor chiudean quella onorata schiera:

il buon re cicilian, che 'n alto intese, 160
e lunge vide, e fu veramente Argo;
dall'altra parte il mio gran Colonnese,

magnanimo, gentil, costante e largo.

III.

Dall'altra banda il Petrarca ammira Greci e Romani che si fecero famosi per le loro scritture di scienza o di arte.

Io non sapea da tal vista levarme,
quand'io udi': « Pon mente a l'altro lato!
ché s'acquista ben pregio altro che d'arme ».

Volsimi da man manca; e vidi Plato,
che 'n quella schiera andò piú presso al segno 5
al qual aggiunge cui dal cielo è dato;

Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
filosofia chiamò per nome degno;

Socrate e Senofonte, e quello ardente 10
vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
ch'Argo e Micena e Troia se ne sente.

Questo cantò gli errori e le fatiche
del figliuol di Laerte e de la Diva,
primo pintor delle memorie antiche. 15

A man a man con lui cantando giva
il Mantovan, che di par seco giostra,
ed un al cui passar l'erba fioriva:

questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
chiaro quanti eloquenzia ha frutti e fiori; 20
questi son gli occhi de la lingua nostra.

Dopo venía Demostene, che fòri
è di speranza omai del primo loco,
non ben contento de' secondi onori:

un gran fòlgor parea tutto di foco: 25
Eschine il dica, che 'l potèo sentire
quando presso al suo tuon parve già fioco.

Io non posso per ordine ridire
questo o quel dove mi vedessi o quando,
e qual andare innanzi e qual seguire; 30

ché, cose innumerabili pensando
e mirando la turba tale e tanta,
l'occhio e 'l pensier m'andava disvïando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
che, se mal colta è, mal frutto produce, 35
co gli altri sei di che Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
che, quando il miri piú, tanto piú luce:

Crispo Sallustio e seco a mano a mano 40
un che già l'ebbe a schifo e 'l vide torto,
cioè 'l gran Tito Livio padovano.

Mentr'io 'l mirava, subito ebbi scorto
quel Plinio veronese suo vicino,
a scriver molto, a morir poco accorto. 45

Poi vidi il gran platonico Plotino,
che, credendosi in ozio viver salvo,
prevento fu dal suo fero destino,

il qual seco venía dal materno alvo,
e però provvidenzia ivi non valse; 50
poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo

con Pollïon, che 'n tal superbia salse
che contra quel d'Arpino armâr le lingue,
cercando ambeduo fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue 55
i tempi e' luoghi e l'opere leggiadre
e di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto, di greca istoria padre,
vidi, e dipinto il nobil gëometra
di triangoli e tondi e forme quadre: 60

e quel, che 'nvêr di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
empié la dïalettica faretra,

facendo contra 'l vero arme i sofismi;
e quel di Coo, che fe' vie miglior l'opra, 65
se bene intesi fusser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra,
chiusi ch'a pena il viso gli comprende,
sí par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il segue; ed in lui pende 70
l'arte guasta fra noi, allor non vile,
ma breve e scura; e' la dichiara e stende.

Vidi Anassarco intrepido e virile,
e Senocrate piú saldo ch'un sasso,
che nulla forza volse ad atto vile. 75

Vidi Archimede star col viso basso
e Democrito andar tutto pensoso,
per suo voler di lume e d'oro casso.

Vidi Ippia il vecchiarel che già fu oso
dir: «Io so tutto»; e poi di nulla certo 80
ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coverto,
e Dïogene cinico, in suo' fatti
assai piú che non vuol vergogna aperto;

e quel che lieto i suo' campi disfatti 85
vide e deserti, d'altre merci carco,
credendo averne invidïosi patti.

Ivi era il curïoso Dicearco,
ed in suo' magisteri assai dispari
Quintilïano e Seneca e Plutarco. 90

Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
con venti avversi ed intelletti vaghi,
non per saver ma per contender chiari,

urtar come leoni, e come draghi
co le code avvinghiarsi: or che è questo, 95
ch'ognun del suo saver par che s'appaghi?

Carneade vidi in suo' studi sí desto
che, parlando egli, il vero e 'l falso a pena
si discernea: cosí nel dir fu presto!

La lunga vita e la sua larga vena 100
d'ingegno pose in accordar le parti,
che 'l furor litterato a guerra mena;

né 'l poteo far, ché, come crebber l'arti,
crebbe l'invidia, e col savere insieme
ne' cori enfiati i suo' veneni ha sparti. 105

Contra 'l buon Siro, che l'umana speme
alzò, ponendo l'anima immortale,
s'armò Epicuro (onde sua fama geme),

ardito a dir ch'ella non fusse tale;
cosí al suo lume fu famoso e lippo 110
co la brigata al suo maestro eguale:

di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stöici 'l padre, alzato in suso 115
per far chiaro suo dir, vidi Zenone
mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;

e per fermar sua bella intenzïone,
la sua tela gentil ordir Cleante,
che tira al ver la vaga opinïone. 120

Qui lascio, e piú di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Invidioso è il Sole della signoria che ha la Fama. E perchè egli fa più rapido il suo proprio corso, anch'esso mortale, il Petrarca vede in ciò il simbolo della caducità d'ogni cosa. Persino la Fama non regge a lungo dinanzi al Tempo.

De l'aureo albergo, co l'aurora innanzi,
sí ratto usciva il sol cinto di raggi
che detto avresti: « E' si corcò pur dianzi ».

Alzato un poco, come fanno i saggi
guardossi intorno, ed a se stesso disse: 5
« Che pensi? omai convien che piú cura aggi.

Ecco: s'un, che famoso in terra visse,
de la sua fama per morir non esce,
che sarà della legge che 'l ciel fisse?

E se fama mortal, morendo, cresce, 10
che spegner si doveva in breve, veggio
nostra eccellenzia al fine; onde m'increscе.

Che piú s'aspetta? e che puote esser peggio?
che piú nel ciel ho io che 'n terra un uomo,
a cui esser egual per grazia cheggio? 15

Quattro cavai, con quanto studio como,
pasco nell'oceàno e sprono e sferzo,
e pur la fama d'un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo
avvenir questo a me, s'i' fossi in cielo, 20
non dirò primo, ma secondo o terzo!

Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
sí ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni,
ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo,

de' quali io veggio alcun, dopo mille anni 25
e mille e mille, piú chiari che 'n vita;
ed io m'avanzo di perpetui affanni:

tal son qual era, anzi che stabilita
fosse la terra, dí e notte rotando
per la strada ritonda ch'è infinita ». 30

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
riprese il corso, piú veloce assai
che falcon d'alto a sua preda volando.

Piú, dico; né pensier porria già mai
seguir suo volo, non che lingua o stile, 35
tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn'io il viver nostro a vile
per la mirabil sua velocitate,
vie piú ch'innanzi nol tenea gentile;

e parvemi terribil vanitate 40
fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,
che, mentre piú le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,
provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
fondare in loco stabile sua speme; 45

ché quant'io vidi 'l Tempo andar leggiero
dopo la guida sua, che mai non posa,
io nol dirò, perché poter non spero.

I' vidi 'l ghiaccio e lí stesso la rosa,
quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo, 50
che, pur udendo, par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudizio saldo,
vedrà esser cosí. Ché nol vidi io?
di che contra me stesso or mi riscaldo.

Segui' già le speranze e 'l van desio; 55
or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;

e, quanto posso, al fine m'apparecchio,
pensando al breve viver mio, nel quale
stamani era un fanciullo ed or son vecchio. 60

Che piú d'un giorno è la vita mortale?
Nubil' e brev' e freddo e pien di noia
che può bella parer, ma nulla vale.

Qui l'umana speranza e qui la gioia,
qui' miseri mortali alzan la testa, 65
e nessun sa quanto si viva o moia.

Veggio or la fuga del mio viver presta,
anzi di tutti, e nel fuggir del sole
la ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole, 70
gioveni, e misurate il tempo largo!
Ma piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;
ma io v'annunzio che voi séte offesi
da un grave e mortifero letargo, 75

ché volan l'ore e' giorni e gli anni e' mesi;
insieme, con brevissimo intervallo,
tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
come séte usi; anzi volgete gli occhi 80
mentre emendar si pòte il vostro fallo.

Non aspettate che la morte scocchi,
come fa la piú parte, ché per certo
infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch'io ebbi veduto e veggio aperto 85
il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
ond'io ho danni ed inganni assai sofferto,

vidi una gente andarsen queta queta,
senza temer di Tempo o di sua rabbia,
ché gli avea in guardia istorico o poeta. 90

Di lor par che piú d'altri invidia s'abbia,
ché per se stessi son levati a volo,
uscendo fòr de la comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,
s'apparecchiava con maggiore sforzo, 95
e riprendeva un piú spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiato era l'orzo;
e la reina, di ch'io sopra dissi,
d'alcun de' suoi già volea far divorzo.

Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi: 100
« In questi umani, a dir proprio, ligustri
di cieca oblivïon che scuri abissi!

Volgerà il sol, non pure anni, ma lustri
e secoli, vittor d'ogni cerebro,
e vedrà il vaneggiar di questi illustri. 105

Quanti fur chiari fra Peneo ed Ebro,
che son venuti e verran tosto meno!
Quanti sul Xanto e quanti in val di Tebro!

Un dubbio iberno, instabile sereno
è vostra fama, e poca nebbia il rompe, 110
e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,
passan le signorie, passano i regni,
ogni cosa mortal Tempo interrompe,

e ritolta a' men buon, non dà a' piú degni; 115
e non pur quel di fuori il Tempo solve,
ma le vostre eloquenzie e' vostri ingegni.

Cosí fuggendo, il mondo seco volve,
né mai si posa, né s'arresta o torna,
fin che v'ha ricondotti in poca polve. 120

Or, perché umana gloria ha tante corna,
non è mirabil cosa s'a fiaccarle
alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

Ma, cheunque si pensi il vulgo o parle,
se 'l viver vostro non fusse sí breve, 125
tosto vedresti in fumo ritornarle ».

Udito questo (perché al ver si deve
non contrastar, ma dar perfetta fede),
vidi ogni nostra gloria al sol di neve.

E vidi il Tempo rimenar tal prede 130
de' nostri nomi ch'io gli ebbi per nulla,
benché la gente ciò non sa né crede:

cieca, che sempre al vento si trastulla,
e pur di false opinïon si pasce,
lodando piú il morir vecchio che 'n culla! 135

Quanti son già felici morti in fasce!
quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: « Beato è chi non nasce! »

Ma per la turba a' grandi errori avvezza
dopo la lunga età sia il nome chiaro: 140
che è questo però che sí s'apprezza?

Tutto vince e ritoglie il Tempo avaro;
chiamasi Fama, ed è morir secondo,
né piú che contra 'l primo è alcun riparo.

Cosí il Tempo trionfa i nomi e l' mondo! 145

TRIONFO DELL' ETERNITÀ

Convien dunque rivolgersi a Dio, che, unico, dura signore dell'universo, e, unico, non mai vien meno a chi lo invochi con umile spirito. Laura, nel Paradiso, fuori del tempo, è e sarà eternamente beata: più bella, che mai non fu, dopo che il Giudizio universale le avrà restituite le bellissime membra.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
stabile e ferma, tutto sbigottito
mi volsi al cor e dissi: « In che ti fidi? ».

Rispose: « Nel Signor, che mai fallito
non ha promessa a chi si fida in lui; 5
ma ben veggio che 'l mondo m'ha schernito,

e sento quel ch'i' sono e quel ch'i' fui,
e veggio andar, anzi volare il tempo,
e doler mi vorrei, né so di cui,

ché la colpa è pur mia, che piú per tempo 10
dove' aprir li occhi, e non tardar al fine,
ch' a dir il vero, omai troppo m'attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
in quelle spero che 'n me ancor faranno
alte operazïoni e pellegrine ». 15

Cosí detto e risposto. Or, se non stanno
queste cose che 'l ciel volge e governa,
dopo molto voltar che fine avranno?

Questo pensava: e mentre piú s'interna
la mente mia, veder mi parve un mondo 20
novo, in etate immobile ed eterna;

e 'l sole e tutto 'l ciel disfar a tondo
con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
e rifarne un piú bello e piú giocondo.

Qual meraviglia ebb'io, quando ristare 25
vidi in un punto quel che mai non stette,
ma discorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
ad una sola e quella una esser ferma,
sí che, come solea, piú non s'affrette; 30

e, quasi in terra d'erbe ignuda ed erma,
né «fia» né «fu» né «mai» né «innanzi»
[o «'ndietro»
ch'umana vita fanno varia e 'nferma!

Passa il pensier sí come sole in vetro,
anzi piú assai, però che nulla il tene. 35
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,

ch'i' veggia ivi presente il Sommo Bene,
non alcun mal, che solo il tempo mesce
e con lui si diparte e con lui vene!

Non avrà albergo il sol Tauro né Pesce; 40
per lo cui varïar nostro lavoro
or nasce, or more, ed ora scema, or cresce.

Beat'i spirti, che nel sommo coro
si troveranno o trovano in tal grado
che sia in memoria eterna il nome loro! 45

O felice colui, che trova il guado
di questo alpestro e rapido torrente,
ch'ha nome vita e a molti è sí a grado!

Misera la volgare e cieca gente,
che pon qui sue speranze in cose tali 50
che 'l tempo le ne porta sí repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,
poveri d'argomenti e di consiglio,
egri del tutto e miseri mortali!

Quei, che 'l mondo governa pur col ciglio, 55
che conturba ed acqueta gli elementi,
al cui saver non pur io non m'appiglio,

ma gli angeli ne son lieti e contenti
di veder de le mille parti l'una,
ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti... 60

O mente vaga, al fin sempre digiuna,
a che tanti pensieri? un'ora sgombra
quanto in molt'anni a pena si raguna.

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
« dianzi, adesso, ier, deman, mattino e sera » 65
tutti in un punto passeran com'ombra.

Non avrà loco « fu », « sarà » ned « era »;
ma « è » solo, « in presente », ed « ora » ed « oggi »
e sola « eternità » raccolta e 'ntera.

Quasi spianati dietro e 'nanzi i poggi, 70
ch'occupavan la vista, non fia in cui
vostro sperare e rimembrar s'appoggi:

la qual varïetà fa spesso altrui
vaneggiar sí che 'l viver par un gioco,
pensando pur: che sarò io? che fui? 75

Non sarà piú diviso a poco a poco,
ma tutto insieme, e non piú state o verno,
ma morto il tempo, e variato il loco;

e non avranno in man gli anni il governo
de le fame mortali; anzi chi fia 80
chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quelle anime che 'n via
sono o saranno di venire al fine
di ch'io ragiono, quandunque e' si sia!

E tra l'altre leggiadre e pellegrine 85
beatissima lei, che morte occise
assai di qua dal natural confine!

Parranno allor l'angeliche divise
e l'oneste parole e i pensier casti,
che nel cor giovenil natura mise. 90

Tanti volti, che Morte e 'l Tempo ha guasti,
torneranno al suo piú fiorito stato,
e vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,

ond'io a dito ne sarò mostrato:
« ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto 95
sovra 'l riso d'ogni altro fu beato ».

E quella, di ch'ancor piangendo canto,
avrà gran meraviglia di se stessa,
vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so: se fu soppressa 100
tanta credenza a piú fidi compagni,
a sí alto segreto chi s'appressa?

Credo io che s'avvicini, e de' guadagni
veri e de' falsi si farà ragione,
che tutti fien allor opre d'aragni. 105

Vedrassi quanto in van cura si pone,
e quanto indarno s'affatica e suda;
come sono ingannate le persone.

Nessun segreto fia chi copra o chiuda;
fia ogni conscïenza, o chiara o fosca, 110
dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda,

e fia Chi ragion giudichi e conosca.
Ciascun poi vedrem prender suo vïaggio,
come fiera scacciata che s'imbosca;

e vedrassi quel poco di paraggio, 115
che vi far ir superbi, e oro e terreno
esservi stato danno e non vantaggio;

e 'n disparte color che sotto 'l freno
di modesta fortuna ebbero in uso,
senz'altra pompa, di godersi in seno. 120

Questi Trionfi, i cinque in terra giuso
avem veduto, ed a la fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;

e 'l Tempo a disfar tutto cosí presto,
e Morte in sua ragion cotanto avara 125
morti insieme saranno e quella e questo.

E quei che Fama meritaron chiara,
che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri,
che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,

l'oblivïon, gli aspetti oscuri ed adri, 130
piú che mai bei tornando, lasceranno
a Morte impetuosa, a' giorni ladri.

Ne l'età piú fiorita e verde avranno
con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutte, ch'a rifar si vanno, 135

è quella che piangendo il mondo chiama
con la mia lingua e con la stanca penna:
ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei sí lunga guerra, 140
che la memoria ancora il cor accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi che avrà ripreso il suo bel velo,
se fu beato chi la vide in terra,

or che fia dunque a rivederla in cielo? 145

INDICE.

Qualche cenno introduttivo al *Canzoniere* del Petrarca . . . Pag. V
Prospetto della vita e delle opere di Francesco Petrarca XII

SONETTI E CANZONI:

In vita di Madonna Laura 1
In morte di Madonna Laura 209

TRIONFI IN VITA E IN MORTE DI MADONNA LAURA:

Trionfo d'Amore 297
Trionfo della Pudicizia 322
Trionfo della Morte 329
Trionfo della Fama 342
Trionfo del Tempo 357
Trionfo dell'Eternità 363

3409

AUG 2 9 1993